

UN'IMMAGINE DA...



Patrick Price/Reuters

ALBERTA (Canada). Lee Slegh, di fronte, danza nel corso delle cerimonie d'apertura del decimo «Buffalo Day» che si celebra ogni anno ad Head-Smashed-In Buffalo Jump. Vestiti con i tradizionali costumi cerimoniali, i suonatori di tamburi ed i danzatori indiani di tutte le età si sono radunati per il weekend per aggiudicarsi un premio in denaro e offrire il loro omaggio ai loro avi. Head-Smashed-In Buffalo Jump è situato a 175 chilometri a sud di Calgary.

DALLA PRIMA

non ha corrisposto la fine del terrorismo. Poi c'è la debolezza di Arafat. Hamas l'ha colpito perché ha rivelato la fragilità della sua politica: in questi mesi si è visto come il leader palestinese - per altro alle prese con seri problemi, come quello della corruzione dilagante nel suo governo e nella sua amministrazione - abbia seguito una politica incoerente, muovendosi su troppi binari, fomentando quasi apertamente le violenze nei territori, in particolare a Hebron, e illudendosi di poter usare come strumento di pressione per riaprire il negoziato. Infine, al di là dell'impatto dell'attentato di Gerusalemme, lo stesso Hamas non è certo estraneo al discorso sulle debolezze: la sua carica distruttiva può rappresentare un pericolo per la leadership palestinese, ma non è certo un'alternativa perché non indica sbocchi, perché al massimo può tracciare (con il sangue) dei confini, può avere potenti alleati all'estero, ma oggi in Israele e nei territori la sua funzione sembra sempre più quella del grande alibi per una pace a cui i gruppi dirigenti di quei paesi hanno in realtà rinunciato. Può questa somma di debolezze essere la molla per una ripresa del dialogo? Il rinvio della missione di Denis Ross ha dimostrato che la Casa Bianca, tessitrice e garante degli accordi di Oslo, non si sente più di garantire nulla e che di nuovo su quella sponda del Mediterraneo si è aperto un vuoto. Un vuoto che in questo momento nessuno può riempire e che nessuno può aiutare a riempire fino a quando non cominceranno a farlo le leadership israeliane e palestinesi.

[Renzo Foa]

«VORREI chiedere a tutti i medici un gesto di grande responsabilità. Il medico di famiglia è fondamentale nel nostro sistema. La stragrande maggioranza fa magnificamente il proprio lavoro, ma molti si sono trasformati in semplici prescrittori di farmaci e radiografie. Le parole pronunciate dal ministro Rosy Bindi nell'intervista pubblicata domenica da l'Unità trovano puntuale conferma nelle ricerche volte a «pesare» il ruolo del medico

nella nostra società, che insistentemente mettono in evidenza una sorta di «declino sociale» di questa importantissima professione.

La più recente (Intermatrix luglio 1997) intervistando un campione rappresentativo di cittadini evidenzia un rebound positivo della figura medica comunque in discesa rispetto al passato, poco di più lo specialista (soprattutto tra i redditi più elevati) rispetto al medico generico, ma soprattutto un crescere dei comportamenti autonomi dei cittadini legati per lo più all'evoluzione culturale ancor più che ai fattori economici.

L'area di quella che negli anni 70 si chiamava autogestione della salute («self help») è uscita dall'ideologia ed è entrata nella prassi sociale. E per certi aspetti con risultati di salute positivi.

Recentemente il presidente dell'ordine dei medici ha parlato di espropriazione del medico, per ragioni di spesa, di fondamentali responsabilità, quali quelle di identificare i livelli di assistenza (ma non solo), al punto che oggi il benessere del paziente è di fatto deciso dai politici, dai manager, dai contabili e, aggiungo io da una nuova lega di precettori o mentori che pur distanti da qualsiasi pratica clinica ordinaria si candidano a governare i comportamenti professionali dei medici per governare i costi/benefici dei trattamenti sanitari da loro scelti.

Molti fattori andrebbero ancora interrelati per comprendere meglio tale «declino sociale», tra questi un mercato del lavoro medico che in virtù dei suoi squilibri interni favorisce una crescente proletarianizzazione della professione, ma anche un crescente depauperamento pratico-formativo di tante componenti mediche e quindi una circo-

L'INTERVENTO

D'accordo con la Bindi Difendiamo e rilanciamo i medici di base

IVAN CAVICCHI

DIRETTORE GENERALE FARMINDUSTRIA

larità perversa che finisce alla fine per giustificare la politica di trasferimento delle titolarità dal medico all'amministratore e la nascita di nuovi «gatekeeper» di consumi sanitari.

La letteratura già da tempo ha indicato nella perdita di «autonomia» professionale l'aspetto più visibile della delegittimazione del medico (Italia, Inghilterra) e nella riquilibrata dell'autonomia la più efficace strategia di rilegittimazione (Olanda, Germania).

Ma una autonomia priva di quello che Jonas ha chiamato il «principio di responsabilità» oggi rischia di essere di fatto insostenibile, sia rispetto agli interessi del paziente sia rispetto agli interessi legati al governo della spesa. È indetto in questo delicato e complesso contesto che collocherei il problema degli accordi fatti dai medici di famiglia con alcune Asl volti a scambiare retribuzione con prescrizioni di farmaci a bassa costo.

Per sgomberare il campo da ogni sospetto di strumentalità rinnoverei prima di tutto la mia personale fiducia alla categoria dei medici di medicina generale assumendo la loro buona fede come valore, mi limiterei ad osservare che nella storia della sanità ogni volta che la retribuzione è stata riportata ai trattamenti dei pazienti i trattamenti sono risultati alla fine una funzione della retribuzione; che il vero rischio è che l'incentivo finisca, nella pratica, con il condizionare l'offerta di opportunità terapeutiche. Ricordando infine di sfuggita che una ulteriore semplificazione non sarebbe auspicabile con la riduzione di protocolli e linee guida, a puro alibi scientifico.

Ma detto ciò per chi crede, come me,

che non esistono le malattie ma «malati» e «medici», cioè due «singolarità» di natura ovviamente diversa e un setting interpretante, ritengo che il problema più serio sia in realtà quello sollevato da Pagni presidente della Fnom: «il deterioramento del rapporto fiduciario tra medico e paziente».

Per quattro soldi una categoria assolutamente centrale nel nostro sistema di tutela rischia di cadere suo malgrado in una sorta di monetizzazione della sua delegittimazione

professionale. Bene ha fatto quindi la Cgil a richiamare l'attenzione sulla «buona pratica sanitaria» come atto dovuto, un atto nel quale e attraverso il quale il medico deve accettare fino in fondo la sfida del principio di responsabilità che le tante trasformazioni economiche-sociali gli sollecitano.

Abbiamo bisogno di medici veri, bene formati non di «trivial machine» che accettino di agire nella giurisdizione della responsabilità il cui senso, dice Jonas, è collocato tra due estremi della condizione umana, la natalità e la mortalità, ma anche per essere più terra terra tra le ragioni dell'economia e quelle dell'etica, tra chi amministra la spesa e chi amministra la propria salute, tra scienza e coscienza, etc.

SI TRATTA di riaggiornare la professione ad una rinnovata legittimazione sociale e sapendo noi tutti che non saranno gli incentivi inversamente proporzionali al costo dei trattamenti a garantire questo risultato. Si tratta di cimentarsi tutti con un nuovo fondamento etico-scientifico della prassi medica quotidiana. Detto paradossalmente: l'ossessione, come la chiama Pagni, della spesa ne deve creare almeno un'altra, quella etica incentrata sulla massimizzazione dei vantaggi per il paziente.

In virtù di ciò e solo di ciò personalmente auspico che il medico di medicina generale si riproponga alla società né come aiuto contabile del direttore generale delle Asl, né come un obbediente tecnico eteroguidato, ma come «autore» di salute cioè come medico con laemmemauscola.

L'INTERVENTO

Fin dal primo puritano gli Usa sono stati attratti dalla pena di morte

FABRIZIO DRAGOSEI

MA PERCHÉ l'America è così attratta dalla pena di morte? Attratta in generale, giacché - è ovvio - esiste anche un'altra America che (pur se minoritaria) alla pena di morte è avversa. O che addirittura la combatte attivamente (pur se in modo ancor più minoritario).

Subito dopo l'esecuzione di O'Dell, gli osservatori ed esperti di cose americane hanno dato spiegazioni varie. Quali l'abitudine del paese alla violenza, alla giustizia cruenta e sommaria. O la permanenza nella costituzione americana di quel secondo emendamento (1791) che sancisce il diritto del cittadino ad avere armi: e che non si sa se sia più un monumento allo spirito del West o al potere della lobby dei fabbricanti d'armi.

Ci sembra però che tali spiegazioni sfiorino ma non centrino le ragioni profonde della «popolarità» della pena capitale negli Stati Uniti. Le quali vanno forse cercate prima del 1791, prima della Frontiera, nel momento stesso in cui si formò quella entità sfuggente che con una comoda semplificazione chiameremo la psiche americana. Il momento cruciale fu cioè quello in cui, sottraendosi all'ortodossia anglicana e approdando nel Nuovo Mondo, il pensiero puritano si radicò irreversibilmente nell'animo americano. Cosa che intui Tocqueville allorché, nel suo *De la démocratie en Amérique*, scrisse: «l'intero destino dell'America è contenuto nel primo puritano che sbarcò in America». E che avrebbero ribadito nel Novecento due tra i massimi esploratori della psiche americana: Perry Miller, ier, Saevan Bercovitch, oggi.

All'arrivo nella «Nuova Canaan», il popolo puritano si presentava come modello di virtù al mondo, da un lato implicitamente, sottraendosi con la fuga alle «deprivations of Europe» (come avrebbe detto nel 1702 Cotton Mather), dall'altro esplicitamente, proponendosi quale «Nuova Gerusalemme», paragone di ortodossia morale e religiosa. Una superiorità dello spirito perfettamente espressa dalla fondamentale metafora della «città sulla collina» di John Winthrop: «saremo come una Città su una Collina, gli occhi di tutti sono su di noi».

Cosa ancora più importante, assieme all'idea di primato, si veniva installando nei primi americani una versione del male quale altrove, di un mondo diviso tra innocenza e colpa. Visione che avrebbe addirittura determinato l'intero sviluppo della storia futura dell'A-

merica: politica, culturale, spirituale. Da quel momento in poi, insomma, l'*homo americanus* avrebbe perduto del tutto (o quasi) la capacità di vedere la propria complicità col mondo, il proprio coinvolgimento col lato oscuro di esso. Fondamentale corollario a tale presunzione d'innocenza diveniva poi l'ulteriore concrezione psicologica della *self-righteousness*. Vale a dire di un esagerato senso della propria ragione, di un'intransigenza verso le «colpe» e le «cadute» dell'altro, di una propensione a giudicarlo dalla propria situazione superiore e separata (quella della «collina», appunto).

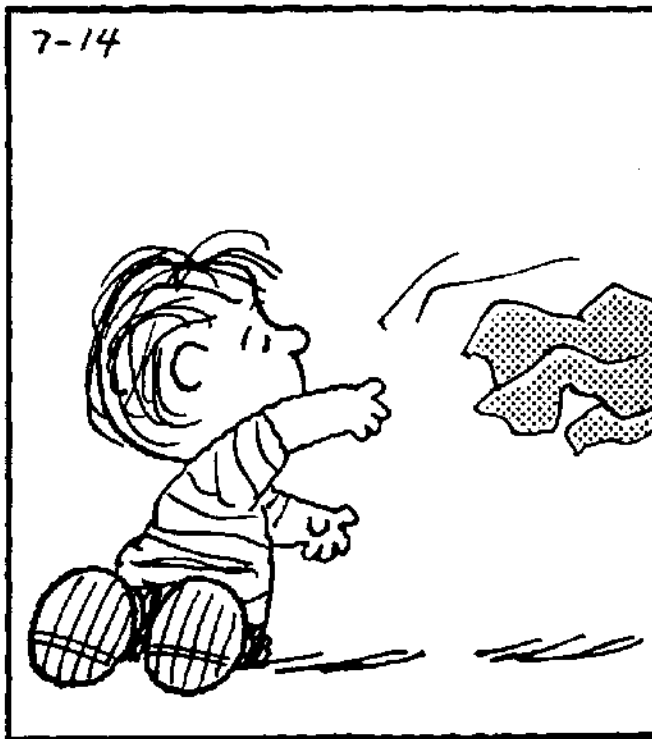
Probabilmente qui il vero nodo del tutto, la radice di una serie di atti di intransigenza e non mediazione verso l'altro che avrebbero compreso, appunto, anche la pena di morte.

Da tale visione non «organica», non «solidale» ma antagonistica del mondo, sarebbero inoltre discese non solo la difficoltà dell'America a dialogare con esso e con la storia (vedi la serie infinita di concrezioni antagonistiche della storia «esterna»: «noi» contro gli indiani, «noi» contro i comunisti, «noi» contro i giapponesi), ma addirittura con se stessa: tanto da non riuscire addirittura a vedere, talora, il proprio stesso corpo sociale in modo unitario, organico. Difficoltà testimoniata, ancora e sempre, da un numero di significativi episodi antagonistici, polarizzati: dalla guerra di Secessione tra Nord e Sud, alla secessione tra America bianca e nera, alla individuazione addirittura fisica delle parti patologiche (il crimine, la povertà) del corpo della città americana.

DUNQUE, anche la pena di morte è parte di questa propensione a negare l'esistenza di un solo corpo americano. A individuare, viceversa, una serie di corpi separati dell'America: uno buono e uno cattivo, uno giusto e uno ingiusto, uno cor il diritto alla vita uno condannato a morte.

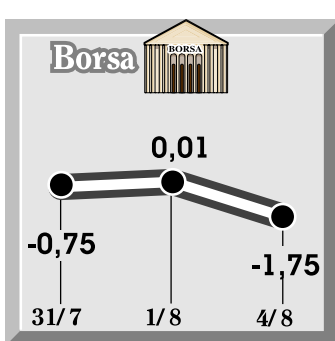
Ognuno sa che, anche se la propria mano ha commesso un atto nefando, il corpo (cui essa appartiene) non amputa ma cerca di recuperarla al complesso armonico di sé. Non così, spesso, per la cultura americana. La quale tende piuttosto a vedere la mano che ha sbagliato come parte diversa, separata da sé, decaduta dallo stato di prolungamento del braccio, del cuore, del cervello.

PEANUTS



Sindacati a Prodi «Intervieni per l'Olivetti»

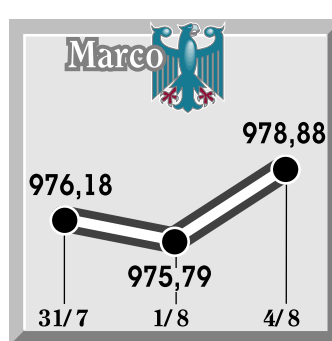
Le segreterie nazionali di Fiom Cgil, Fim Cisl e Uilm Uil hanno inviato al presidente del Consiglio Romano Prodi una lettera chiedendo un intervento del Governo non di mera difesa del gruppo Olivetti ma «una politica di rilancio della nostra industria informatica».



MERCATI		
BORSA		
MIB	1.359	-1,45
MIBTEL	14.438	-1,75
MIB 30	21.863	-1,82
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
IND DIV		0,88
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
IMP MACC		-2,14
TITOLO MIGLIORE		
MANIF ROTONDI		15,79

TITOLO PEGGIORE A MARCIA		
		-10,00
BOT RENDIMENTI NETTI		
3 MESI		6,05
6 MESI		6,15
1 ANNO		6,40
CAMBI		
DOLLARO	1.830,79	24,61
MARCO	978,88	3,09
YEN	15,422	0,24

STERLINA	2.979,98	23,62
FRANCO FR.	290,19	0,70
FRANCO SV.	1.195,03	7,07
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI		-0,88
AZIONARI ESTERI		0,05
BILANCIATI ITALIANI		-0,49
BILANCIATI ESTERI		0,12
OBBLIGAZ. ITALIANI		-0,11
OBBLIGAZ. ESTERI		-0,01



Telecom, Consob si a indagine di Mediobanca

Si avvicina la privatizzazione di Telecom Italia: la Consob ha infatti autorizzato Mediobanca «ad effettuare un'indagine di mercato in vista dell'offerta pubblica di vendita di azioni Stet-Telecom Italia». È il primo passo per definire quanto offrire sul mercato.

Iva, da oggi lo stop a «detrazione selvaggia»

Addio ville e yacht intestate a società di comodo per sfuggire al redditometro ed usufruire contemporaneamente di uno «sconto» fiscale grazie alla detrazione dell'Iva pagata sull'acquisto di questi beni. D'ora in poi non sarà infatti più possibile detrarre dall'Iva i beni ed i servizi non attinenti all'attività o alla professione svolta. Il decreto legislativo che fissa queste novità dovrebbe essere varato domani definitivamente dal Consiglio dei ministri che proseguirà così l'emanazione delle norme di riforma fiscale previste dalla Finanziaria 1997. Per il più atteso di questi provvedimenti, quello che riformerà le aliquote dell'Irpef, bisognerà invece attendere settembre: il decreto legislativo - ha confermato il ministro delle Finanze Vincenzo Visco - «sarà presentato in Consiglio dei ministri insieme alle norme istitutive dell'Irap, l'imposta regionale sulle attività produttive, nel mese di settembre e andrà in vigore, come previsto, dal primo gennaio 1998». La revisione delle aliquote dell'imposta sul reddito delle persone fisiche prevede la riduzione del numero e del livello delle aliquote, un aumento delle detrazioni per le famiglie con figli, «una sostanziale parità di gettito e - ha detto Visco - una sostanziale invarianza della pressione fiscale soprattutto sugli scaglioni di reddito più bassi». La Commissione incaricata di elaborare il provvedimento è «a buon punto». Per quanto riguarda invece i due provvedimenti che riceveranno oggi il via libera, essi si aggungeranno a quelli già varati definitivamente dal governo: semplificazione adempimenti fiscali, comitati tributari regionali, accertamento con adesione e conciliazione giudiziale.

La moneta americana ha superato ieri la quotazione di 1.830, vicini i massimi raggiunti nel 1985

Il superdollaro non frena la sua corsa In un mese guadagna il 7% sulla lira

Il marco arretra ancora insieme a tutte le valute europee. I timori di un possibile intervento sui tassi di interesse spingono le Borse al ribasso. Debole la moneta italiana anche in campo europeo, Piazza Affari giù dell'1,75%, «future» in discesa.

ROMA. È un dollaro senza freni. Anche ieri la moneta americana ha continuato la sua corsa al rialzo accentuando in tutta Europa le preoccupazioni per un possibile intervento correttivo da parte delle banche centrali. Ne hanno fatto le spese i mercati dei titoli che hanno accusato dovunque pesanti ribassi. Anche la Borsa di Milano è arretrata vistosamente, con il Mibtel che si è attestato nel finale a un meno 1,75%.

Il biglietto verde è ormai in vista dei suoi massimi storici di apprezzamento, fatti segnare sul finire del 1985. La Banca d'Italia lo ha indicativamente fissato ieri a 1.830,79 lire, quasi 25 lire in più rispetto alla quotazione dello scorso venerdì. A Francoforte il cambio con il marco è andato oltre il livello di 1,87. Nei confronti della valuta italiana il dollaro ha guadagnato in un mese, dall'inizio di luglio, oltre il 7%. E le valutazioni degli esperti concordano nel ritenere che la super moneta americana non abbia ancora dato il meglio di sé. Tutto lascia intendere che la lira potrebbe slittare ancora di 30-40 punti. Ed è quasi scontato che presto sarà superata la barriera psicologica di 1,90 marchi per dollaro.

A soffiare nelle vele della moneta americana è sempre, soprattutto, l'ottimo andamento dell'economia statunitense, anche ieri confermato da alcuni indici. Continua oltretutto ad aleggiare la possibilità di un possibile ritocco al rialzo dei tassi di interesse da parte della Federal Reserve, fatto che accentuerebbe ulteriormente i vantaggi comparativi degli investimenti in dollari. Si comincia per altro a parlare, in Europa, anche di un possibile passo della Bundesbank: senza toccare i tassi ufficiali, la banca centrale tedesca potrebbe però rialzare gli interessi sulle anticipazioni. Gli argomenti avanzati a sostegno dell'una e dell'altra ipotesi sono comunque non del tutto convincenti e in ogni caso non hanno finora ottenuto il risultato di raffreddare i mercati. Unico effetto: l'insorgere di un certo nervosismo nei mercati di Borsa, sempre spaventati dalla prospettiva di un rialzo dei tassi.

In serata il dollaro ha un po' moderato il suo slancio e le ultime quotazioni davano le monete europee in marginale recupero. La lira è tornata verso la quotazione di 1.825.

Nell'ambito europeo la giornata di ieri è stata caratterizzata anche da

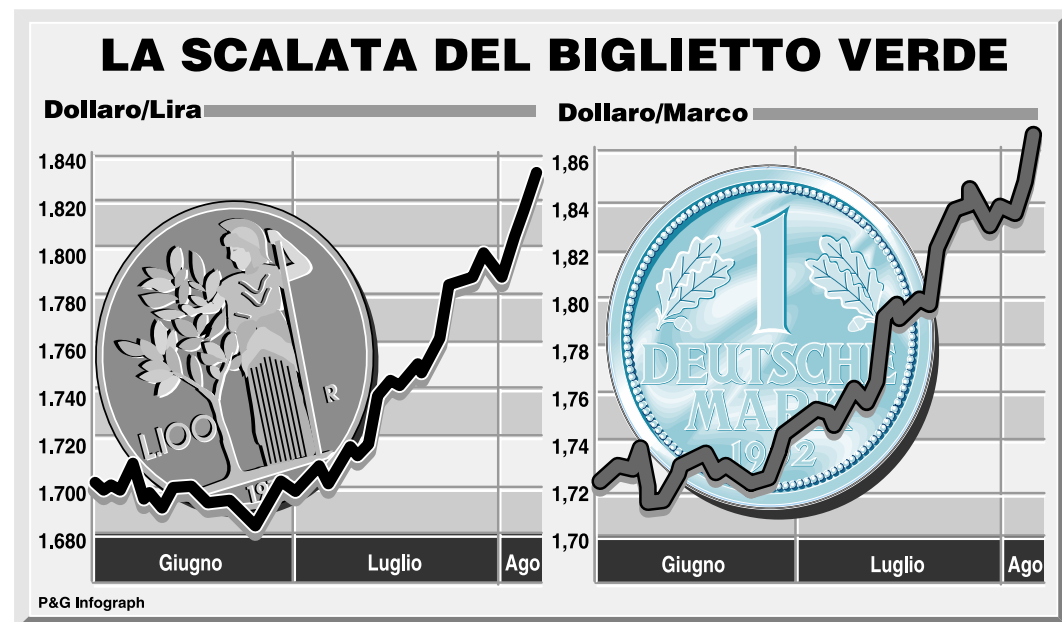
una particolare debolezza della lira che ha ceduto punti su tutte le principali valute del continente. Contro il marco la moneta italiana è ormai sulla soglia di quota 980 (Bankitalia l'ha fissata ieri a 978,88). La dimensione del regresso non è tale da far pensare all'entrata in azione di particolari fattori endogeni negativi. Nelle scorse settimane la lira si era apprezzata parecchio, trascinata dall'avanzata del dollaro, ed è naturale che in un clima di incertezza ceda parte dei vantaggi ottenuti. Si deve comunque considerare che la parità centrale con il marco è a 990 lire: per ora continua dunque a muoversi in un'area di sicurezza.

La Borsa di Milano ha pagato, come si è detto, un certo prezzo al nervosismo sollevato dal nuovo apprezzamento del dollaro. L'ammontare degli scambi si riduce (il controvalore è stato ieri di 1.150 miliardi) e l'attività è influenzata anche dall'incombere delle ferie d'agosto. La caduta dell'1,75% dell'indice Mibtel è stata prodotta, secondo gli osservatori, più dall'assenza di compratori che dall'offerta dei venditori.

Anche la quotazione dei Bpt future ha fatto registrare, sia a Milano che a Londra, una contrazione. Si è scesi sotto la soglia considerata «tecnica» delle 136 lire, fino a un minimo di 135,53 (136,41 la chiusura di venerdì).

L'attenzione degli esperti si concentra ora nell'analisi delle conseguenze che questo sommovimento valutario può produrre nelle economie europee e americana. Ci si chiede fino a che punto i progressi del dollaro, favorevoli alle esportazioni europee, possano però essere pagati in termini di maggiore inflazione importata. E ci si interroga d'altra parte sui limiti che le autorità americane possono giudicare invalicabili dal super dollaro al fine di evitare un'eccessiva perdita di competitività. Gli allarmi però, su entrambe le questioni, non sembrano per ora particolarmente acuti. I bassi prezzi delle materie prime sembrano in grado di attenuare l'impatto della rivalutazione del biglietto verde sul livello di inflazione delle economie europee. E, sull'altro versante, le eccellenti performances dell'industria statunitense sembrano poterle garantire una buona riserva di competitività.

Edoardo Gardumi



Effervescente il fronte dei carburanti. Nuovo rialzo da Tamoil Super anche a 1.950 lire il litro Carpi: «Basta con gli aumenti»

Per il sottosegretario all'Industria la corsa del dollaro non giustifica i rincari. L'Unione Petrolifera: «Sui consumatori solo una piccola parte del rialzo del greggio».

ROMA. Anche la Esso, unica rimasta a «premiare» i propri clienti con un piccolo sconto (5 lire) ieri ha ceduto e si è allineata agli altri petrolieri proponendo 1.930 lire come prezzo base per la super e 1.840 per la benzina senza piombo. Cifre però, già superate in alcuni impianti autostradali, nelle isole e in località disagiate dove si sono toccate le 1.950 lire al litro. E intanto, Tamoil annuncia un nuovo rialzo: la sua super di base passa a 1.935, la più cara di tutte.

Messe sotto accusa, le compagnie petrolifere giustificano i nuovi listini con l' apprezzamento del dollaro, moneta usata per le contrattazioni sui mercati del greggio. Ma il sottosegretario all'Industria, Umberto Carpi, non sembra del tutto convinto. Ed anzi, avverte che per quanto riguarda il rischio di ulteriori aumenti del prezzo della benzina legati alla crescita del dollaro, «il governo li troverebbe ingiustificabili e spero che non ci siano». Carpi non ha difficoltà a rico-

noscerne che «è vero che c'è un cambio con il dollaro molto sfavorevole ed è vero che c'è un lieve aumento del greggio»; tuttavia, sottolinea, «le compagnie che operano in Italia hanno avuto utili nettamente superiori a quelle che operano in altri paesi». Del resto, il brusco aumento dei prezzi dei carburanti di questi giorni non ha avuto analoghi riscontri in altri paesi, come ad esempio Francia o Germania. In ogni caso, Carpi non pensa a interventi dirigeristici sui prezzi: «piuttosto mi applico giornalmente alla moral suasion, con un risultato che per ora vale, a seconda dei casi, tra le 5 e le 15 lire».

Dal canto suo, l'Unione Petrolifera presieduta da Pasquale De Vita preferisce evitare la polemica diretta e si limita a mettere sul piatto alcune cifre: in luglio il prezzo del greggio in lire (quindi tenendo conto anche dell' apprezzamento del dollaro) ha subito un incremento di circa l'11%; nello stesso periodo la quotazione in

lire della benzina sul mercato internazionale è cresciuta di circa il 24%; i prezzi al consumo della super, al netto delle imposte, hanno subito un incremento più contenuto, del 3,2%, mentre il prezzo alla pompa con le imposte è salito dell'1% circa.

Oltre a dollaro superstar (oltre 100 lire di aumento in un mese), a minacciare il portafoglio degli automobilisti è venuto negli ultimi giorni un generale rialzo del costo del petrolio: il mix dei greggi di riferimento del mercato europeo è infatti passato da una media di 17,73 dollari a luglio a 18,72 dollari del primo agosto scorso. Il prezzo del greggio prodotto dai paesi esportatori aderenti all'Opec è aumentato nell'ultima settimana da 17,82 dollari a 18,29 dollari. Dall'inizio dell'anno la media è stata di 19,01 dollari al barile, comunque ancora lontani da quei 21 dollari cui l'Opec tende a stabilizzare i prezzi.

Gildo Campesato

Matera, un salottificio cerca invano tappezzieri. Ma non fa lavorare quelli che ha già formato

Quando il disoccupato diventa un... bidone

MAURIZIO VINCI

MATERA. Gli ingredienti per creare un caso giornalistico sembravano esserci tutti. Un Consorzio che riunisce alcuni salottifici fa affiggere sui muri della città un manifesto per la selezione di «100 tappezzieri, cucitori, tagliatori di pelli e di poliuretano espanso».

Ma a Matera, che pure conta moltissimi disoccupati, quasi nessuno risponde all'invito. E lo stesso succede nei comuni murgiani della Puglia, dove pure sono stati affissi gli stessi manifesti.

Quanto basta per sollecitare l'ennesima riflessione sul precario funzionamento del mercato del lavoro. O magari per tornare sui soliti disoccupati alla ricerca del posto fisso, che però non hanno alcuna voglia di faticare.

C'è chi grida allo scandalo, e chi si meraviglia. Ma, a ben vedere, la notizia che in questi giorni ha fatto il giro di giornali e televisioni è una mezza bufala. Ed anzi c'è chi, come il capo-

gruppo del Pds alla Regione, Salvatore Adduce, sospetta che dietro questa vicenda ci siano «manovre poco trasparenti per attirare ancora una volta a fondi pubblici».

Le aziende del consorzio Cedef (quello che ha fatto affiggere i manifesti) hanno recentemente ricevuto dalla Regione Basilicata un finanziamento di circa 5 miliardi per realizzare corsi di formazione professionale per 525 disoccupati, con l'impegno di assumere almeno il 40 per cento.

Tra i moduli formativi di questi corsi, che durano quattro o cinque mesi e sono già in avanzata fase di realizzazione, ci sono proprio quelli per tappezzieri, cucitori, tagliatori di pelli e di poliuretano espanso. «Le imprese - spiega Adduce - sapevano benissimo che nel nostro territorio non ci sono professionalità di questo tipo, e per questo hanno ottenuto il finanziamento».

Del resto in una città di circa 54mila abitanti, dove grazie alla

crescita notevole del «Polo del salotto» questo settore produttivo occupa stabilmente alcune migliaia di persone, è del tutto evidente che tutti i tappezzieri della zona sono già occupati. Non c'è proprio nulla da meravigliarsi.

Forse per questo la Fillea Cgil del Materano giudica «del tutto singolare e incomprensibile la decisione del Consorzio Cedef» e ricorda che «migliaia di giovani hanno partecipato alle selezioni del programma formativo a cui sono stati ammessi 525 giovani».

«Servono subito operatori di alto livello», ribattono in questi giorni i rappresentanti dei salottifici, che vorrebbero una scuola permanente di formazione, gestita da loro e finanziata con fondi pubblici. Ma intanto sono intenti a realizzare un progetto formativo che per la prima volta porterà dei giovani direttamente nell'impresa.

«È un caso che non si può

considerare un caso di disoccupazione», dice il presidente del Consorzio Cedef, Umberto Carpi. «I corsi sono stati formati e i corsi sono stati formati e i corsi sono stati formati».

«È un caso che non si può considerare un caso di disoccupazione», dice il presidente del Consorzio Cedef, Umberto Carpi. «I corsi sono stati formati e i corsi sono stati formati e i corsi sono stati formati».

«È un caso che non si può considerare un caso di disoccupazione», dice il presidente del Consorzio Cedef, Umberto Carpi. «I corsi sono stati formati e i corsi sono stati formati e i corsi sono stati formati».

Sulla questione interviene Stefano Patriarca, presidente del Formez

«Salario ridotto? C'è già ma inefficace» Ed è ancora polemica tra Cgil e Cisl

ROMA. La «lite agostana» continua. E se in casa sindacale si discute tra i pro (la Cisl) e i contro (Cgil e Uil) al salario d'ingresso al Sud, e se pure nel centro sinistra ci sono posizioni diverse, per qualcuno invece le certezze ci sono: quella è una strada già tracciata ma non ha portato fortuna. Per Stefano Patriarca, un passato di sindacalista della Cgil ed oggi presidente del Formez, il salario d'ingresso al Sud non è una novità: «ci sono salari più bassi del dovuto e non solo all'ingresso ma per molto tempo», e si tratta di retribuzioni più basse del 20 per cento rispetto a quelli del Centro-Nord. Incamminarsi su questa strada, vuol dire «rischiare di utilizzare uno strumento inefficace».

Piuttosto, suggerisce Patriarca, è opportuno mutare il costo del lavoro «prevedendo maggiore flessibilità» da legare a obiettivi precisi, quali «nuovi investimenti utilizzando tutte le forme di gestione che il mercato del lavoro offre: interinale, part-time, lavoro atipico». Ai giovani vanno offerte «maggiore solidarietà e tutela

dei diritti, soprattutto più formazioni».

Altra legna da ardere su questo falò destinato senz'altro a durare, viste le nuove prese di posizione di Cisl e Cgil. Alle parole di Sergio D'Antoni, che ieri in una intervista a un quotidiano ha indicato il tavolo della trattativa sul welfare come la sede per parlare anche di flessibilità, ecco infatti la replica della Cgil: «Un'idea peregrina, e stupisce che la Cisl solo ora si ricordi che tra i temi da affrontare alla ripresa del confronto con il governo ci sia anche il salario d'ingresso», ha sostenuto Giuseppe Casadio, segretario confederale. Insomma, i minimi contrattuali «non si toccano» e D'Antoni «se lo può scordare» che se ne parli nell'ambito di quel confronto.

Immediata la controreplica della confederazione di via Po, affidata a Raffaele Moresse: poco conta la sede dove parlare, conta invece che «se la Cgil parte già dicendo no all'introduzione del salario d'ingresso, sostiene che non bisogna trattare. Noi invece

vogliamo discutere insieme e senza pregiudizi». Moresse si dice convinto che questa discussione «non potrà mettere a rischio la compattezza di Cgil, Cisl e Uil nell'ambito della trattativa. L'importante è non drammatizzare». Anche la Cisl - aggiunge - dice che il contratto nazionale non va smontato «ma questo non vuol dire che non si possano introdurre deroghe temporanee e ben circoscritte: come un salario di ingresso ben orientato».

Sul tema del giorno interviene anche il presidente dell'Istat, Alberto Zulliani, il quale in televisione ha sostenuto che «il mercato del lavoro è molto più flessibile di un tempo anche perché le sue condizioni sono più disagiate». Zulliani si è soffermato pure sul lavoro nero: al massimo non potrà emergere meno della metà del 23% che rappresenta sul totale dell'occupazione, in quanto espresso anche da stranieri «che non si metteranno mai in regola».

Enzo Castellano

Sospesi i contatti con gli ambasciatori in assenza di un accordo sulla divisione delle sedi tra le tre nazionalità

Sanzioni diplomatiche alla Bosnia Europa e Usa difendono Dayton

La comunità internazionale adotta contromisure per forzare serbi, croati e musulmani a realizzare il trattato di pace, che prevede la coesistenza all'interno di uno Stato comune. Ma a Sarajevo naufraga anche l'intesa su cittadinanza e passaporti.

Musulmani in fuga «Ri-pulizia» etnica a Jaice

Cinquecento profughi musulmani rientrati a fine luglio nelle loro case a Jaice, comune bosniaco controllato dai croati, sono stati costretti ad abbandonare nuovamente il loro paese, dietro le minacce e le violenze costate la vita ad uno di loro. La polizia croata è sospettata di aver dato mano forte ai gruppi inferociti che hanno appiccato il fuoco a sei case - un uomo è stato trovato carbonizzato in una delle abitazioni incendiate - intimando ai profughi di andarsene. I musulmani hanno potuto abbandonare Jaice sotto la scorta dei militari dello Sfor. Jaice è uno dei pochi comuni che aveva accettato il ritorno dei profughi nelle loro case, come stabilito dagli accordi di pace di Dayton. Sugli incidenti è stata aperta un'inchiesta e l'Alto rappresentante degli affari civili in Bosnia, Carlos Westendorp, ha esplicitamente chiamato in causa la polizia croata in una lettera alle autorità della Federazione croato-musulmana, attribuendo agli agenti una

corresponsabilità nei disordini, quanto meno per una dimostrata passività. Le Nazioni Unite e l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa hanno fermamente condannato l'espulsione dei profughi musulmani. L'Onu e l'Osce hanno assicurato che saranno puniti e destituiti eventuali responsabili accertati tra gli organi di polizia o i politici locali. Il portavoce dell'Alto commissariato dell'Onu per i profughi, Kris Janowski, ha detto che «senza il ritorno delle minoranze alle loro case... l'intero processo di pace può crollare». «Adesso possiamo aggiungere un nuovo termine, ri-pulizia etnica, al lessico dell'orrore in Bosnia Erzegovina», ha detto David Foley, portavoce dell'Osce.

Scattano le sanzioni contro la Bosnia che non si adatta alla pace di Dayton. La Germania è stata la prima a congelare i contatti diplomatici con gli ambasciatori di Sarajevo. E ieri, uno dopo l'altro, gli stati europei hanno accolto le raccomandazioni dell'Alto rappresentante civile, Carlos Westendorp, che venerdì scorso aveva dichiarato decaduti i rappresentanti del governo bosniaco all'estero in assenza di un accordo tra serbi, croati e musulmani. Ieri anche la Francia, la Gran Bretagna, l'Italia, la Spagna, la Svezia, l'Austria hanno sospeso le relazioni diplomatiche a livello di ambasciatori e dagli Stati Uniti sono state annunciate analoghe prese di posizione. È un provvedimento che non significa il congelamento dei rapporti con la Bosnia, alla Farnesina specificano che verranno comunque mantenuti i contatti con le sedi diplomatiche ad esclusione dei capi missione. Ma è comunque il segnale che la misura è colma e che la comunità internazionale per salvare gli accordi di pace di Dayton è disposta a calcare la mano.

Le sanzioni erano state già decise nel maggio scorso alla conferenza della Nato a Sintra, in Portogallo, se entro il primo agosto il composito governo della Bosnia non avesse trovato un'intesa sui suoi rappre-

sentanti all'estero: quelli finora in carica sono stati nominati durante la guerra dall'esecutivo a maggioranza musulmana. Ma l'accordo sulla ripartizione delle sedi tra le tre nazionalità non è andato in porto, sembra soprattutto per le divergenze tra croati e musulmani.

La nomina degli ambasciatori non è il solo né il principale punto di attrito, forse solo quello dove è stato più facile alla comunità internazionale pensare a contromisure. A Sintra era stato redatto un elenco di nodi da sciogliere per non mandare in pezzi la pace di Dayton, che prevedeva essenzialmente una cosa, sia pure attraverso una complicata architettura degli organi istituzionali: la convivenza in uno stato comune delle due entità costitutive della Bosnia, la Federazione croato-musulmana e la Republika srpska.

La realizzazione del trattato fa acqua da molte parti, se pure esistono un governo e un parlamento comuni, la loro convocazione è sempre difficoltosa. Persino la riunione dei membri della presidenza tripartita è un'impresa che mobilita ogni volta un gran numero di blindati, incerta la sede, incerto il luogo dove ricevere le personalità straniere. La moneca unica e la banca centrale non sono state ancora create - soprattutto per la reticenza dei serbi di Pale - e

non c'è l'accordo sulla cittadinanza comune né sui passaporti, che annullerebbero le frontiere interne create dalla guerra e congelate dalla pace. La libertà di movimento, di commercio e di comunicazione restano sulla carta. Tra dieci giorni, annunciano i giornali di Sarajevo, saranno ripristinate le linee telefoniche tra le due Bosnie, dalla capitale si potrà parlare con Pale o Banja Luka. «Am messo che ci sia ancora qualcuno da chiamare dall'altra parte», ironizza facilmente la stampa bosniaca. Non è ironia, però, la sorte dei cinquemila rifugiati musulmani che sulla base degli accordi di Dayton sono tornati nelle loro case a Jaice - comune controllato dai croati: dopo tre giorni di minacce e violenze, un morto e almeno sei case bruciate, sono fuggiti di nuovo, vittime di quella che ora viene definita «ri-pulizia etnica», neologismo coniato dai funzionari dell'Osce, l'organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa.

Dayton non ingrana, lo Stato comune resta una finzione scenica e la Bosnia una coperta troppo piccola tirata da troppe parti. Dunque le sanzioni, la comunità internazionale prova a stringere le briglie. La sospensione dei contatti diplomatici con gli ambasciatori ha l'aria di essere un primo passo cui ne seguiranno

altri. «Questa misura ha l'obiettivo di assicurarsi del fatto che gli ambasciatori di Bosnia Erzegovina rappresentino un solo governo e parlino a nome delle tre comunità bosniache», ha detto ieri il portavoce del ministero degli esteri francese, specificando che si tratta di un provvedimento temporaneo e revocabile quando saranno state fatte nuove nomine o riconfermati i vecchi incarichi. Il segretario del Foreign Office, Robin Cook, ha sollecitato ieri la presidenza tripartita della Bosnia a risolvere rapidamente la questione degli ambasciatori come le altre rimaste in sospeso. Ma anche ieri il termine per decidere sull'istituzione di passaporti e cittadinanza comune è scaduto senza che il governo bosniaco, riunito per ore, trovasse un accordo.

«Il problema rimane quello di stabilire che cos'è la cittadinanza comune rispetto alla cittadinanza delle due entità», ha detto ieri il co-premier musulmano Haris Silajdzic. «In Bosnia non c'è una volontà di conciliazione o almeno di coesistenza regolamentata - aveva detto il ministro degli esteri tedesco Klaus Kinkel -. È tempo che i politici bosniaci si rendano conto che la nostra pazienza ha un limite».

M.A.M.

Le affermazioni del ministro degli Interni spagnolo ad una agenzia di stampa

Jaime Mayor: «L'Eta è come la mafia, traffica droga e ricicla denaro sporco»

L'ambigua figura di Arrizabalaga, un terrorista coinvolto nel rapimento di Ortega che amministrava società di copertura. Il governo chiede che si abbassi l'età per poter mandare a giudizio i giovani fiancheggiatori.

MADRID. Il ministero degli interni spagnolo ha aperto un'inchiesta sui legami fra il gruppo terrorista dell'Eta e il traffico di droga. Si sospetta che i separatisti baschi si finanzino con traffici illeciti a livello nazionale e internazionale, che vanno dalla droga al riciclaggio di denaro sporco passando perfino per la prostituzione.

Anche in passato erano girate tante voci su come facesse l'Eta a mantenere in piedi la sua costosa struttura clandestina e i suoi sparsi arsenali. Ma la prima denuncia esplicita è venuta ieri dallo stesso ministro degli interni Jaime Mayor Oreja che in una intervista all'Europa press riportata da «El País», ha detto: «L'Eta è una vera e propria mafia, ed ha contatti con analoghe organizzazioni che trattano droga e prostituzione». È chiara l'allusione alle mafie italiane e russe. E il premier José María Aznar ha ribadito ieri a Palma de Majorca che «esistono molte prove che Eta e Herri Batasuna siano legate al mondo della droga».

Mayor Oreja non ha precisato pe-

rò quali siano queste prove anche se fonti del ministero hanno poi rivelato a «El País» che i primi sospetti erano nati nel 1995. Uno dei tre membri dell'Eta implicati nel tentativo assassino del re Juan Carlos nel suo yacht a Palma de Mayorca nell'agosto di quell'anno, Juan José Rego Vidal, era sotto inchiesta per sospetto riciclaggio di denaro sporco. I terroristi - erano tre in tutto - furono arrestati il giorno prima di mettere in atto l'attentato al re e il processo contro di loro si è concluso da due settimane; Vidal è stato condannato a 25 anni di carcere.

Indizi ancora più gravi sono emersi qualche giorno fa con l'arresto di Emilio Arrizabalaga Ruiz de Azua, collegato al sequestro della guardia carceraria José Antonio Ortega Lara. Quest'ultimo è risultato titolare di ingenti investimenti immobiliari nelle coste meridionali della Spagna, a San Roque, Algeciras e La Linea De La Concepcion.

Le autorità spagnole sono convinte che i terroristi baschi - censuono 600 in prigione, ma almeno altrettanti ancora attivi in Spagna e

Francia nei diversi «commando» politici, militari e di supporto - dispongono di una rete di società di copertura attraverso le quali riescono a procurarsi fiumi di denaro e a riciclare quello delle decine di sequestri.

Nel covo a pochi chilometri da Burgos dove meno di un mese fa è stato trovato rinchiuso Ortega Lara, le forze della Guardia civil hanno scoperto anche 25 milioni di pesetas in banconote da 10.000, pari a circa 300 milioni di lire. Una cifra esagerata per la gestione del sequestro.

Si è così scoperto che uno dei sequestratori, appunto Arrizabalaga, 47 anni, risultato già implicato in sette delitti compiuti dall'Eta, aveva inoltre costituito nel 1987 la società «Suberoà», iscrivendola al Registro Mercantile di Madrid, che da allora si è costituita un vero impero immobiliare nella zona attorno a Gibilterra, dove sono attivi anche camorra, cosa nostra, «ndrangheta» italiane e di recente le mafie russe. Arrizabalaga è risultato essere anche l'amministratore di una impresa di

costruzione, la Trasmex, nata a Burgos alla fine degli anni Ottanta. Una figura ambigua di terrorista-faccendiere con le mani in pasta in tante situazioni diverse.

Le autorità spagnole sperano di fare più luce su tutta la questione con l'aiuto soprattutto della Francia, dove hanno trovato rifugio i vertici dell'Eta. Il ministro degli interni ha affermato che la collaborazione tra i due paesi non è mai stata tanto proficua e che «la Francia è ora più che mai nostra alleata nella guerra al terrorismo».

In 30 anni di terrorismo per l'indipendenza dei Paesi baschi, l'Eta ha ucciso oltre 850 persone e ne ha sequestrate 76. L'ultima vittima, il giovane Miguel Angel Blanco Garrido, è stata uccisa il 12 luglio dopo un sequestro durato 48 ore.

Intanto il governo ha annunciato l'intenzione di far passare una legge che abbassi l'età alle quali si è può essere giudicati per reati di terrorismo, passando dagli attuali 18 anni a 16. Si calcola che ci siano moltissimi minorenni impegnati in azioni fiancheggiatrici dell'Eta.

Aperta inchiesta per responsabilità morali

Deputato laburista s'uccide e scrive a Blair «Le vostre maldicenze mi hanno distrutto»

LONDRA. Il misterioso suicidio di un deputato laburista ha obbligato il primo ministro Tony Blair ad aprire un'inchiesta per verificare se esistono responsabilità morali da parte di «avvelenatori» a Westminster. L'inchiesta s'è resa necessaria dopo la notizia che prima di uccidersi il deputato Gordon McMaster ha indirizzato una lettera d'addio a Blair. Nella lettera ha fatto i nomi di due deputati che lo avrebbero intrappolato in una ragnatela di maldicenze talmente pesanti da causargli un tracollo psicologico irreversibile. Uno dei due accusati è un lord. McMaster avrebbe lasciato anche un dossier compromettente, ora finito nelle mani della polizia. La morte di McMaster è avvenuta una settimana fa, nella notte di domenica 27 luglio. Il suo corpo è stato ritrovato il giorno dopo quando la sua assenza è stata notata a Westminster e suo padre, avvertito, è andato a cercarlo per vedere se stava poco bene. Ha scoperto il corpo del figlio riverso sui sedili dell'auto dentro il garage di casa. La polizia ha detto che il deputato s'è asfissiato col gas del tubo di scappamento dopo aver bevuto diverse bottiglie di whiskey. Accanto al cadavere non c'era nessuna nota, ma poi la polizia ha scoperto che prima di togliersi la vita aveva scritto una lettera sul computer indirizzandola a Blair e ad altre persone. McMaster, di 37 anni,

era stato eletto per la prima volta nel 1990 nella circoscrizione scozzese di Paisley ed abitava alla periferia di Glasgow. Aveva cominciato a farsi strada sotto Neil Kinnock e John Smith, i due leader laburisti prima di Blair. Aveva svolto l'incarico di «frusta» o capogruppo parlamentare, e s'era parlato di lui come potenziale ministro. Tuttavia dopo la vittoria laburista dello scorso maggio non aveva ricevuto nessun incarico. Da tempo soffriva di depressione, apparentemente causata da una malattia contratta per via di contatto con materie fosfatice usate per il giardinaggio. Un anno fa venne salvato dal suicidio da un deputato che lo trovò a cavalcioni su un terrazzo del parlamento, pronto a gettarsi ai piedi di Big Ben. Durante l'ultima campagna elettorale sarebbe stato vittima di una campagna per denigrare il suo nome. Dei colleghi a Westminster si sarebbero dati da fare per avvelenargli la vita descrivendolo come omosessuale ammalato di Aids e amico di un cameriere spagnolo. A somministrare questo «veleno» sarebbero stati, tra gli altri, due deputati laburisti: Graham e Dixon. Avrebbero tramato contro di lui per renderlo invisibile agli elettori, per mettere la circoscrizione sotto il controllo del «nuovo Labour».

Alfio Bernabei

Racconto a luci rosse di una segretaria

Altri guai per Clinton Newsweek rivela scappatella col morto

NEW YORK. Nuovi guai per Bill Clinton alle prese con voci e rivelazioni. Ecco i fatti: c'è un'impiegata della Casa Bianca che racconta di essere stata tra le braccia del presidente nel momento stesso in cui suo marito si toglieva la vita. Il tutto viene raccontato da due testimoni e da un avvocato. Ancora una volta c'è di mezzo una donna: Kathleen Willey, figlia di un parlamentare della Virginia, ex hostess di una compagnia aerea. Oggi ha 51 anni. Clinton la conobbe quando ne aveva 45. Una volta eletto la chiamò alla Casa Bianca per un incarico, non retribuito, nella segreteria sociale. Una ex collega, Linda Tripp, ha raccontato a Newsweek che nel novembre 1993 Kathleen Willey uscì dallo studio ovale del presidente scarmigliata, con il rossetto «mangiato» sulle labbra. «Era tutta rossa in volto, eccitata e felice: raccontò che Bill Clinton l'aveva portata nel suo gabinetto privato dove l'aveva abbracciata e baciata». Della rivelazione ha subito approfittato Joseph Cammarata, l'avvocato di Paula Jones, la donna che accusa Clinton di molestie sessuali.

Il legale della Casa Bianca, Robert Bennett, ha smentito che Clinton «abbia mai fatto o detto nulla di mente che riguardoso» nei suoi rapporti con la signora Willey. L'interessata non vuol parlare. Ha fatto dire a un avvocato che si opporrà alla citazione come teste. Una sua amica, Julie Steele, conferma che le raccontò delle attenzioni galanti del presidente e che sembrava lusingata. «Sicuramente sottolinea Linda Tripp, l'impiegata che ha informato Newsweek - quella volta non si trattava di molestie sessuali». La vicenda tuttavia ha un retroscena complicato: c'è di mezzo un morto. Ed Willey, il marito di Kathleen, un avvocato travolto da speculazioni sbagliate, nel 1993 era stato accusato di essersi appropriato del denaro di un cliente. Il 28 novembre confessò alla moglie di essere rovinato e le chiese di aiutarlo a pagare i debiti. Il figlio del dottor Willey si fece ricevere da Clinton per chiedergli un impiego retribuito. Mentre i due, secondo Linda Tripp, si abbracciavano nel gabinetto privato, Ed Willey disperato si toglieva la vita. Il cadavere venne ritrovato l'indomani.

Niente vittime ma moltissimi i danni

Un'altra bomba all'Avana Colpito un hotel di lusso

L'AVANA. Per la seconda volta nel giro di poco tempo, un'altra bomba, di scarso potenziale esplosivo, è detonata stamane nell'atrio dell'albergo Melia-Cohiba dell'Avana, albergo di proprietà della compagnia parastatale Cubanacan. L'attentato non ha causato feriti anche se i danni materiali sono consistenti.

La bomba è esplosa verso le ore 7,30 locali di stamane, ed il personale dell'albergo ha fatto di tutto per non fare pesare l'inconveniente sui clienti, i quali forse non se ne sarebbero nemmeno accorti se non fosse stato per l'arrivo dei poliziotti che, presenti in forze, hanno impedito l'accesso a giornalisti e fotografi. Per l'intera giornata nessuno è potuto uscire o entrare nell'albergo e tutto il personale è stato interrogato dalla polizia.

Il mese scorso il governo cubano attribuì a non meglio precisati attentatori statunitensi l'esplosione di altre due bombe in altrettanti alberghi della capitale: il Capri e il

Nacional; quattro persone erano rimaste ferite. In aprile un'altra potente esplosione aveva distrutto la discoteca dello stesso albergo Cohiba, ma sia le autorità che la compagnia avevano dichiarato che si trattava di un incidente e non di un attentato. Ieri, il presidente della Cubanacan, Juan José de la Vega ha cercato di smorzare l'interesse verso l'esplosione all'albergo. Ha detto che non è sicuro che si tratti di una bomba e che è inutile allarmare i clienti ma sembra certo che l'esplosione non sia accidentale. Stavolta gli attentatori hanno colpito uno degli alberghi più nuovi e lussuosi dell'Avana, un edificio che si erge torreggiante sul lungomare.

L'entusiasmo si è affrettato a diramare un comunicato tranquillizzante in cui si afferma che i turisti, benvenuti a Cuba, possono stare tranquilli. Il turismo rappresenta la fonte di reddito principale per i cubani: ogni anno porta nelle casse del paese un miliardo di dollari.

Ancora sangue in Algeria: 74 morti

ALGERI. Le bande armate continuano a seminare morti e terrore. 74 vittime sono il tragico bilancio di una serie di violenze perpetrate dai banditi ieri e la scorsa notte in Algeria, nei dipartimenti di Blida e Ain-Defla, 50-100 km a sud e sud-est di Algeri. Stando alle testimonianze odierne degli abitanti di numerosi villaggi, 74 persone sono state uccise all'arma bianca e con colpi d'arma da fuoco. Il primo eccidio è avvenuto nel villaggio di Amroussa, nei pressi di Blida. Un gruppo di terroristi, presumibilmente estremisti islamici, hanno seminato il panico nella notte colpendo all'impazzata: tra le vittime otto bambini e sette donne. Tre ragazze sono state sequestrate dagli assalitori. Nella stessa zona, domenica mattina un'altra banda armata ha preso a mitragliare un autobus a Hammam-Melouane, uccidendo otto passeggeri. Nel dipartimento di Ain-Defla, 120 km a sud-ovest di Algeri, sono stati massacrati 40 abitanti, tra cui molti bambini e donne, nei villaggi di Mezaoura a Oued-El Had.

Il sindaco di New York nel mirino della stampa popolare alla vigilia delle elezioni

Giuliani, love story con la portavoce

Secondo Vanity Fair che ha raccolto le confessioni di una guardia del corpo la moglie vuole lasciarlo.

NEW YORK. Con la notizia delle avventure extra coniugali di Rudy Giuliani si è aperta ufficialmente la campagna per l'elezione del sindaco di New York. Oppure si tratta, come segnala il tabloid cittadino The Daily News nella sua prima pagina, solo di una soap opera, da tempo annunciata nei pettegolezzi di corridoio al comune, ma solo oggi venuta alla luce grazie a Vanity Fair? Nel numero di settembre della rivista Jannet Conant racconta che il cinquantatreenne Rudy si è innamorato della sua addetta stampa, la trentaduenne Crystine Lategano. Galeotto sarebbe stato il super lavoro da cui entrambi sono gravati e che li obbliga a passare insieme lunghe ore, e soprattutto le frequenti missioni fuori città nel 1994, per aiutare i candidati repubblicani al Congresso nella loro campagna elettorale.

L'impatto che queste indiscrezioni avranno sulle elezioni di novembre non è ancora chiaro. Pur essendo un repubblicano, Giulia-

ni non ha mai predicato la morale conservatrice alla quale tengono molto i suoi colleghi. Difficile accusarlo di ipocrisia. E la vita privata dei politici, Clinton insegna, è sempre meno importante nel determinare le loro fortune politiche, soprattutto quando appaiono come eccellenti amministratori. E Giuliani siede sulla sua poltrona di sindaco con la sicurezza di un monarca. Solo Sal Albanese, il candidato che è all'ultimo posto nei sondaggi sulle primarie democratiche, ha azzardato una critica del sindaco.

Ma se di soap opera si vuole parlare, i personaggi coinvolti sono piuttosto peculiari. In primo luogo Donna Hanover-Giuliani, la quarantasettenne First Lady di New York. Da brava moglie di un politico, ha fatto la campagna elettorale al suo fianco nel 1993. E' diventata la regina delle beneficenze cittadine. E ha lasciato il suo posto di presentatrice di un notiziario serale, per lavorare con la rete

specializzata sulla cucina, onde evitare qualsiasi conflitto di interesse. Ma da due anni ha iniziato una carriera promettente come attrice, debuttando nel film di Milos Forman «The People vs. Larry Flynt». Ed è stata appena ingaggiata nella versione cinematografica del musical Chicago. Con Rudy sempre più proteso in una carriera politica di enorme successo, ha deciso di prendere le distanze. Non chiamatemi più Giuliani, ha dichiarato, sono Hanover, e non invitatemi più alle funzioni ufficiali. Nel tempo libero dal lavoro televisivo e dalla cura dei due figli, Andrew (11 anni), e Caroline (7 anni), ha cominciato a partecipare alla vita dei vip del cinema, volando a Praga per la prima del suo film e facendosi vedere alle feste che contano.

Se è vero che Rudy è impegnato in una relazione amorosa con la sua giovane portavoce, Donna Hanover non è il ritratto della vittima. Vanity Fair cita fonti anonime

che raccontano di liti furibonde alla residenza del sindaco, Gracie Mansion, ma in pubblico Donna non sembra una donna arrabbiata. In capelli corti e minigonne di pelle, alla vigilia dei cinquant'anni sembra invece che stia vivendo una seconda giovinezza. Il marito intanto, oberato dalle responsabilità dell'amministrazione di New York, continua a passare la maggior parte del suo tempo con la Lategano, alla quale telefona prestissimo, anche prima del caffè mattutino, per una prima conversazione sulla stampa del giorno, e dalla quale è inseparabile, forse perché ne è innamorato, ma certamente perché è ossessionato dalle pubbliche relazioni. Dei tre la Lategano è stata la sola a commentare sull'articolo di Vanity Fair, dicendo «quando lo stretto collaboratore di un politico è un maschio, lo si definisce leale, quando è femmina si parla di rapporto intimo».

Anna Di Lello

Martedì 5 agosto 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Un'altra giornata nera sulla stessa tratta del deragliamento. I consumatori: un milione a passeggero dalle Fs

Travolti dal treno sulla linea maledetta

Tre morti, anche una donna incinta

La casellante sbaglia e fa passare le auto. Omicidio colposo

Il macchinista ammette che qualcosa non andò

«Tranquillo io?». Ha la voce bassa, Marco Veschitelli, uno dei due macchinisti del treno del deragliamento alla stazione Casilina di Roma, intervistato ieri sera dal Tg Tre. «Siamo scesi e quando vedi i feriti già ti turba, lasciando perdere le possibili responsabilità». Ammette Veschitelli che qualcosa a lui e al suo collega Alessandro Castrucci, in tirocinio come militare, era sfuggito di mano ad un certo punto. Non spiega che cosa né perché. Racconta solo che qualcosa non ha funzionato e ha fatto perdere il controllo della situazione ai due macchinisti. «Posso dire solo che abbiamo fatto delle frenate e poi abbiamo sentito una gran botta, non siamo neppure riusciti a verificare in quel momento la velocità a cui stavamo andando». Ma, spiega, la velocità di un treno dipende da più fattori, tra cui i segnali luminosi. Non erano accesi? Non li hanno visti? E perché si erano distratti o perché c'era qualcosa che ostacolava la loro visuale? Questo Veschitelli non lo dice. Aggiunge solo che «le apparecchiature di controllo da Ciampino a Roma Casilina non sono in linea». Probabilmente nel racconto che il ferroviere ha fatto appena dopo l'incidente alla Polizia Ferroviaria romana sono contenuti maggiori dettagli. La sua testimonianza sarà ora vagliata attentamente dal sostituto procuratore della Repubblica di Roma Pietro Giordano che ha avviato l'inchiesta contro i reati di disastro colposo e danneggiamenti. Altri elementi da verificare saranno il carico e la corretta composizione del treno e un eventuale cedimento strutturale.

ROMA. Ancora un grave incidente ferroviario sulla linea Roma-Cassino, è il terzo in tre giorni. Due persone sono morte sul colpo, una terza ha cessato di vivere dopo un lungo intervento chirurgico. L'auto su cui viaggiavano è stata schiacciata dall'espresso 969, partito da Roma e diretto a Benevento e Bari. Al passaggio a livello della stazione di Pontecorvo-Castrocielo, Elvis di Traglia, 27 anni, che era alla guida di una Ford Fiesta ha trovato la sbarra alzata, probabilmente per una tragica disattenzione della casellante, e dunque ha attraversato i binari. Poco prima era transitato un altro treno e la donna ha dato il via libera alle automobili ignorando l'espresso che sopraggiungeva.

L'impatto con il locomotore è stato terribile, l'utilitaria è stata trascinata per oltre 200 metri. Elvis Di Traglia è rimasto incastrato nelle lamiere, ma respirava ancora. È morto cinque ore più tardi. Sua moglie, Anna Maria Sdoia, 24 anni, al sesto mese di gravidanza, è deceduta all'istante. I medici dell'ospedale di Cassino hanno tentato un disperato intervento chirurgico per salvare il piccolo che la donna aveva in grembo, ma è risultato inutile, forse anche per il ritardo con cui il medico legale si è accorto che Anna Maria Sdoia era incinta: il suo corpo è stato trasportato in sala operatoria soltanto due ore dopo l'incidente. Alla coppia aveva chiesto un passaggio Elio Pagliaro, 46 anni, anche per lui non c'è stato nulla da fare. La linea, fuori uso dall'alba di sabato, prima per il deragliamento dell'espresso Reggio Calabria-Torino, poi per il ribaltamento della gru che avrebbe dovuto sgomberare i binari dai vagoni incidentati, era stata ripristinata solo nel primo pomeriggio di ieri. È durata poche ore: l'errore della casellante, Angela Fantauzzi, 51 anni, che subito dopo l'incidente è fuggita, ha allungato una delle pagine più nere della storia delle ferrovie italiane. Il timido ottimismo di chi credeva che il caos fosse finalmente debellato, è dovuto rientrare. Rintracciata dai carabinieri su disposizione del pm Ersilia Spena, la donna è in stato di fermo. È indagata per disastro e omicidio colposi.

Sembrava il giorno del ritorno alla normalità, e in parte lo è stato. Con treni finalmente in movimento e ritardi, sempre irritanti, comunque sopportabili. Dopo l'inferno che tra sabato e domenica ha sconvolto i programmi dell'Italia in viaggio, ieri si sono registrati significativi passi avanti verso l'ordine. Fondamentale è stato il ripristino della circolazione ferroviaria sulla linea Roma-Formia-Napoli, essenziale a garantire il passaggio tra Nord e Sud. Interrotta per alcune ore dopo il deragliamento dell'espresso Reggio Calabria-Torino, la direttrice era stata sbloccata, quindi di nuovo interdetta al traffico in seguito al ribaltamento della gru alla stazione di Roma Casilina. Di qui la paralisi di buona parte della rete ferroviaria nazionale e l'inizio dell'odissea per migliaia di viaggiatori. Ieri, con il passare delle ore, i ritardi si sono attestati intorno ai 20-30 minuti per i convogli da e per il Sud. Al Nord, invece le tabelle di marcia sono state rispettate quasi ovunque.

Superato il grosso dell'emergenza, non si placano le polemiche e, inevitabili, le valutazioni sul grado di sicurezza dei trasporti su ferro. Le organizzazioni dei consumatori presentano il conto: l'Aduc, l'associazione per i diritti degli utenti, chiede che i viaggiatori danneggiati dai ritardi accumulati dai treni, vengano risarciti con un milione a testa. «È necessario», spiega Primo Mastrantonio, segretario dell'associazione - che nel nostro Paese si pensi in termini di servizi resi a fronte di tariffe pagate. Quando si sale su un treno con un biglietto, si è stipulato un contratto con le Fs che deve essere onorato». Intanto si fa sempre più concreta l'ipotesi che a provocare il deragliamento di sabato scorso sia stata l'eccessiva velocità, forse doppia o tripla rispetto a quella consentita.

Felicia Masocco



Una immagine dell'auto travolta dal treno

Ansa

Il caso Todisco a proposito del caos di domenica

Protezione civile contro Fs: «Eravamo pronti ma hanno rifiutato il nostro intervento»

Centinaia di volontari erano già disponibili per portare vettovaglie e aiuti alla gente bloccata nelle stazioni ferroviarie. Il piano poteva scattare in pochi minuti, ma l'offerta di soccorso è stata respinta.

ROMA. Nel caldo e nella situazione ferroviaria da delirio dell'altro giorno, tra svenimenti e crisi di nervi per le interminabili attese in stazione, almeno ci fosse stato qualcuno che portava un caffè, un panino, un bicchier d'acqua. Ebbene questo qualcuno era pronto a farlo e si chiama Protezione civile. Ma è stato inspiegabilmente fermato. Questo è ciò che dice Andrea Todisco, capo dipartimento della Protezione civile, appunto, sezione del ministero dell'Interno.

Todisco è il braccio destro del sottosegretario Franco Barberi e ha lanciato il piano accoglienza a stretto contatto con quest'ultimo e con il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano. «È chiaro», dice, «che le Ferrovie non potevano intervenire per alleviare tutti i disagi delle migliaia di viaggiatori fermi nelle stazioni. Ma noi eravamo operativi. Ci siamo accorti subito che potevano esserci problemi dovuti al caldo e ai malori e fin dalla notte dell'incidente abbiamo allertato le associazioni di volontariato che fanno capo a noi da Roma a Reggio Calabria». Centinaia di volontari, dagli alpini ai vigili del fuoco in pensione alle crocerossine, ai quali spetta un piccolo compenso in cambio della disponibilità a farsi carico di queste «calamità» minori.

«Solo al mattino siamo però riusciti a

metterci in contatto con le Ferrovie», prosegue Todisco - per fare la nostra offerta di dare tutta l'assistenza possibile ai passeggeri in termini di generi di conforto. Eravamo pronti, nel giro di pochi minuti potevamo effettivamente passare alla piena operatività in tutte le stazioni. Sarebbe stato molto facile». E allora perché non si è poi provveduto ad alleviare almeno un po' le sofferenze? Oltretutto c'è una legge che lo prevede. Il fatto è, spiega il numero due della Protezione civile, che questa stessa legge - la numero 225 del '92 - prevede in questi casi che le operazioni siano coordinate dai prefetti, quando la situazione di emergenza valichi i poteri d'intervento dei sindaci. Gli uomini della Protezione civile infatti potevano entrare direttamente in azione soltanto in occasione di catastrofi gravi, come terremoti e alluvioni. «I prefetti, da Roma in giù, hanno tutti declinato la nostra offerta».

Perché? «Andrebbe chiesto a loro - risponde Todisco - non hanno ritenuto che servisse. Ma credo che ciò sia da imputare alla disorganizzazione delle Fs, che non fatica a dire non hanno certo brillato in questa emergenza».

«Noi comunque - continua - abbiamo documentato tutto, tutti i colloqui e le risposte interscambi durante tutta la giornata

del massimo disagio».

La Protezione civile non accetta perciò adesso di essere usata come capro espiatorio di fronte agli attacchi di alcuni parlamentari del Polo e da alcune associazioni di consumatori per l'inefficienza e la sottovalutazione dei problemi logistici nell'Italia divisa in due. Perché, se è vero che alle Fs compete di dare maggiori informazioni sui treni fermi, sui dirottamenti, sugli autobus sostitutivi e sul ritorno a collegamenti regolari, forse si sarebbe potuto fare di più e con poca spesa. Niente a che vedere con il milione di risarcimento danni chiesto ora dalle associazioni dei consumatori.

Il patatrak ferroviario sarebbe stato meno doloroso e i passeggeri si sarebbero sentiti un po' meno abbandonati nell'affrontare le interminabili peripezie date dall'emergenza con qualche volontario disposto a portar loro una valigia, un caffè, un biberon pieno di latte caldo. E gli scenari nelle stazioni avrebbero fatto pensare un po' meno «ad un disastro da Otto settembre», come hanno detto alcuni malcapitati, e un po' più ad una nazione civile colpita da una sciagura non grave, frutto di una storica arretratezza della rete ferroviaria.

Rachele Gonnelli

M.F.

Genova, altro guasto

Il Boeing non riparte passeggeri prigionieri

DALLA REDAZIONE

GENOVA Sì, quello è proprio un aereo bizzarro. Nei giorni del caos delle ferrovie italiane, un Boeing 737 della British Airways in servizio da Genova a Londra ne ha combinate di tutti i colori. Doveva partire domenica mattina alle 8.30 di retto all'aeroporto di Gatwick ma, a causa di un malore che ha colpito uno dei passeggeri appena salito a bordo, ha rinviato il decollo. Alle 11 il Boeing ha preso la via dei cieli ma alle 12.10 era già di ritorno all'aeroporto Cristoforo Colombo di Genova per un guasto tecnico, dopo aver sorvolato la Riviera per svuotare i serbatoi di combustibile. Ieri la replica dei fatti, tanto che il Boeing è stato ribattezzato «l'aereo più pazzo del mondo». A imbarco ultimato, infatti, i piloti si sono accorti che sul quadro comandi si era accesa la stessa spia dell'impianto idraulico che il giorno prima aveva determinato il precipitoso rientro a Genova.

Tra i cento passeggeri vi erano anche alcune delle persone che avevano tentato il giorno precedente di raggiungere Londra e che avevano pernottato nella città ligure. Altri invece erano imbarcati la sera prima su un volo straordinario della British Airways. Dopo un'attesa di un quarto d'ora sulle poltroncine del velivolo, i viaggiatori che già presagivano la visione del Tamigi dall'alto si sono ritrovati nel salone partenze. Per alcuni di loro è stato uno sgradito ritorno per la seconda volta. La compagnia allora ha messo su la macchina organizzativa per ridurre i disagi della clientela ed ha allestito due pullman diretti alla Malpensa e all'aeroporto di Nizza mettendola a disposizione dei viaggiatori i primi posti liberi sui voli diretti a Londra. Altri hanno trovato posto su un altro volo in partenza da Genova alle ore 14. Per chi aveva la coincidenza a Londra e l'ha perduta, la British ha offerto il pernottamento gratuito nella città inglese.

E il velivolo malato? E' stata di nuovo trasportato in un hangar dove i tecnici britannici, che erano arrivati appostamente la sera di domenica, hanno rimesso le mani nel ventre malato del Boeing. A loro spetta il compito di eliminare radicalmente il problema al sistema idraulico di frenata che ha finora impedito all'aereo di tornare in patria in questi giorni neri, non solo per le Ferrovie italiane, ma anche per la compagnia di bandiera britannica. Un pilota della British, infatti, ha compiuto un atterraggio di emergenza a Manchester su due sole ruote avendo a disposizione il carrello destro e quello di prua. I 63 passeggeri e 17 uomini dell'equipaggio, tutti illesi, sono usciti dall'aereo usando gli scivoli di emergenza.

Ancora polemiche, An annuncia una mozione di sfiducia contro Burlando, durissima anche la Filt-Cgil

I sindacati: «Ferrovie, impresa allo sbando»

E il ministro dei Trasporti si difende: «Non ero al mare, non volevo intralciare il lavoro». Entro settembre il piano di impresa delle Ferrovie.

ROMA. Accuse e polemiche arrivano che è un dispiacere, per il governo. L'Italia spaccata a metà per gli ultimi incidenti ferroviari ha suscitato un finimondo.

«Un milione di lire a passeggero a titolo di risarcimento dei danni subiti per i ritardi accumulati dai treni a causa dell'incidente della stazione di Roma Casilina». La prima richiesta arriva dall'associazione per i diritti degli utenti e dei consumatori all'amministratore delegato delle Fs, Giancarlo Cimoli. Il resto sono vere e proprie bordate politiche e non. La prima è di Maurizio Ronconi del Cdu: «Il sistema ferroviario è sicuro come quello indiano. Locomotori vecchi e malandati, carrozze che risalgono al ventennio, il personale sindacalizzato in senso confederale promosso sul campo sino ai vertici dell'azienda, gli altri invece sottoposti a turni massacranti. È una situazione che si commenta da sola».

L'ex ministro dei Trasporti, Raffaele Costa (Unione di centro) fa invece delle proposte. «Il quadruplicamen-

to della linea Milano-Napoli (già avviato) e Torino-Venezia (lontano da essere avviato) - dice - costituisce la principale arma per combattere il disservizio ferroviario».

Lo stesso discorso fa il responsabile trasporti del Ppi, Domenico Tuccillo. Ancora più duro Publio Fiori prima di annunciare una mozione di sfiducia contro il ministro Burlando a nome di An: «Incapacità, sfortunata e tagli sono una miscela esplosiva per le ferrovie. Prima di rinnovare la rete ferroviaria, bisogna rinnovare il governo visto quello che è successo negli ultimi tre anni».

Per Francesco Bosi (Ccd) «è indispensabile e urgente che la commissione trasporti discuta il disegno di legge che prevede l'istituzione di una commissione d'inchiesta sulla sicurezza delle Ferrovie». A questo proposito Fausto Cò di Rifondazione Comunista ha chiesto al presidente della Commissione lavori pubblici e comunicazioni del Senato l'immediata convocazione della Commissione.

Un attacco all'amministratore de-

legato delle Ferrovie, Cimoli, è l'obiettivo di Altero Matteoli di An: «Nessuna sorpresa se Cimoli sarà costretto a dimettersi. Peccato che le responsabilità siano solo ed esclusivamente politiche».

Pesante anche una nota della segreteria nazionale della Filt-Cgil che scrive di un «ancor più grave superficialità e approssimazione dimostrata dalle Fs nel prestare, con la necessaria tempestività e capacità organizzativa, i dovuti interventi in una situazione di emergenza, in un momento di straordinaria mobilità dei cittadini, mette impietosamente in evidenza il livello di abbandono della più grande impresa pubblica italiana». Alzano il tiro anche i sindacati dei ferrovieri: «Le Ferrovie sono al collasso, sono gestite senza una strategia, diminuiscono manutenzione e investimenti».

Secondo Anna Donati, responsabile Trasporti del Wwf, «la trentennale politica di abbandono e sprechi è la causa degli incidenti e dei disagi di questo ultimo week end, aggravati

anche dalla mancanza di un piano di emergenza». Secco ma chiaro il portavoce nazionale dei Verdi, Luigi Manconi: «La politica ferroviaria va cambiata subito e radicalmente. Solo con forti investimenti in tecnologia della sicurezza e risorse umane l'opera di ammodernamento avrà efficacia».

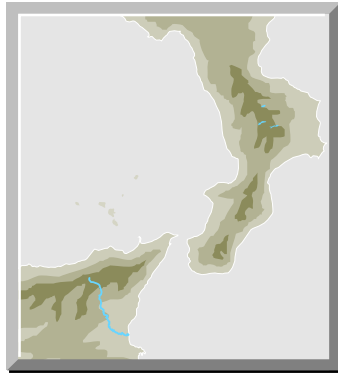
E sempre ieri, il ministro dei Trasporti, Claudio Burlando, ha smorzato le polemiche politiche: «Non mi sono fermato un momento e che non fossi al mare, del resto, lo si vede dal colore del mio viso, ma credo sia stato meglio non essere andato sul posto, con 20 telecamere al seguito, a intralciare il lavoro degli altri. Mi pare ingiusto prendersela con questo management. Il ministro ha ribadito che l'unica strada praticabile è il quadruplicamento ferroviario e l'introduzione di nuove tecnologie».

Sempre Burlando ha annunciato che entro settembre, con la presentazione della Finanziaria le Ferrovie dello Stato presenteranno il piano di impresa.

Prodi conferma la fiducia a Burlando

ROMA. Sulle polemiche per gli incidenti ferroviari di questi giorni il presidente del Consiglio, Romano Prodi, ha confermato la propria fiducia nei confronti del ministro dei Trasporti, Claudio Burlando. È il presidente del Consiglio il ministro è «al centro di attacchi strumentali da parte di alcune forze politiche dell'opposizione. Burlando svolge con efficacia il difficile compito di portare il sistema dei Trasporti a livelli degni di un Paese moderno».

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bosetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barzani, Alberto Curtaso, Roberto Oesmi (Politica), Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vichi De Marchi	CRONACA	Carlo Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Perrari	ECONOMIA	Riccardo Ligacci
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garambola	CULTURA	Alberto Orsini
CAPI SERVIZIO	Omero Clai	IDEE	Bruno Gravagnuolo
ESTERI		RELIGIONI	Melinda Pansa
		SCIENZE	Romeo Bonsoli
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rinaldo Pogliolini
"L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Protti, Alfredo Melici, Italo Pardo, Francesco Riccio, Giustino Sensi Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pardo Vicedirettore generale: Dario Azimlini Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 678355 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			



DALL'INVIATO

REGGIO CALABRIA. Lotta alla mafia senza alcun cedimento, ma anche cultura, lavoro, sviluppo, libertà d'impresa. Si snoda la complessa strategia del governo per sostenere la città di Reggio che vuole liberarsi dall'ipoteca mafiosa e sfida le cosche scendendo in piazza e facendo quadrato attorno al sindaco e ai politici reggini messi dai clan nei loro mirini di morte. Non era mai accaduto che in questa città, come ieri, arrivassero in un colpo solo tanti uomini di governo con alla testa il vicepresidente del Consiglio. Soprattutto non era mai accaduto che il governo anziché presentare un elenco di promesse «di sicura e prossima realizzazione» arrivasse qui con l'inventario di una serie di decisioni già adottate. Walter Veltroni, invece, sorprende tutti: tira fuori da una grossa borsa marrone che non molla mai una cartellina e comincia a snocciolare l'elenco di quel che è già stato fatto in queste settimane a partire da quando l'aggressione mafiosa alla città ha svelato a tutti quanto fosse seria la partita che si sta giocando in riva allo Stretto.

Veltroni racconta degli 84 miliardi di lavori pubblici per la città già sbloccati. Dice del già avvenuto finanziamento per la metanizzazione della città, l'unica d'Europa senza impianto metanifero perché durante la cosiddetta prima repubblica i partiti delle maggioranze allora imperanti non s'erano messi d'accordo su come spartirsi le mazzette. Dice della già avvenuta nomina, nell'ambito del decreto sbloccanti, di 18 commissari per la costruzione di 18 grandi opere pubbliche in Calabria i cui cantieri partiranno nei prossimi mesi. E aggiunge, il vice presidente, dei finanziamenti per l'area integrata dello Stretto per poi spiegare che in Calabria il prestito d'onore ai giovani sta avendo un grande successo: ne sono stati concessi 5300, 1300 dei quali nella sola provincia di Reggio. E butta lì, infine, una cosa che farà ancor meno piacere ai boss della «drangheta»: «S'è provveduto a rafforzare e razionalizzare le forze dell'ordine pubblico».

Ma prima dell'inventario Veltroni ci tiene a dire due cose.

La prima: «Affrontare il risanamento della città e creare le condizioni dello sviluppo è condizione per combattere la criminalità». La seconda: «Non saremo d'accordo per una linea di solo ordine pubblico. A fianco della lotta alla mafia mettiamo lo sviluppo e la cultura». Una strategia che intreccia occupazione, sviluppo d'impresa, crescita culturale e scontro con le cosche. Perché l'obiettivo, spiega «non è solo esprimere solidarietà: siamo qui per fare qualcosa di più impegnativo e concreto». E perché

sia chiaro il livello dell'impegno, aggiunge: «La città di Reggio avrà un interlocutore del governo a Roma. Un interlocutore permanente a cui potersi rivolgere per tutti gli aspetti del processo messo in moto e che sia in grado di coordinare l'insieme degli interventi che abbiamo già attivato». Non sarà un sottosegretario alla Città di Reggio, ma un riferimento stabile per le istituzioni reggine.

Una missione agile quella del governo a Reggio. Il protocollo prevedeva un incontro con la giunta di dieci minuti. Ma l'incontro, rigidamente a porte chiuse, è durato un'ora e mezza: «una lunghezza che spiega il carattere della nostra visita», informa Veltroni. Non è difficile prevedere che gli uomini di Falcomatà abbiano chiesto garanzie precise anche rispetto all'incolunità e alla tutela di chi è impegnato nel progetto di recupero, rilancio e ripristino della legalità.

Il sindaco Falcomatà è apparso soddisfatto e rinfrancato. Dopo Veltroni e gli interventi di Treu e Bersani, sull'occupazione e sulle difficoltà frapposte allo sviluppo dalla mafia specie in una fase di «globalizzazione dei mercati indifferenti al territorio», il sindaco minacciato ricorda che «oggi la città si sente accanto il governo e tutte le forze politiche, dal Polo all'Ulivo». È capitato perché questa città, che magari è periferica, nella lotta contro l'ingiustizia, il sopruso e l'abuso, ha spesso avuto la grazia di essere un sensore nazionale di eccezionale delicatezza». «Ancora una volta - rivendica fiero il sindaco - questa città sensibilizza il paese. Questa volta lo fa - dice scandendo le parole, con il rifiuto della convivenza con il sopruso e la prepotenza. Anche noi diciamo guerra a chi non vuole stare in pace con la nostra città. La città sta dalla parte giusta e dalla parte buona», è la conclusione.

Veltroni non ha voluto fare alcuna dichiarazione sulla crisi della Regione e il dibattito che è seguito. «Non mi pare corretto che il vicepresidente del Consiglio intervenga nel merito delle questioni che riguardano le forze politiche. Mi auguro però - ha aggiunto - che si arrivi a una soluzione chiara che dia certezze e garanzie. La stabilità è un valore e faciliterebbe la soluzione dei problemi».

L'incontro coi giornalisti è finito. Veltroni si sposta al Centro direzionale dove nella nuovissima aula magna dedicata al regigno Gianni Versace spiegherà alla città le proposte decise per Reggio. Mentre va via c'è il tempo per un'ultima domanda: «E se dovesse votare nel Mugello, come si regolerebbe?». «Sono amico di Curzi. Ma Di Pietro è stato un buon ministro dell'Ulivo e scende in campo con noi. Voterai per lui senza alcuna esitazione».

Aldo Varano

Il Ppi all'ultimo ci ripensa: sbilanciamento troppo a sinistra

Sardegna, Ulivo di nuovo in crisi Sfuma la giunta con Rifondazione

CAGLIARI. È durata appena 24 ore la proposta di presentazione in Consiglio di una Giunta quadripartita (Pds - Federazione democratica - PPI - RC) aperta a PSD'AZ e Rinnovamento Italiano. Il Gruppo dei Popolari in Consiglio regionale, dopo una lunga riunione, ha infatti deciso in maniera diversa da quanto concordato dalla delegazione con il Pds, Federazione Democratica e Rifondazione Comunista. Evidentemente il patto di collaborazione stipulato tra il Partito Sardo d'Azione e Rinnovamento Italiano ha creato grosse difficoltà ai Popolari sensibili ad un richiamo alle forze di centro su un pericolo di sbilanciamento a sinistra della Giunta. È stata così comunicata al presidente Palomba la necessità di un'ulteriore riflessione per la formazione di un governo con la partecipazione di tutte le forze politiche di centrosinistra. In caso contrario i Popolari sono disposti a dare l'appoggio

esterno all'esecutivo.

Al presidente Palomba, dimanzi al fatto nuovo, non è rimasto altro da fare che chiedere, con una lettera al presidente del Consiglio regionale, on. Gian Mario Selis, un rinvio di quarantotto ore della seduta per la presentazione delle dichiarazioni programmatiche e della Giunta che dovrà attuare. Il rinvio è stato accordato dall'Assemblea, a maggioranza, con votazione a scrutinio palese dopo un breve dibattito non privo di asprezze e polemiche al quale hanno partecipato i capigruppo dei Progressisti Federativi, Piersandro Scano; di Forza Italia, Pietro Pittalis e di Alleanza Nazionale, Italo Masala.

Secondo le ultime voci raccolte nel capoluogo, vi è in corso un tentativo tendente a ricostituire il centrosinistra organico chiedendo a Rifondazione Comunista l'appoggio esterno quale primo passaggio per una futura partecipazione al Governo della Regione.



Il sindaco di Reggio Calabria, Italo Falcomatà, con il vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, e il ministro del Lavoro Tiziano Treu

Ora il centrodestra contrario allo scioglimento del Consiglio e a elezioni anticipate

In Calabria il Pds dà l'ultimatum al Polo «Dimettetevi o faremo giunta alternativa»

Il segretario della Quercia: se non si vota abbiamo l'obbligo di dare un governo a termine alla Regione per affrontare il bilancio e gli adempimenti più urgenti. Minacce a un dissidente della vecchia maggioranza.

DALL'INVIATO

REGGIO CALABRIA. Certo non lo sanno Berlusconi, Fini, Casini e Buttiglione ma il tempo che si sta perdendo rispetto a una soluzione chiara e netta della crisi calabrese si sta riempiendo di manovre, ricatti, pressioni, minacce. Ne sa qualcosa il consigliere Stancato. Gli hanno telefonato a casa due volte: la prima per avvertirlo di stare attento a come avrebbe votato in Consiglio. La seconda, gli hanno suggerito di leggere i giornali locali di quel giorno: troneggiava il titolo su un omicidio. Stancato non è un caso unico. In una terra come la Calabria l'incertezza legittima e apre lo spazio a gesti di tutti i tipi: chissà se lo sanno anche i segretari nazionali del Polo.

Ieri alla segreteria del Consiglio regionale della Calabria, dove si depositano le dimissioni da consigliere, non s'è visto nessuno. Invece di dimettersi, come pure avevano chiesto di poter fare, i polisti seguono una qualsiasi soluzione: ieri il segretario regionale del Cdu,

Nino Gemelli, proprio mentre Buttiglione plaudente alla lotta contro i ribaltoni, ne ha proposto uno in Calabria: giunta dai socialisti a Forza Italia con l'appoggio esterno di An. È il secondo tentativo di ribaltone firmato dal Polo: il primo lo tentò il presidente uscente Nisticò proponendo una giunta con dentro tutti i partiti disponibili. Ieri il Polo ha assegnato al presidente del Consiglio Giuseppe Scopelliti un incarico esplorativo: un modo per procurarsi un altro poco di tempo.

Il Pds ha informato i quattro segretari nazionali del Polo dell'esistenza di «atti di intimidazione gravi e violenti da parte della mafia e della criminalità organizzata». Il punto fermo ribadito da Giuseppe Bova e Nicola Adamo è la richiesta delle dimissioni dei 19 consiglieri del Polo. Aggiungendosi alle loro dimissioni si raggiungerebbe quota 21, il Consiglio verrebbe sciolto e a novembre si potrebbero votare.

Ma non c'è tempo: «se entro e non oltre martedì 5 agosto non ci saranno le dimissioni del Polo»

non sarà possibile reggere. Il centro sinistra «avrà l'obbligo di dare un governo alla Calabria». Dice Bova ai giornalisti: «Quando sarà evidente, se non si dimetteranno, che il Polo non è conseguente neanche alla propria richiesta di dimissioni ci faremo carico dei problemi della Calabria e presenteremo il 12 agosto una giunta che possa affrontare bilancio, fondi strutturali, e spendere i 10 mila miliardi fermi. Una giunta a termine aggiunge Bova - in attesa che il Parlamento voti una legge di riforma che consenta di ricorrere alle elezioni senza vuoti di responsabilità alcun commissariato».

Povera Calabria. Ha alle spalle tredici mesi di crisi. Era luglio dell'anno scorso quando alla grande abbuffata per la spartizione delle Unità sanitarie il Cdu si ritenne insoddisfatto e aprì una «verifica». Conclusione: lo spopolamento del Polo e scambi di accuse roventi fino alla fuoriuscita dal Polo di sette consiglieri che si sono aggregati in un gruppo cattolico democratico e riformista. Di fronte alla crisi

irreversibile i leader del centro-destra da Roma hanno scatenato un insistente tam-tam chiedendo il voto. Ma appena è diventato possibile lo scioglimento con le dimissioni di Bova e Adamo del Pds s'è scoperto che i 19 del Polo non sono disponibili a lasciare le poltrone.

Dopo i vertici del Polo in Casa Berlusconi e le sue ripetute richieste siamo al classico «contrordine polisti». Per primo s'è mosso il presidente in crisi, Giuseppe Nisticò, Fi, per sostenere che le dimissioni di Bova e Adamo sono «un atto di nervosismo». Poi, perché proprio non ci fossero dubbi, si sono incontrati i capigruppo del Polo calabrese per farsi sapere che le dimissioni non se ne parla neanche, chiedono, dopo 13 mesi, di poter verificare altre possibilità, e si attestano fieramente nel giudizio sulle dimissioni dei due pidlessini definendole: «ignobili fresche ai danni degli elettori, un fanciullesco tentativo di provocazione».

A.V.

Il segretario cittadino del Pds: «Mai detto a Sansa: se voglio faccio sindaco un muratore»

Genova, già duello Pericu-Signorini

Nel centrodestra malumori per la scelta dell'ex popolare, candidato della Dc nelle precedenti comunali.

GENOVA. Il clima politico genovese si fa consono alla temperatura d'agosto. Da una parte la fine dell'esperienza Sansa e la decisione dell'Ulivo di candidare Giuseppe Pericu innesta una scia di polemiche; dall'altra la riproposizione di un vecchio cavallo di razza democristiana come Ugo Signorini alla testa del Polo riapre la ferita tra vecchio e nuovo. Veleni d'agosto: un giornale attribuisce una frase gaeleotta al segretario del Pds genovese Ubaldo Benvenuti («Se lo voglio, faccio eleggere sindaco un muratore qualsiasi»). Benvenuti l'avrebbe detta a Sansa. È una scintilla estiva sufficiente a riproporre l'annosa questione del ruolo dei partiti, delle funzioni delle coalizioni e dei rapporti tra forze politiche e società civile. Miriam Mafai ne approfitta per rilanciare l'idea delle primarie. E si rammenta che lo stesso Giuseppe Pericu, durante la sua breve esperienza di parlamentare progressista, presentò un disegno di legge per introdurre nel

nostro sistema le primarie. «Riesumiamolo», propone l'editorialista della Repubblica.

Nel frattempo ad azzerare la situazione ci pensa Ubaldo Benvenuti, chiamato in causa da più voci, ma assente dal dibattito in quanto in vacanza. «Chiunque mi conosca anche solo un po' - scrive ai giornali - sa che ho opporipetto per gli operai in genere, non solo degli edili, per fare simili considerazioni e pronunciare simili battute che solo eufemisticamente si potrebbero definire grevi».

Insomma, nessuno è andato a verificare «l'autore» della frase incriminata. E sullo strumento delle primarie? Come mai in un caso così delicato come quello genovese non sono state adottate? Sì, erano state prospettate ma, afferma Benvenuti, «sono state rifiutate dallo stesso Sansa».

In vista nuove schermaglie? Può darsi. Anche perché Benvenuti ribadisce: «Anch'io, anche noi, siamo per le primarie, ma in questo

caso specifico non è stato possibile attuarle per responsabilità altrui». Il segretario del Pds ricorda anche che si stanno scegliendo candidati per i Comuni e le Province in molte parti d'Italia ma da nessuna parte si propone, né tanto meno si svolgono le primarie. «Ma la cosa fa scandalo solo a Genova dove conclude Benvenuti - sono state proposte».

Ma a tenere banco è già la battaglia Pericu-Signorini che qualche commentatore politico ha voluto designare come l'ultimo duello della prima Repubblica. Il candidato della sinistra non nasconde certo il suo passato socialista (è stato iscritto un anno al Psi, dal 1970 al '71), la sua fede riformista, la sua collocazione laburista e soprattutto ci tiene a precisare, a proposito dei rapporti con le forze politiche, «di essere stato unanimemente candidato da tutte le componenti dell'Ulivo dopo la decisione di non candidare Sansa». Una maniera elegante, dunque, per schi-

Maccanico e Marini: rafforziamo centro Ulivo

ROMA. Una «ricognizione», nient'altro che una ricognizione. Così a piazza del Gesù viene definito l'incontro tra il segretario del Ppi, Franco Marini - che era insieme a Severino Lavagnini - ed Antonio Maccanico (Unione Democratica), accompagnato da Willer Bordon e Giorgio Benvenuto. Il senso dell'incontro sarebbe nella raccomandazione, per il centro dell'Ulivo, di trovare maggiori convergenze, di presentarsi compatto e forte alla ripresa autunnale. Nessuna dichiarazione da parte di Franco Marini, che dopo la riunione ha lasciato Roma, nessun commento - tranne la definizione di incontro «pre-estivo» da parte di Lavagnini, per il quale quello tra Marini e Maccanico è stato solo un completamento degli incontri, iniziati da tempo, tra le varie forze del centro dell'Ulivo. «L'obiettivo comune - ha detto Giorgio Benvenuto - è quello del rafforzamento della coalizione in vista degli impegni politici d'autunno. E in questo senso, la nostra area è fondamentale».

Il tema del rafforzamento dell'area del centro all'interno dell'Ulivo ieri pomeriggio è stato affrontato anche in un altro incontro. In un'ora di colloquio Antonio Maccanico e Giorgio La Malfa hanno discusso dell'aggregazione e del ruolo del centro nell'ambito della coalizione. Il leader di Unione democratica e il segretario del Pri si sono incontrati nel pomeriggio nell'ambito di una serie di colloqui che hanno coinvolto anche altre forze del centro dell'Ulivo. Durante l'incontro, che è stato definito cordiale, Giorgio La Malfa avrebbe condiviso l'impostazione di Maccanico di muoversi in direzione di un'aggregazione di forze che si richiamano al filone liberal-riformista e democratico nell'area del centro dell'Ulivo. Un tema quello del ruolo e del rafforzamento del centro dell'Ulivo riemerso anche in seguito alla scelta di una candidatura di Antonio Di Pietro nelle file del centrosinistra nel Mugello.

Marco Ferrari

Alberi monumentali Tre record italiani

Un castagno, un liroliro, un oleastro. Tre alberi particolari: sono il più grande, il più alto e il più vecchio albero che l'Italia possa vantare. A stabilire questi primati, il Corpo forestale dello Stato, che nel censimento sugli alberi monumentali italiani ha individuato ben duemila esemplari di grande interesse e, tra questi, 150-200 che presentano un eccezionale valore storico e monumentale. Qualche ora «rubata» alle nuotate nel mare di Taormina potrebbe avere, ad esempio, come meta di una «gita ambientale» il comune di Catania. Lì c'è un castagno che, con i suoi 20 metri di circonferenza, ha da poco sottratto il primato di albero più grande d'Italia al «Castagno dei cento cavalli», ormai malridotto e quindi leggermente rimpicciolito rispetto alla pretesa del passato, che si trova comunque nei paraggi, a Sant'Alfio. Per chi trascorre le vacanze nel Nord Italia, il record a disposizione è invece quello dell'albero più alto. A contendersi il primato, un liroliro che cresce nel parco Besana di Sirtori (Como) e una delle sequoie sempreverdi che svettano nella provincia di Vercelli. In entrambi i casi si tratta di piante esotiche che raggiungono i 50 metri di altezza. La vecchiaia, nel caso degli alberi, è un segreto che si portano nella tomba, dato che la misurazione degli anelli annuali si può effettuare solo dopo la morte. Come è avvenuto, ad esempio, per un grande larice nella Val d'Ultimo, al limite del Parco nazionale dello Stelvio. Sradicato da una bufera nel 1930 quando misurava 7,8 metri di circonferenza, aveva sulla ceppa ben 2.200 anelli. Ben più di due millenni hanno dunque, per comparazione, gli altri tre esemplari rimasti, il più grosso dei quali misura 8,2 metri di circonferenza per 28 di altezza. Il primato di albero più vecchio dovrebbe tuttavia spettare a un oleastro, specie notoriamente di lento accrescimento, che sembra impieghi due o tre millenni per raggiungere le eccezionali dimensioni che oggi mostra l'oleastro di San Baltolo di Luras, in provincia di Sassari: 11,8 metri di circonferenza e 15 di altezza.

Mucca pazza: dubbi su morte di campionessa

Una campionessa di judo inglese morta nei giorni scorsi sembra essere l'ultima vittima della nuova forma di encefalopatia spongiforme che si teme legata al morbo della mucca pazza.

Per averne la certezza bisognerà attendere ancora i risultati di alcuni esami, ma ci sono seri motivi di credere, secondo il protocollo del Royal Hospital di Sunderland, nell'Inghilterra del Nord, che Mandy Minto, 27 anni, sia stata uccisa dalla nuova forma di morbo di Creutzfeldt Jakob (Cjd).

Se i sospetti saranno confermati, Minto sarà stata la 20/ma persona a morire per la nuova forma di Cjd. Il nome della campionessa di judo lo scorso giugno era stato incluso dal ministero della sanità nella lista di persone sospettate di aver contratto la malattia. Stando alla lista in questo momento c'è un'altra persona, ma non si conosce il nome né l'ospedale in cui è ricoverata, che sembra essere una nuova vittima della malattia.

Il lancio è previsto per questa sera alle 17,35 ora italiana dal cosmodromo Baikonur nel Kazakistan

Conto alla rovescia per le cure della Mir Parte oggi il razzo con nuovi astronauti

A bordo l'ingegnere Vinogradov e il comandante Solovev, uno dei più esperti cosmonauti russi. L'arrivo sulla stazione è previsto per giovedì. I russi che hanno affrontato l'incendio e la collisione torneranno a Terra. Il 20 agosto la prima uscita.

Per il sollievo degli attuali inquilini della Mir, che ne hanno viste di tutti i colori, mancano poche ore alla partenza degli astronauti russi diretti alla stazione. Un viaggio che a differenza dei precedenti non prevede esperimenti scientifici, ma ha un solo obiettivo: rimettere in funzione la stazione russa dopo il grave incidente del 25 giugno scorso. Una collisione con una navicella per rifornimenti ha messo fuori uso l'intero modulo Spektr dove sono collocate quasi tutte le attrezzature di ricerca. Il lancio del razzo «Soyouz U» è previsto per questa sera alle 21,35 ora locale (17,35, ora italiana) dal cosmodromo di Baikonur nel Kazakistan.

Per adesso 400 esperti al lavoro stanno preparando la partenza, mentre i cosmonauti vengono sottoposti alle ultime visite mediche e ad ulteriori analisi. Il razzo metterà in orbita l'astronave Soyouz TM-26 che porterà sulla stazione il nuovo equipaggio composto dall'ingegnere di bordo Pavel Vinogradov e dal comandante Anatoli Solovev, uno dei più esperti astronauti russi. Ad attenderli, per il cambio di «turno» nello spazio, i colleghi Vassili Tsiibliyev e Alexandre Lazoutkine, duramente provati dalla catena di incidenti disastrosi che hanno avuto luogo a bordo dal febbraio di quest'anno, tra cui un incendio e, appunto, più di una collisione. Il comandante Tsiibliyev, 43 anni, veterano dello spazio, durante la missione è stato anche colpito da aritmia cardiaca, dovuta allo stress. La stampa russa lo ha battezzato «capitan sfortunato». Sulla Mir c'è anche l'astronauta della Nasa Michael Foale che verrà rimpiazzato da un collega americano il 20 settembre. Inutile dire con quanta ansia l'equipaggio che occupa per ora la Mir stia aspettando l'arrivo dei colleghi, previsto per giovedì alle 19 e 23 (ora italiana).

E loro, i colleghi? Chi non fa di mestiere l'astronauta potrebbe pensare, immesimandosi nei nuovi inquilini della Mir che dovrebbero restare nello spazio per sei mesi, che abbiano almeno qualche timore, visto che la pattuglia che vanno a rimpiazzare si è trovata più volte con poche riserve di ossigeno oppure senza luce elettrica. Ma, ascoltando gli interessati, nonché alcuni esperti, ci si accorge che la realtà è, o dovrebbe essere, diversa dall'immesimazione. Andare adesso sulla Mir, dicono tutti a gran voce, non è più rischioso che nel passato. Così il comandante Solovev, 49 anni, che è stato sulla stazione nel 1988, dichiara: «Io non ho mai provato paura. Volare nello spazio è come andare in bicicletta. Una volta imparato, non si dimentica più». Orgoglio patriottico? Non sembra perché, siano americani, russi o europei, gli astronauti sostengono che a dispetto degli incidenti occorsi, potenzialmente mortali, non comporta alcun rischio andare su una stazione vecchia di 11 anni. C'è, ancora, chi dice che avendo resistito agli incidenti, la Mir è in fondo più che collaudata e sicura. Di fatto, ogni inci-

dente che avviene sulla Mir è un inedito visto che prima di adesso non si aveva esperienza di cosa avviene in una stazione orbitante col passare degli anni, essendo la Mir la prima in assoluto.

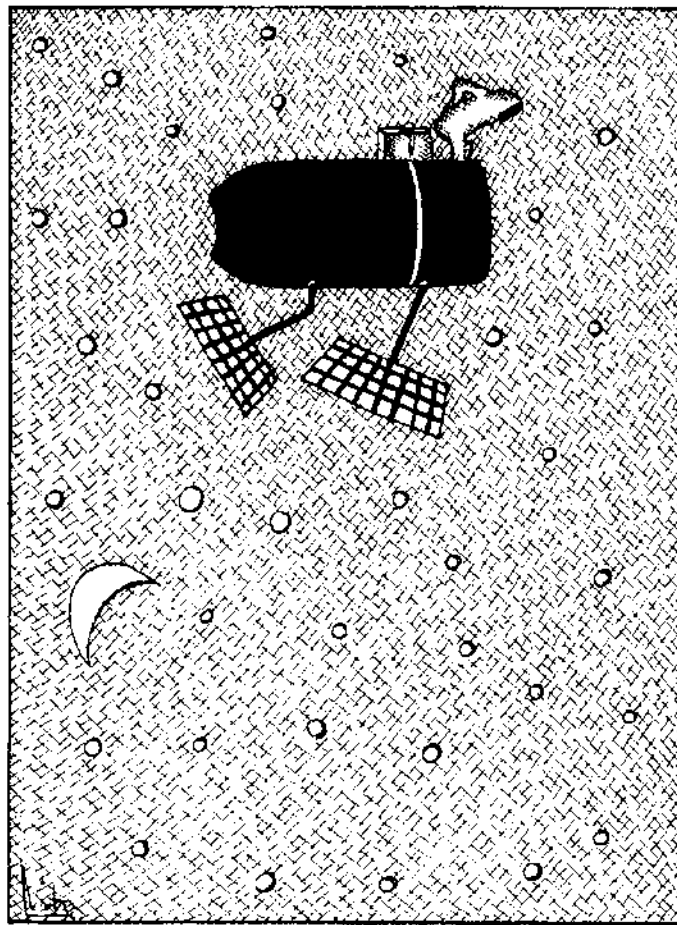
Paura e rischi a parte, il programma degli astronauti è molto impegnativo. Dopo il 14 agosto, quando Tsiibliyev e Lazoutkine ripartiranno alla volta della Terra, il nuovo team comincerà a preparare una passeggiata nello spazio per iniziare ad attivare il modulo scientifico scollegato. La collisione ha provocato una depressurizzazione del modulo Spektr, obbligando gli astronauti a isolarlo in un batter d'occhio per evitare la depressurizzazione dell'intera stazione, che equivaleva a una minaccia di morte (esposto a una pressione troppo bassa il corpo di un essere umano può esplodere).

Per «chiudere» il modulo, gli astronauti hanno scollegato i cavi che legavano i quattro pannelli solari installati sopra il modulo danneggiato, pannelli che erano collegati al sistema di alimentazione elettrica generale. Risultato, pur orientando i pannelli solari rimasti in funzione nel migliore dei modi possibili, la Mir è rimasta con pochissima energia elettrica, quasi un terzo del necessario.

Adesso, per iniziare a riparare il guasto, gli astronauti devono ricolligere i fili. Operazione semplicissima se non ci si trovasse nello spazio, a 400 chilometri al di sopra della Terra. La riparazione comporterà in tutto sei passeggiate. La prima, prevista per il 20 agosto, durerà cinque ore ed è una delle più delicate. Uno degli astronauti dovrà infilarsi, protetto da uno spesso scafandro, nello stretto boccaporto d'ingresso dello Spektr, dove si ignora chi che hanno provocato settimane e settimane di depressurizzazione. Lo scafandro, che riduce considerevolmente la mobilità delle braccia e l'agilità delle dita, renderà molto difficile il nuovo collegamento dei fili e la connessione del modulo con una camera di decompressione.

Il rischio c'è ed è prevista anche la possibilità di battere in ritirata. Durante queste manovre, l'astronauta americano, Michael Foale, si troverà nella cabina comandi della navicella Soyouz pronta a rimandare gli astronauti sulla Terra. Se i due astronauti russi non riusciranno a chiudere ermeticamente il modulo Spektr, i tre uomini saranno in grado di abbandonare immediatamente l'astronave. Se invece riusciranno nell'impresa, l'elettricità a bordo tornerà a livelli normali, allora i cosmonauti potranno programmare un'altra uscita, prevista per il 3 settembre, per iniziare a riparare lo squarcio prodotto dall'urto. Anche se tutto andrà bene, non è sicuro - ha dichiarato il comandante Solovev, comunque molto fiducioso sulla possibilità di riparare la stazione - che sei mesi basteranno per riparare la Mir.

Della Vaccarella



Si chiama «Activa» e funziona con elettrodi nel cervello Approvato negli Usa un sistema che blocca i tremori del Parkinson

Una sperimentazione condotta su oltre cento pazienti ha mostrato buoni risultati nel 58 per cento dei casi. Il problema degli effetti collaterali e della batteria.

La Fda, la struttura americana per il controllo sui farmaci e l'alimentazione, ha approvato ieri l'impianto di una sorta di pacemaker nel cervello dei pazienti in grado di bloccare i tremori (altrimenti incontrollabili) dovuti al morbo di Parkinson o ad altre malattie. L'aggettivo, prodotto dalla Medtronic Corp., è chiamato «Activa» realizza una «stimolazione cerebrale profonda» e funziona attraverso un elettrodo che viene introdotto in profondità attraverso il cranio.

Questo elettrodo emette dei segnali elettrici costanti e coerenti che producono un breve shock bloccando i tremori. «Activa» aiuta a controllare i debilitanti tremori che accompagnano il morbo di Parkinson ed altre malattie, in genere di carattere ereditario e non del tutto note.

In Italia il morbo di Parkinson colpisce circa 200.000 persone ed è al secondo posto nelle malattie neurodegenerative dopo il morbo di Alzheimer. Negli Stati Uniti il parkinsonismo colpisce oltre un milione e mezzo di persone. Sem-

pre negli Stati Uniti, circa 2 milioni di americani soffrono di tremori incontrollabili dovuti a diverse malattie.

«Questo nuovo strumento può aiutare i pazienti con tremori a vivere meglio le loro attività quotidiane», ha dichiarato ieri il commissario della Fda Michael Friedman. Secondo il giudizio dell'ente federale americano «Activa» non dovrebbe presentare rischi per i pazienti, anche se non è priva di inconvenienti.

In uno studio condotto su circa 113 persone colpite da forme avanzate di Parkinson e su 83 pazienti che soffrono di tremori incontrollabili, quasi tutti hanno avuto una lieve riduzione del tremore. Ma il 67 per cento dei pazienti affetti da Parkinson ha registrato una significativa riduzione del fenomeno, così come è accaduto per il 58 per cento di coloro che soffrono di tremori di causa ignota. Purtroppo, il nuovo dispositivo non è in grado di intervenire su altri sintomi del morbo, come la rigidità che a volte impedisce ai malati

di scrivere o di svolgere qualche attività.

L'impianto stimola però solo una zona del cervello che controlla metà del corpo e quindi può far cessare il tremore solo a destra o a sinistra. Servono due impianti in due zone distinte per bloccare il tremore ovunque. La Fda per ora ha approvato solo l'uso di un impianto alla volta, proponendo la decisione sui due impianti a quanto saranno finiti i test clinici realizzati dalla casa produttrice.

L'Fda infatti teme che il sistema «Activa» possa avere degli effetti collaterali. Circa un terzo dei pazienti afferma in effetti di percepire una sensazione di formicolio alle mani. I medici responsabili del progetto sostengono che è possibile diminuire questo effetto modificando l'intensità dell'emissione elettrica.

Inoltre, il sistema è alimentato da una batteria impiantata nella clavicola e che deve essere rimossa e rimpiazzata chirurgicamente ogni 3-5 anni. Quando, cioè, esaurisce la sua carica.

Isaia Deambrogi

Nuove tecnologie

Arrivano gli Hfc, gas «buoni» per l'ozono

A che punto è il buco nell'ozono? Di sicuro sappiamo che c'è ancora, che la sua presenza è arrivata a influenzare le abitudini di tintarella e che ha fatto un gran favore alle case cosmetiche che hanno raddoppiato l'offerta di creme protettive solari. Meno evidenti sono gli interventi e gli effetti per contenere le emissioni. Il quadro della situazione più significativo è quello industriale, dove ormai sono pronto e già in commercio gas sostitutivi dei Cfc a costi e prestazioni assolutamente competitivi rispetto al vecchio prodotto. La nascita della nuova generazione di gas refrigeranti ed espandenti ha polarizzato risorse ed energie dei centri di ricerca e sviluppo delle maggiori multinazionali chimiche. Il momento di partenza è stato l'adesione dei paesi sviluppati al trattato di Montreal, con il relativo impegno dei governi a mettere fuori legge produzione e uso delle sostanze che causano la riduzione dell'ozonosfera. Il punto di arrivo si chiama, in sigla, Hfc, ovvero idrofluorocarburi, una nuova famiglia di molecole fluorurate che dà gli stessi risultati dei vecchi Cfc, ma non provoca i citati danni ambientali e sostituisce definitivamente anche le molecole che stanno facendo da ponte tra una generazione e l'altra, gli Hfc. Una classifica sugli investimenti per lo sviluppo dei sostituti dei Cfc, stilata da Elf Atochem, vede in corso le cinque maggiori multinazionali chimiche - Elf Atochem, Du Pont, Solvay, Ici e Allied Signal - seguite dalle chimiche giapponesi. I soldi impegnati sono davvero tanti: 1.000 miliardi che Elf ha investito tra ricerca e sviluppo (275) e allestimento degli stabilimenti in Francia, in Spagna e negli Usa per arrivare a produrre in totale 130.000 tonnellate tra Hfc e Hfc. Timidamente intanto arrivano i primi effetti della messa al bando dei Cfc. In primo luogo lo sviluppo di un vero e proprio mercato nero di Cfc nei paesi industrializzati. Alcuni paesi in via di sviluppo hanno ancora la concessione per produrre Cfc, teoricamente solo per uso interno, mentre valutazioni di Elf Atochem parlano di almeno 25.000 tonnellate di prodotto arrivate nel 1996 in Europa e negli Usa per rispondere alla domanda del mercato più parcellizzato sul territorio, quello delle piccole manutenzioni. Di stampo completamente differente quanto pubblicato su «Science», il 31 maggio 1996, da Stephen A. Montzka. Secondo la ricerca, sta lentamente diminuendo il numero di molecole clorurate immesse nella troposfera. Questo permette di valutare che la diminuzione si ripercuoterà in un lasso di tempo stimato tra i 2 e i 3 anni anche nella stratosfera, alleggerendo la pressione sulla fascia d'ozono. Ovvero in base a questi studi ci saranno meno molecole attive che romperanno quelle di ozono: questo fenomeno viene letto come l'inizio di un'inversione di tendenza rispetto al buco nell'ozono.

Entusiasmo fra gli animalisti per la scoperta di altri esemplari di una specie a forte rischio di estinzione

Trovata in Cina una colonia di trenta panda

Per superare le difficoltà riproduttive degli animali verranno creati dei «corridoi biologici» tra le diverse zone di insediamento.

In una foresta del Gansu, provincia del nordovest della Cina, è stata scoperta una colonia di una trentina di panda giganti. La piacevole scoperta induce gli esperti a ritenere che la popolazione dei simpatici animali, a rischio di estinzione, sia maggiore di quanto si credesse finora. Lo riferisce il *China Daily* che dice anche che la scoperta è avvenuta casualmente a opera di un gruppo di dipendenti dell'ufficio provinciale per la salvaguardia delle specie selvagge mentre esploravano la regione intorno a Diebu.

Le autorità locali affermano che gli orsi bianchi e neri, quelli che il Wwf ha adottato come simbolo della fondazione, sono una trentina e occupano un'area di circa centomila metri quadri delle foreste nella regione nei dintorni della provincia di Sichuan, zona considerata come la casa dei panda.

Secondo i dati del ministero, in Cina vivono in libertà meno

di mille panda, separati in 20 piccoli gruppi. L'animale è stato dichiarato razza protetta dal 1962 ed è la mascot della Cina le cui autorità giudiziarie possono anche condannare a morte chi uccide l'animale.

Il panda gigante è un mammifero che vive allo stato libero solo in Cina, e in particolare nelle province di Sichuan, Shanxi e Gansu. In alcune riserve i superstiti sono ridotti a pochi esemplari con seri problemi sotto l'aspetto riproduttivo.

Nel Gansu i panda si trovano in maggioranza nella riserva nazionale di Baishuijiang, all'estremo sud della provincia, vicino al Sichuan e al Shaanxi. La nuova colonia è stata scoperta più a nordovest, in una foresta della prefettura autonoma tibetana di Gannan.

Le autorità cinesi hanno avviato un programma, con l'aiuto di finanziamenti esteri, per creare 17 «corridoi biologici»

che colleghino tra loro le varie riserve naturali dove vivono i panda nella speranza di favorire la riproduzione incrociata della specie. Inoltre è prevista la creazione di altre 15 riserve entro il 2010.

Nella preistoria, il panda gigante (*Ailuropoda melanoleuca*) si diffuse enormemente in Cina, per ridursi miseramente, come abbiamo detto, agli attuali circa mille esemplari. Un tempo l'animale si nutrava di carne, tanto è vero che il suo sistema digestivo è da carnivoro. Oggi il panda si nutre esclusivamente di foglie e germogli di bambù, per questo assimila poco e ha la necessità di nutrirsi molto mangiando per 14 ore al giorno e consumando dai 12 ai 14 chili di vegetali. Il Panda vive un'esistenza solitaria, tranne il brevissimo periodo dell'accoppiamento tra l'ultima parte della primavera e l'inizio dell'estate. La riproduzione in cattività del panda gigante è

molto difficile ed è per questo che la protezione dell'animale nel suo habitat è così importante.

Alla nascita, il cucciolo di panda pesa tra i 90 e i 130 grammi, ma da grande, a crescita ultimata può arrivare a 100 chili. Gli esemplari appena nati non hanno pelliccia e sono molto delicati. La mortalità infantile è molto alta, mentre la durata della vita varia dai 10 ai 15 anni.

Ciò che mette in reale pericolo il panda è la distruzione del suo habitat, la caccia per esporre le pelli, e le trappole dove finiscono accidentalmente al posto di altri animali. Le immagini scattate dal satellite hanno mostrato che l'ambiente dei panda è stato distrutto del 50 per cento negli ultimi 15 anni ed oggi si estende per circa 11 mila chilometri quadrati suddivisi in sei aree distinte.

Licia Adami

Cannibalismo preistorico: nuove prove

Si, i nostri antenati erano cannibali. I dubbi residui sembrano ormai sconfiggiti dalle ultime ricerche che, come riporta il settimanale scientifico americano Science, sono state condotte in tre regioni lontanissime tra loro: l'Olanda, il Messico e le isole Fiji. «Lo scetticismo degli archeologi si sta dissipando» afferma Science, spiegando che le ricerche hanno evidenziato che già 800.000 anni fa gli esseri umani praticavano il cannibalismo.

Gestione rifiuti Collaborazione tra Enea e Anci

«Eco-collaborazione» tra Enea e Anci, l'Associazione dei Comuni italiani. I rispettivi presidenti, Nicola Cabibbo ed Enzo Bianco, hanno deciso di avviare un lavoro comune su inquinamento ambientale, gestione dei rifiuti, programmazione energetica comunale e valorizzazione del patrimonio artistico. La collaborazione con l'Enea - spiega una nota - «sarà determinante per i Comuni nella soluzione dei problemi legati alla gestione dei rifiuti, con particolare attenzione agli impianti e alle tecnologie di minimizzazione, smaltimento e riciclo». Nel corso dell'incontro è anche parlato di una possibile sperimentazione, in un primo nucleo di città campione, di «Atmosfera», un sistema per la gestione dei dati sull'inquinamento atmosferico urbano sviluppato dall'Enea per il Comune di Roma. I due presidenti hanno anche deciso di dare vita a un «Centro beni artistici» che svolga la funzione di «polo per il Mezzogiorno» in grado di realizzare banche dati sul patrimonio artistico nazionale.

«Interpretare Helfgott? È stato un incubo»

ROMA. «Un'esperienza intensa. Ma non è stato divertente girare "Shine". Piuttosto, me lo ricordo come un periodo un po' deprimente. Sarà che ero stravolto io, per motivi personali: la mia ragazza mi aveva appena lasciato. Durante le riprese, la notte continuavo a sognare pianoforti che mi crollavano in testa...» Noah Taylor, 27 anni, australiano di Melbourne, ha interpretato il pianista David Helfgott da ragazzo, ruolo per il quale è stato candidato come migliore attore per il premio dell'Australian Film Institute. «È sempre difficile avere a che fare con un personaggio esistente», racconta Taylor, a Roma per una rassegna di film australiani e poi ospite a Vieste del festival Garganocinema. «Ho lavorato molto di fantasia: ci tenevo a rappresentare un uomo che non era nato traumatizzato, ma lo è diventato». Il ricordo più piacevole? «È stato molto emozionante lavorare con sir John Gielgud, che nel film interpreta il mio maestro al Royal College di Londra: mia nonna lo andava a vedere in teatro negli anni '30. Lui è molto anziano, ha compiuto 92 anni durante la lavorazione e abbiamo festeggiato insieme». Il successo del film ha sorpreso (ma non troppo) Taylor, già interprete, dall'età di 16 anni, di molte pellicole in patria. «Credo che una delle chiavi di lettura e di identificazione di "Shine" sia il rapporto padre-figlio, che ha un valore universale. È anche per questo che il film è piaciuto tanto». Il giovane attore è stato notato da qualche regista indipendente americano: «Ho qualche offerta e guadagno più soldi di prima», si limita a dire Taylor, che continua a preferire il lavoro in Australia. Qui Richard Lowenstein, regista di «Dogs in space», gli ha offerto la parte del protagonista nel suo prossimo film «E mori con un felafel in mano», commessa del produttore italiano Domenico Procacci. «Per farsi conoscere all'estero - spiega Taylor - bisognerebbe trasferirsi a Hollywood. Ma non mi va proprio».

Ro. Se.



Gianni Napoli

Set in fermento nella terra dei canguri Il regista Lowenstein: «Ma i nostri film vanno poco all'estero» E intanto gira con Noah Taylor

Australia l'onda continua

Il regista Richard Lowenstein; sotto, l'attore Noah Taylor Helfgott da ragazzo in «Shine»



ROMA. Il ragazzo dall'aria trasandata si è preparato un piatto mediterraneo. Prima il buco, però. L'ultimo, quello fatale. È la scena iniziale di *He died with a felafel in his hand*, il nuovo film del regista australiano Richard Lowenstein, prodotto da Domenico Procacci. Ancora in lavorazione, dovrebbe arrivare in Italia con il titolo *E mori con un felafel in mano*, tratto dall'omonimo romanzo di John Birmingham. Le nostre sale accolgono ben pochi dei lavori firmati da filmmakers australiani, rilanciati dall'Oscar a Geoffrey Rush come migliore attore per *Shine* di Scott Hicks. Un altro impulso alla cinematografia australiana è arrivato dal programma di investimenti gestito dall'Australian Film Finance Corporation, nuovo organismo affiancato alla preesistente Australian Film Commission, e dagli accordi di coproduzione con vari paesi, fra i quali l'Italia.

Protagonista del prossimo film di Lowenstein, è Noah Taylor, 27 anni, giovane talento australiano rivelato anche in Italia dal grande successo di *Shine*, in cui interpretava il pianista David Helfgott da ragazzo. «Sarà Danny, un ventenne arrabbiato», racconta Lowenstein, 38 anni, di passaggio a Ro-

«Shine» rilancia il cinema: soldi anche dall'Italia

ma per una rassegna di pellicole australiane (in parte inedite) all'isola Tiberina. «Il film racconta l'evoluzione attraverso le varie esperienze di coabitazione nelle tre città simbolo del mio paese: Melbourne, Sidney e Brisbane...» Il tema della coabitazione era già presente in uno dei primi film di Lowenstein, *Dogs in space*, girato nell'87 e trasmesso da canali italiani in orari impraticabili, con i sottotitoli. Racconta la storia di un gruppo di giovani, assiepati nella stessa casa, nella Melbourne anni '80, tra festini, musica, sesso e droga, antesignani degli eroi-mani gaudiosi e tragici di *Train-spotting*. Tra i protagonisti, Michael Hutchence, il cantante degli Inxs, nel suo primo ruolo cinematografico.

Il film ha lanciato in tutto il mondo Lowenstein, già *enfant*

prodige quando esordì nell'84 con il lungometraggio d'impegno sociale *Strikebound*, tratto da un libro della madre Wendy, una storica australiana. Il suo secondo lavoro, *Say a little prayer* del '92, è inedito in Italia. Tra un film e l'altro il regista ha firmato videoclip musicali soprattutto per gli Inxs, ma anche per gli U2. «Per un regista australiano è il modo migliore per sopravvivere fra un film e l'altro senza dover fare il cameriere», spiega sorridendo. «Ora preferisco scrivere e girare i miei film».

È difficile per un regista australiano esportare i suoi lavori?

«Pochissimi film australiani riescono ad andare all'estero. Solo i migliori, bene che vada uno su cento. Questo è uno stimolo per girare cose di alta qualità, anche se sappiamo che le produzioni americane, persi-

no le più mediocri, saranno viste comunque se mettono in campo attori famosi. Noi abbiamo pochi mezzi, dobbiamo concentrarci sulla sceneggiatura e sui personaggi. Non potremmo mai permetterci, per esempio, di girare roba come *Independence Days*».

Quali sono, a suo avviso, i limiti del cinema australiano?

«Non possiamo contare su uno star system che attiri gli investimenti necessari alle produzioni. È difficilissimo trovare fondi, nonostante il sostegno dei nostri migliori attori: oltre a Noah Taylor, Judy Davis e ora Geoffrey Rush, che dopo l'Oscar è sommerso di richieste dai produttori americani. È frustrante per un australiano che cerca finanziamenti anche all'estero. Ecco perché i rapporti con l'Europa sono così importanti: qui c'è meno resistenza ai nostri prodotti rispetto agli Usa».

In che senso?

«Innanzitutto, negli Stati Uniti chiedono agli attori di ridoppiarsi con l'accento americano. Dicono che altrimenti il pubblico non capisce. È successo anche con *Mad Max*: nel secondo episodio, addirittura, costrinsero il regista a girare le scene con auto in movimento al centro della strada. Per evitare i problemi del primo film della serie, dove, a differenza degli Stati

Uniti, le auto apparivano sulla sinistra, visto che in Australia è quello il lato di guida, come in Inghilterra».

Cosa arriva in Australia del cinema italiano?

«Solo pellicole selezionate. Mi sono rimasti impressi *La stazione* di Rubini, *Ladro di bambini* di Amelio e *Nuovo cinema paradiso* di Tornatore. Come noi, anche i registi italiani lavorano di solito con budget limitati. La differenza sta nel ritardo del cinema australiano che non ha ancora raggiunto la piena maturità».

Roberta Secchi

IL COMMENTO

In bilico tra donne e follia

ALBERTO CRESPI

DALLE POESIE di Janet Frame al talento pianistico di David Helfgott, il salto è lungo, ma bisogna farlo per capire i temi, le potenzialità e i sessi - del cinema australiano. Janet Frame e David Helfgott sono due artisti in cui la creatività sconfinata pericolosamente nella follia. La prima è una poetessa, il secondo un pianista. *Un angelo alla mia tavola*, di Jane Campion, 1990, e *Shine*, di Scott Hicks, 1996: due film che hanno sfiorato il Leone d'oro di Venezia e l'Oscar, e che riassumono bene il percorso del cinema australiano contemporaneo.

D'altronde, il cinema del quinto continente si impose all'attenzione del mondo con un film diretto da un uomo, ma che raccontava una storia di misteri femminili: *Picnic a Hanging Rock*, che rivelò al mondo il talento di Peter Weir. Ed è stato, in seguito, un cinema molto «al femminile» (Jane Campion è solo la punta di un iceberg: registe, sceneggiatrici, produttrici sono numerosissime a Sydney e a Melbourne) e un cinema molto concentrato sulle tematiche del disagio e della follia. Si muoverà in questa direzione anche un film di uscita imminente, *Black Rock* di Steve Vidler. Ma i film «perturbanti», girati in Australia da donne e su donne, sono troppo numerosi per non dover parlare di una tendenza. Anche quando i registi sono uomini, spessissimo sono i personaggi femminili ad imporsi alla memoria: è il caso di *Picnic a Hanging Rock*, già citato, o del neozelandese *Once Were Warriors*, di Lee Tamahori, dove la vita devastata dei maori nelle città della Nuova Zelanda trova un punto focale nella figura di una *mater familias* dolente e coraggiosa. Per non parlare, naturalmente, del film capostipite, da questo punto di vista: lo straordinario *Sweetie*, che nell'89 sconvolse il festival di Cannes indignando metà dei presenti e folgorando l'altra metà. Era il lungometraggio d'esordio di Jane Campion, la storia di una ragazza «folle», ciccione e vorace (di cibo, di sesso, di vita), che distrugge l'esistenza della sorella magra e «normale».

In queste storie di famiglie disgregate, il cinema australiano sembra aver ereditato la miglior tradizione del cinema britannico, trasportandola in una dimensione «altra» dove le regole della vecchia, buona vita di una volta sono saltate. A pensarci bene, è proprio la storia dell'Australia: costola estrema dell'Impero, terra popolata dalla feccia dei mari (in Australia quasi tutti sono discendenti di un galeotto, di un forzato, di un perseguitato politico), confine estremo dove la cultura anglosassone si è «sporcata» con cose dell'altro mondo. E ha trovato, come sempre succede, una nuova forza.

L'INTERVISTA

Il famoso characterista Vincent Schiavelli racconta il suo rapporto con la Sicilia

«Io, mangia-spaghetti a Hollywood. Come Capra»

Ospite a Bisacquino della rassegna dedicata al grande regista, l'attore parla dei suoi progetti e dell'«italianità» che si porta dentro.

BISACQUINO (PA). «Per tutta la vita ho sognato di andare in Sicilia, a Polizzi, in quel piccolo paesino dove ci sono tutti i miei parenti. Non potevo più rimanere senza la Sicilia. Per me è la terra madre». È Vincent Schiavelli a parlare, in un siciliano misto all'americano. L'attore è intervenuto alla rassegna «Da Bisacquino a Hollywood. Regia di Frank Capra» che si chiude oggi, una manifestazione nata tra mille difficoltà e voluta fortemente dalla Provincia, dalla Regione di Palermo e dal Comune di Bisacquino dove 100 anni fa nasceva, appunto, Frank Capra.

Se il nome di Vincent Schiavelli può non dire nulla, il suo volto è tra i più noti nel mondo dei caratteristi hollywoodiani. Attore feticcio di Milos Forman che lo ha voluto in *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, *Amadeus*, *Valmont* e nel recente *Larry Flynt*. Oltre lo scandalo, Schiavelli ha affascinato con la sua figura imponente (più di un metro e ottanta di altezza) molti registi, che lo hanno voluto nei

loro film (da *Il grande Gatsby* a *Ghost*, dal secondo *Batman* a *Two Mutch*).

Panama sulla testa, stivali rigorosamente texani anche in pieno agosto, Schiavelli dice di aver cominciato a «recitare ruoli» fin da piccolissimo, cominciando a coltivare da allora la passione di diventare attore. «Quando avevo tre anni, mio padre morì, e così mia madre e io andammo a stare con i nonni. Eravamo in sei, erano tutti adulti ed io ero l'unico piccolo. Da qui cominciarono le mie «parti»: per mia madre ero un «surrogato» del marito, per mia nonna «u picciriddu», per mio nonno ero il nipote e per le sorelle di mia madre una sorta di bambolotto».

E oltre alla «scuola di vita», c'è stata anche una scuola d'arte?

«Ho frequentato un corso per attori alla New York University e fu proprio quando facemmo un saggio di fine anno che Milos Forman mi vide e mi chiamò. Mi ha voluto

Ed ecco una sua ricetta

La ricetta di Schiavelli per i lettori de «l'Unità»: Capiddu 'ancilu (Capello d'angelo). Ingredienti (per 4 persone): sciroppo denso di zucchero, 4 uova, mandorle tritate, cannella. Per lo sciroppo far bollire per 5 minuti in un recipiente 3/4 di zucchero e d'acqua. Sbattere le uova e cuocerle nel burro, deve risultare una frittata tipo crepe. Tagliarla quindi in fettine larghe quanto alte e sistemarle in un piatto immerse nello sciroppo. Spruzzarci sopra le mandorle tritate insieme alla cannella.



L'attore americano Vincent Schiavelli

per ben cinque volte. Dice che gli porto fortuna».

Lei non fa parte dello star system ma lo vive quotidianamente...

«Le star, quelle di oggi, recitano molto bene, ma i loro compensi sono talmente alti che per gli altri non rimane più nulla. Questo secondo me è il grande difetto dello star system. Comunque a me piace fare il characterista, mi rimane molto più tempo libero».

E lei, nel suo tempo libero, ama scrivere ricette di cucina...

«Sono un buongustaio, adoro la cucina siciliana. Così nel '93 ho scritto *A tavola siciliana di papà Andrea* che è già alla seconda ristampa in America e verso la fine di aprile sarà pronto un altro libro, *Bruculini, America*, che raccoglie 18 storie non necessariamente legate alla cucina. Sono storie di vita, la vita di quei tanti siciliani che vivono in America».

Cinema, ma anche teatro e tv per serie famose come «X-Files» e

«Star Trek». E nel futuro?

«Per il cinema un film scritto da due giovani sceneggiatori: una falsa biografia su di me. È la storia di un attore che recita in piccole parti e diventa poi famosissimo, e come Frank Capra, ottiene il nome sopra il titolo. Il film comincia con il mio funerale e la mia vita viene narrata da attori famosi. Ci sarà anche Jack Nicholson. Per la televisione, invece, girerò una storia di mafia. Tutti gli uomini vengono ammazzati e le donne gridano vendetta. Fantasia: nella realtà non succederà mai...» Lo gireremo a Los Angeles che in molte zone è quasi come la Sicilia. Ma girerò un corto anche con un italiano: Salvo Cuccia, un giovane regista siciliano. È la storia di un visitatore un po' speciale che trova una Palermo totalmente deserta e finisce per addentrarsi all'interno per cercare la gente. Se va bene, Cuccia ha pronto un'altra sceneggiatura per un lungometraggio: *Il killer e il pittore*».

Valeria Trigo



Le medaglie di ieri All'aborigena Freeman i 400mt

Ieri si sono disputate tre finali. Nei 400 metri vittoria dell'aborigena australiana Freeman con 49"77 ha superato la giamaicana Richards (49"79) e la statunitense Miles-Clark (49"90). Nei 400 ostacoli maschili vittoria del francese Diagona (47"70), secondo il sudafricano Herbert (47"86), bronzo all'americano Bronson (47"88). Nel triplo femminile oro alla ceca Kasparkova (15,20) davanti alla romena Mateescu (15,16) e l'ucraina Govorova (14,67). Nell'epitathlon oro alla Braun (6739 punti), argento alla britannica Lewis (6654), bronzo alla lituana Nazaroviene (6566).



Tennis, Carlsbad Hingis batte Seles e vince il torneo

Martina Hingis ha conquistato il suo nono torneo sui 10 giocati quest'anno battendo Monica Seles in finale nel Toshiba Classic di Carlsbad in California (450.000 dollari). Non è stata una vittoria facile come dimostra il punteggio, 7-6 (7-4), 6-4. Anzi, ha ammesso la svizzera, 16 anni, è stato il trionfo più faticoso della sua carriera. La Hingis si è aggiudicata tutti i 5 incontri con la Seles, 4 dei quali quest'anno. «Non è che una ha voglia di giocare sempre con la stessa avversaria - ha detto Martina - tanto più se questa è Monica». La Hingis ha vinto anche il doppio, in coppia con Arantxa Sanchez per 6-3, 7-5 contro Amy Frazier e Kimberly Po.

Internazionali S.Marino Gaudenzi passa il turno

Nel primo turno degli Internazionali Cepi di San Marino, Gaudenzi ce l'ha fatta ma ha faticato più del dovuto (6-4, 6-3) contro l'ecuadoregno Merejon (n.229 della graduatoria Atp e proveniente dalle qualificazioni). È stato però l'unico degli italiani impegnati nell'avvio del torneo a superare il turno: Elia Grossi, infatti, ha ceduto allo spagnolo Juan Marin, mentre Davide Scala è stato superato dallo spagnolo Alberto Martin. Oggi la testa di serie numero uno, lo spagnolo Felix Mantilla esordirà contro l'austriaco Richard Fromberg. Saranno in campo anche Renzo Furlan, Marzio Martelli e Omar Camporese.



Calcio, mondiali militari Italia in finale

La nazionale azzurra di calcio si è qualificata per la finale dei campionati mondiali militari, che sono in svolgimento a Teheran, in Iran. L'Italia è riuscita a superare la formazione della Francia per uno a zero grazie ad un gol di Margiotta al quindicesimo del primo tempo, nella partita che si è disputata ieri pomeriggio. In finale la formazione azzurra affronterà la Grecia che nell'altra semifinale, che si è disputata sempre ieri pomeriggio, ha superato, invece, la formazione africana del Burkina Faso: tre a due il risultato. La finalissima sarà disputata il 6 agosto.

L'Unità
lo Sport

L'ostacolista quarto nella finale dei 400. Eliminato Di Napoli nei 1500, si ritirano D'Urso e Lambruschini

Mori record senza podio E gli azzurri si squagliano



Dura un giro l'avventura sfortunata di D'Urso

Sessantadue secondi, un giro appena. Finisce subito il mondiale di Giuseppe D'Urso, argento di Stoccarda e ora mortificato nel suo orgoglio. «Non ne posso più di questa sfortuna. Speravo mi abbandonasse dopo un'96 da dimenticare invece si è riaffacciata nei momenti cruciali». La sciatalgia che lo affligge da alcune settimane ha costretto il mezzofondista siciliano a ritirarsi nella batteria degli 800 (qualificato invece Longo): non sono bastate due infiltrazioni cortisoniche, la convinzione che nulla poteva ostacolarli il cammino, gli stimoli dei compagni e dei tecnici. «Dopo 20 metri ho avvertito i primi dolori, dopo 200 metri la gamba destra era come anchilosata. E quando mi sono ritirato sentivo come un chiodo nella schiena». Ora D'Urso dovrà ricominciare daccapo, una volta di più. Forse cercherà di rimettersi in sesto per le Universiadi che si svolgono nella sua terra. Il dolore della rinuncia, lo stesso che ha tagliato fuori Lambruschini nelle siepi, non è facile da metabolizzare in fretta. E a volte la tristezza produce anche le malattie.

DALL'INVIATO

ATENE. Fabrizio Mori danza come non ha mai fatto fra gli ostacoli, stabilisce l'ennesimo record italiano, ma resta ancora ai piedi di quel podio che insegue da una atletica vita. Ed a respingerlo c'è simbolicamente una barriera, quella dei 48 secondi, che questa volta il ventottenne di Livorno non abbatte persoli cinque centesimi.

Il racconto di questo giro di pista dei campionati mondiali sta tutto nei 40 metri che separano l'ultima barriera dalla linea del traguardo. Mori atterra dal decimo ostacolo soltanto sesto. Tre atleti gli sono ben davanti, il francese Diagona, poi vincitore, il sudafricano Herbert e il favorito statunitense Bronson. Altri due, lo zambiano Matete e il russo Mashchenko, gli navigano un metro davanti. Il «piccolo» Fabrizio accelera come solo lui sa fare nel tratto conclusivo, quello in cui i muscoli sono impiombati dall'acido lattico. Mashchenko, in extremis Matete, sono sorpassati, ma per gli altri ormai non c'è più nulla da fare.

Dietro l'eccellente Diagona, 47"70, si piazza con grande sorpresa il ventenne sudafricano Herbert (47"86) che precede un deluso Bronson (47"88). Mori si può consolare con il suo quinto primato italiano, 48"05.

«Dentro di me sento una grande gioia», dichiara comunque l'azzurro. Stato d'animo sicuramente ben diverso da quello dei dirigenti della Federatletica nostrana, che con questo quarto posto vedono svanire un'altra speranza di medaglia in questo mondiale fin qui disastroso. «Ho avuto un'esitazione fra il sesto ed il settimo ostacolo», aggiunge Fabrizio. «In caso contrario non dico il podio... ma sotto i 48 secondi sarei sceso».

La finale di Mori chiude praticamente la giornata iridata, ed il suo quarto posto non ha il potere di cancellare le molte controprestazioni della balbettante squadra italiana. Giuseppe D'Urso, Gennaio Di Napoli e Alessandro Lambru-

schini finiscono clamorosamente ko nello spazio di poche ore. Il primo corre solo per cento metri la sua batteria degli 800 (promosso invece Longo) per poi lasciar perdere a causa del riacutizzarsi di una lombo-sciatalgia. Di Napoli annega nella semifinale dei 1500, confermandosi eterno perdente nelle grandi manifestazioni internazionali. Lambruschini si ferma a due terzi della semifinale dei 3000 siepi, bloccato da un dolore dietro il malleolo. Di contro, farà la finale Angelo Carosi, autore, almeno lui, di una prova convincente.

Detto dei 400 ostacoli, la terza giornata dei campionati mondiali assegna altre nove medaglie, tutte al femminile.

I 400 metri offrono spettacolo raro, purtroppo non apprezzato dal pubblico greco che ancora una volta riempie lo stadio a macchia di leopardo (l'impianto è pieno solo per metà). Vince Catherine Freeman, di nazionalità australiana e razza aborigena. Ed è la prima volta che questo popolo a lungo perseguitato può celebrare una medaglia d'oro nella disciplina regina degli sport. «Kathy» lo sa bene e festeggia in pista agitando le due bandiere della sua terra, l'australiana e l'aborigena.

Nel salto triplo la spunta la ceca Kasparkova che con 15,20 stabilisce anche la seconda prestazione di ogni tempo. Infine l'heptathlon, vinto dalla tedesca Braun nel disinteresse dell'abulica folla ellenica.

Quest'oggi cinque finali in programma. Il clou sarà rappresentato dai 400 metri di Michael Johnson, autorevole in semifinale (primo in 44"37) dopo la grande paura rimediata nel turno precedente. Nella pedana del lungo cercherà di fargli il controcanto Ivan Pedroso, cubano di straordinario talento. Il terzo titolo maschile in palio sarà quello del giavellotto, mentre le donne si sfideranno nei 1500 e nei 10000 (presente anche l'azzurra Soggiorgio).

Marco Ventimiglia



Il quattrocentista ad ostacoli Fabrizio Mori

Behrakis/Reuters

E Nebiolo «boccia» i mondiali

La polemica diventa feroce, e nasconde ben altri Giochi: in polemica con gli organizzatori e con la stessa Atene Primo Nebiolo scende in campo per suggerire come si può convincere l'ente a riempire gli stadi. Lui lo sa bene, dal momento che in Italia era maestro di distribuzione gratuita di biglietti, di omaggi a largo raggio, di cooptazione di scolaresche e truppe di militari in borghese pur di riempire l'Olimpico e di mostrare che l'atletica è grande e meritevole di aiuti sostanziosi. Ma il suggerimento è parso capzioso ai greci che vedono nella scelta delle date dei mondiali il primo ostacolo e definiscono l'idea di Nebiolo di mettere «megafoni sulle macchine per propagandare la manifestazione adatta a venditori di angurie». Sin qui lo stadio olimpico ateniese ha riempito le gradinate soltanto per la cerimonia di apertura e, con 40 mila presenze, per le finali dei 100. Per il resto nessun pieneone e l'immediata accusa di Nebiolo di «cattiva promozione dei mondiali». Stizza la risposta greca che già vede nelle critiche del presidente laaf un favore a Roma nella sfida con Atene per l'Olimpiade 2004. Non si dice però che in tribuna, compresi i grandi meeting laaf, gli spettatori sono sempre meno anche perché molte discipline di vero spettacolo ne offrono poco.

DALL'INVIATO

ATENE. Ritratto di sprinter ricchi e felici. Marion Jones e Maurice Greene mandano in ludibrio i fotografi posando nel quartier generale della Nike, la multinazionale che adesso dovrà aggiungere un bello zero agli assegni che paga ai due nuovi crack dello sprint. In appena un quarto d'ora, nella calda domenica sera di Atene, la giovinale Marion e l'ingrignuto Maurice si sono presi i due titoli mondiali dei cento metri. E al lunedì i due ultimi prodotti della velocità stelle e strisce iniziano a riscuotere le prime cedole della fresca notorietà.

Jeans e maglietta, Marion Jones è tutta una risata. «Sei felice?», e gli uno sghignazzo, «Come hai dormito?», e via con un altro irrefrenabile singulto. Beata gioventù. Per fortuna, l'estroversa Marion riesce poi a recuperare un minimo di serietà ed a raccontare qualcosa del suo magico momento. «Subito dopo la fine della gara - dice - non ho ben capito che cosa era successo. C'era l'ucraina (la Pintushevych, ndr) che esultava. Ma io pensavo di aver vinto ed anche i tecnici che vedevo in tribuna mi facevano cenno che ero prima. Insomma, la certezza l'ho avuta soltanto quando è comparso il risultato ufficiale». Il gioco della pallacanestro e il salto in lungo: le domande alla Jones oscillano fra il suo passato nei basket e l'immediato futuro di questi campionati mondiali. «Ho lasciato la pallacanestro - racconta Marion - perché solo nell'atletica potrò stabilire un record mondiale, diventare campionessa olimpica. Ma se riuscirò ad ottenere quello che voglio non è detto che non torni al basket». C'è poi una dichiarazione che suona sinistra per gli italiani presenti, convinti che l'unica opportunità azzurra di successo nei mondiali l'abbia a disposizione Fiona May nel lungo: «Penso di essere pronta per superare i sette metri. Ai Trials ho saltato 6,93 senza aver curato la tecnica d'esecuzione. Adesso mi sento molto più sicura». Fiona è ventito.

Maurice Greene è addobbato esattamente come Marion, ma a differenza della compagna di squadra non possiede contagiose espressioni di gioia. «Subito dopo aver tagliato il traguardo - attacca l'atleta del Kansas - mi sono ingninchiato per pregare. Volevo ringraziare Dio per avermi dato la forza di vincere. Questa mattina, invece, il mio primo pensiero è stato: "L'hai fatto Maurice, sei riuscito a farlo"».

Insieme a Greene c'è il suo allenatore John Smith, il quale spiega che il suo pupillo «è un agonista formidabile. Maurice ama la competizione, sentirsi la pressione addosso. E questa è una cosa con cui si nasce». Il neo campione mondiale annuisce soddisfatto. Ed aggiunge: «Mi sono reso conto di aver vinto ai settanta metri. Ma già prima di partire sapevo che se avessi corso senza sbagliare nulla sarebbe stato difficile battermi». Con 9"86 Greene si è fermato ad appena due centesimi dal primato mondiale. Appuntamento rinviato al meeting di Zurigo del 13 agosto? «Non lo so. Ma a questo punto credo che ci sarà la possibilità del record ogni volta che scenderò in pista».

M.V.

Il tramonto della sprinter giamaicana dopo l'epilogo dei 100

Ottey, la corsa è finita

Anche per chi ha passato tutta la vita in mare c'è un'età in cui si sbarca. Il peso degli anni è la zavorra della sua esistenza atletica, consumata per diciassette primavere sulle piste del mondo. È arrivato il momento dell'approdo anche per Merlene Ottey, tramontante eroina giamaicana mai intralciata dagli infortuni, sempre presente e sempre mortificata quando c'era da assegnare l'oro della velocità pura. Domani gestirà lo sforzo con le batterie e i quarti di finale dei 200 metri (la gara che l'ha fatta sorridere di più regalando due titoli mondiali), giovedì, se le gambe non la tradiranno e il cuore batterà ancora forte, raggiungerà la semifinale, venerdì per l'epilogo della sua fatica consumerà le ultime cartucce. Poi basta, cercherà di mettere pace alla sua coscienza, capire che senza atletica si può correre lo stesso, lasciandosi dietro le sue spalle lucenti la nostalgia delle corse andate, il rimpianto di attimi fuggenti. Lei continua a ridere a chi le parla di usura: il suo obiettivo è di allungare la carriera almeno fino ai

40 anni, il che significa la partecipazione alla sua sesta Olimpiade (iniziò a Mosca '80 come staffettista). Ma è solo un modo per esorcizzare l'addio. Ha il fiato corto Merlene, e l'ha dimostrato domenica scorsa quando una corsa «inutile» ha fiaccato il suo fisico scolpito: era talmente concentrata che non ha sentito il doppio spruzzo che avvertiva della falsa. E si è messa a correre a perdifiato in completa solitudine fino a 30 metri dal traguardo. Ricorderemo la sua camminata lenta ed elegante per cercare di recuperare lo sforzo, il suo sguardo tirato e affranto di chi riacquacciandosi ai blocchi è cosciente di essere condannata alla sconfitta, la sua frenata vistosa a 10 metri dall'arrivo quando le avversarie avevano preso il largo. Finisce così la bella favola di Merlene, reginetta delle piste che il destino le ha riservato una passerella inattesa: un omaggio alla carriera di una ragazza triste, metodica, ostinata, perennemente insoddisfatta ma sempre innamorata della velocità, sposata con il suo talento e il suo cari-

Luca Masotto

La tv di Stato ad Atene colleziona gaffe e commenti invadenti

E la Rai nasconde la notizia

LUCA BOTTURA

«NON TI SENTO!». «Non mi senti perché sto parlando io». Botta e risposta tra il telefonista dei Mondiali di Atene e il conduttore dello studio (sempre in Grecia). Particella di un altro pomeriggio vissuto pericolosamente, travolti via teleschermo da fiumi di parole. Proprio come la canzone di San Remo: inutile, talvolta irritante.

C'era una volta Paolo Rosi. Sobrio, voce baritonale, l'amore per la notizia. Un tramite, come si dice. Tra l'evento e lo spettatore. Non che ai suoi tempi - mica un secolo fa - mancassero i campioni da celebrare. Prima di Greene c'era Mennae, per dire. Prima di Sotomayor, Stones. O addirittura Fosbury. È che, lo si scopre ora, forse erano gli aggettivi a essere di meno. O quantomeno c'erano meno persone a declamarli.

Un antidoto per la retorica, una rete di salvataggio per il bello della diretta. La squadra di Stato (quella tv, non gli azzurri) è composta da

eccellenti professionisti. Il capoufficio è versatile, ha fatto opera di divulgazione anche per altri e meno regali sport. Ha una spalla competente. C'è un tecnico che ne sa, come si dice. Il salottino - lo fanno tutti, in giro per l'Europa: l'abbiamo copiato dai tedeschi - è nelle mani di un cronista che è stato intrattenitore. Chi sta a bordo-pista non sembra piovuto da Marte... Niente: effetto marmellata. Ognuno è lo spot di sé stesso, anche se in buona fede. E finisce che, nella rete per la linea, ci sente come su una rete privata. Quando il *bling* o i canonici «cinque secondi» sporciano la partita, la corsa, quel che è.

E poi la *personality camera*... L'atto di legittima difesa ai tempi delle Olimpiadi 1984. Le organizzavano gli americani, li ripresero come fossero stati i trials locali. Stelle, strisce, null'altro. Ecco allora la bella idea di riservarsi una extrema ratio, un obiettivo amico che inquadrasse anche i nostri. Solo i nostri. Giustissimo.

Adesso ce ne sono tre. La gara degli altri, se per caso c'è un azzurro in gara, smette di esistere. Per osservare Lambruschini che si ritirava dai 3000 siepi, abbiamo perso per strada tutto il resto. Se Carosi (l'altro azzurro in gara, nell'altra semifinale) vorrà spiare chi si ritroverà di fronte in finale, meglio guardi la tv greca.

Insomma: mezzi immani, buona volontà, programmazione stravolta. Ma, forse, un errore di cifra. Applicare ad altre realtà - pur se altrettanto danarose - un'evidente logica calcistica, ha svuotato l'atletica dell'iride del molto che ha di specifico.

Un segnale di scarsa fiducia nel prodotto, forse, e di nervosa sindrome dello share. Si spiegherebbero così gli epiteti («quella grasona») che il celebre soprano Montserrat Caballé ha ricevuto durante il commento della cerimonia d'apertura. Servivano a combattere i varietà del sabato, con le stesse armi.

Jeff Buckley un omaggio da Costello e Patti Smith

A circa due mesi dalla tragica scomparsa di Jeff Buckley, un gruppo di familiari, amici ed estimatori del giovane musicista ha voluto ricordarlo con una cerimonia che si è tenuta tra le 17.00 e le 20.00 del 31 luglio nella chiesa di St. Ann and the Holy Trinity a Brooklyn Heights. Tra gli artisti che si sono alternati per rendere omaggio a Jeff spiccavano i nomi di Marianne Faithfull, che ha cantato una ballata tradizionale irlandese; di Patti Smith, che ha letto una poesia scritta per l'occasione, «The Wing»; e di Elvis Costello, che ha interpretato, accompagnandosi con il solo pianoforte, un brano classico che avrebbe dovuto incidere proprio con Buckley. Un amico di Jeff che ha preferito restare anonimo ha dichiarato che la chiesa di St. Annera stata scelta perché era uno dei posti preferiti dal musicista, che si era esibito molte volte nel piccolo teatro ad essa adiacente. All'altare, su cui era stata sistemata una delle chitarre elettriche di Buckley, si sono alternati i componenti della sua band, Joan Wasser (che era la sua compagna ed è una componente dei Dambuilders), Nathan Larson degli Shudder To Think, Ketell Keining, la cantautrice Rebecca Moore e il produttore Hal Willner. Figlio di Tim Buckley, uno dei più importanti cantautori americani degli anni '70, Jeff aveva visto il padre, morto per un'overdose nel 1975, soltanto una volta e aveva cercato in ogni modo di eluderne l'eredità artistica. La sua prima performance di rilievo era comunque avvenuta nel 1991 proprio nella chiesa di St. Ann, in occasione di un concerto tributo a Tim Buckley organizzato da Hal Willner. Jeff aveva suscitato la curiosità della critica con il mini-cd «Live At Sin-è», confermando di avere uno straordinario talento appena qualche mese dopo con l'album «Grace», pubblicato nell'agosto 1994, in cui aveva messo in luce le sue qualità di autore, chitarrista e interprete. La sua prematura scomparsa, avvenuta il 29 maggio a Memphis, in Tennessee, dove si era recato per incidere il suo nuovo album.

[G.S.]

Usciva nel 1967 «The Piper at the Gates of Dawn» il primo album del gruppo inglese

Pink Floyd i trent'anni della nostra storia del rock

Dagli inizi, sotto la guida di Syd Barrett, all'avvento di David Gilmour e Roger Waters. Tra arte e mercato la band non ha mantenuto la vena ricca di stimoli ed emozioni che aveva agli inizi.

Trent'anni fa veniva pubblicato «The Piper at the Gates of Dawn», il primo album dei Pink Floyd. Cioè il capitolo iniziale della storia di uno dei più importanti gruppi rock del mondo. Un disco non molto popolare, si obietterà, soprattutto rispetto a quanto la band inglese produrrà in futuro. Eppure quel lavoro oscuro e inquietante rappresenta tutt'oggi una delle migliori prove dei Pink Floyd.

Ma andiamo per ordine e facciamo un salto nell'Inghilterra underground di metà anni Sessanta. Da un paio di band studentesche si formano i Pink Floyd, che prendono il loro nome dai due bluesman americani Pink Anderson e Floyd Council. E all'inizio il gruppo suona effettivamente blues e rhythm 'n' blues, seppur inacidito dalla vena pazzoide di Syd Barrett.

I Pink Floyd bazzicano i locali alternativi di Londra, dal Marquee alla Roundhouse, dove la tendenza psichedelica stava prendendo piede con i suoi "lightshows", veri e propri happening di suoni, luci, musica ipnotica, effetti elettronici e trip collettivi. La guida dei primi Pink Floyd è Syd Barrett, un personaggio strano, controverso, aperto a ogni esperienza. Geniale e sregolato, con problemi di instabilità psichica e dipendenza dalla droga, costretto a lasciare la band quasi subito, nella primavera del 1968, dopo aver scritto almeno un paio di singoli stratosferici («Arnold Layne» e «See Emily Play») e gran parte dell'album di debutto, «The Piper at the Gates of Dawn».

Il titolo prende spunto da un successo della letteratura per bambini, «Wind in the Willows». E tutto l'album, del resto, risente della vena favolistica e fantastica, in bilico fra surrealità e mistero, di Barrett. Troviamo un capolavoro come «Astronomy Domine», ripreso dal vivo anche dagli ultimi Pink Floyd, vera e propria saga spaziale, con voci dall'oltretomba, chitarre pulsanti, un impetuoso tappeto percussivo e il segnale radio intermittente che apre il pezzo.

Il resto dell'album spazia da ballate strane, giocate su arrangiamenti inusuali e bizzarre soluzioni stilistiche, a momenti d'alta psichedelia come «Interstellar Overdrive», una suite strumentale all'insegna dell'improvvisazione e del genio allucinoso, per cui vale davvero l'appellativo coniato per l'occasione: musica cosmica. Risentito oggi, «The Piper at the Gates of Dawn» mantiene intatto il suo fascino pur a distanza di tanti anni. E, per questo, se ne consiglia l'ascolto a tutti quei fans che conoscono i Pink Floyd solo per la produzione successiva. Qui troveranno altri stimoli e altre emozioni.

Elementi che, dopo l'abbandono di Barrett (perso negli abissi della sua mente malata e divenuto irrintracciabile figura di culto), scompariranno per dar vita a



un'altra fase del gruppo. Che, con l'avvento del chitarrista David Gilmour e la progressiva presa di potere da parte del bassista Roger Waters, si trasformerà nel tempo in una band dall'enorme impatto commerciale. Prima ci saranno dischi di transizione come «A Saucerful of Secrets» e la sopravvalutata suite di «Atom Heart Mother» (il famoso disco con la mucca in copertina). E, poi, verrà un successo planetario come «The Dark Side of the Moon», in assoluto uno dei dischi più venduti della storia del rock.

E' il lavoro più conosciuto dei Pink Floyd, il classico che non manca in nessuna discografia casalinga, qualcosa in grado di piacere a platee sterminate per il suo suono futuribile ma gradevole, con effetti speciali e trovate stereo, e una serie di canzoni dai ritornelli orecchiabili. Il ruolo di marcia trionfale proseguirà nei lavori successivi come «Wish You Were Here» (dedicato a Barrett), «Animals» e l'altro best-seller «The Wall», un colossale successo anche multimediale, con i Pink Floyd che ven-

gono addirittura ballati in discoteca grazie al ritmo poderoso di «Run like Hell» e «Another Brick in the Wall».

Dischi dalle vendite astronomiche, ma accolti dai fans della prima ora con diffidenza e delusione, e visti come una sorta di tradimento delle istanze innovative e avanguardiste degli inizi in favore di un compromesso col business discografico. E sono in molti a credere che la vena creativa dei Pink Floyd si sia esaurita con l'uscita dal gruppo di Barrett. D'accordo o meno, ecco comunque un buon motivo per andarsi a riprendere «The Piper at the Gates of Dawn».

Sempre meglio che intristirsi con l'ultima versione dei Pink Floyd, senza Waters e Gilmour leader assoluto, una pallida ombra della gloria che fu: una band che ricicla senza fantasia vecchie idee e porta in giro uno spettacolo-monumentario freddo e senza emozioni.

Se non quelle, personalissime, scaturite dall'inevitabile gioco dei ricordi e dall'effetto nostalgia.

Diego Perugini



Syd Barrett, un genio tra arte e mercato

Il 1967 è stato un anno così importante nella storia della musica rock, un anno così ricco di eventi e di uscite discografiche, che la grande macchina delle celebrazioni e degli anniversari riesce a malapena a districarsi fra date e ricorrenze. Nel giro di pochi mesi furono pubblicati, fra gli altri, il «Sgt. Pepper» dei Beatles, «Are You Experienced» di Jimi Hendrix, gli album d'esordio dei Traffic, dei Doors e dei Fairport Convention e, per l'appunto due singoli («Arnold Layne» e «See Emily Play») e «The Piper At The Gates Of Dawn» dei Pink Floyd. La band di Cambridge, che si esibiva spesso all'UFO Club di Tottenham Court Road, era una delle più «hip» di Londra, protagonista di uno spettacolo «totale» (musica, immagini, luci stroboscopiche), sintonizzato sulle frequenze acide dell'LSD. Nel suono ammaliante e sconvolgente dei Pink Floyd, fatto di canzoni surreali, ma anche di lunghe cavalcate psichedeliche come «Interstellar Overdrive» e «Astronomy Domine», era proprio la chitarra elettrica di Syd Barrett a dettare le regole. «Al centro del turbine psichedelico era il "re dei matti" in persona; vestito di una mantellina sfrangiata, i capelli intrecciati con polvere di Mandrax, Syd Barrett muoveva contro le liquide immagini luminose come un inquietante spettro magnetico» (David Dalton e Lenny Kaye in «Rock» 86, Mondadori, 1977) Norman Smith, il tecnico della EMI che lavorò con i Pink Floyd alle sessioni dell'album, ricorda quanto fossero inesperti Roger Waters, Nick Mason e Rick Wright, ma anche e soprattutto quanto fosse difficile comunicare con Barrett, che appariva quasi sempre assente e apparentemente poco interessato a quel che accadeva in studio. «Non ricordo di aver mai parlato con lui, lo salutavo ed era già andato via. Passava e scompariva», dice Richard Thompson, allora giovanissimo chitarrista del Fairport Convention e «pupillo» di Joe Boyd, direttore artistico dell'Ufo Club e produttore di «Arnold Layne». Sullo stato mentale di Barrett, che indubbiamente mise fin troppo alla prova la sua esasperata sensibilità con un uso massiccio di allucinogeni, si sono fatte infinite illazioni. Ci sembra più giusto e rispettoso sostenere, come fa il suo biografo più serio, Luca Ferrari (l'ultimo dei suoi libri su Barrett, è stato pubblicato da Stampa Alternativa nella collana Sonic Books), che Syd Barrett è il simbolo vivente del contrasto quasi insanabile che può insorgere tra arte e mercato. C'è chi ha pagato addirittura con la vita il desiderio di esprimersi liberamente (Jimi Hendrix, Janis Joplin, Jim Morrison, Kurt Cobain). Barrett ha preferito tirarsi da parte e vivere un'esistenza più serena e tranquilla. «Malato, psicopatico, schizofrenico, demente, drogato, santo, eroe, genio: così l'hanno voluto le cronache. In realtà, oggi Barrett vive la vita che si è scelto», scriveva Ferrari in «Tattauo sul muro». Da quando, nel 1991, è scomparsa la madre Winifred, Barrett è assistito dalla sorella Rosemary. Non ha smesso di scrivere e di dipingere, ma il diabete ha recentemente messo in serio pericolo la sua vista. Ascoltare i primi lavori dei Pink Floyd o i suoi album come solista «The Madcap Laughs» e «Barrett», tutti e due del 1970, vuol dire comunque entrare in contatto con uno degli artisti più geniali e creativi della musica rock.

Giancarlo Susanna

Hong Kong La Woodstock asiatica

È una vera e propria risposta asiatica al festival di Woodstock la tre giorni di pop che sarà inaugurata il 16 agosto prossimo a Hong Kong nel corso dell'Asian Music Fest 97. A quanto afferma il Billboard Bulletin il festival prevede la partecipazione delle maggiori star del pop asiatico tra cui Ekin Cheng, Shen Yu, Benny Lai Tsun e Alex To. Gli organizzatori si aspettano quarantamila spettatori per questo festival che si terrà nella zona centrale di East Tamar. Lo show sarà mandato in onda sulle maggiori emittenti radio cinesi.

Premiazioni

A Pino Daniele il miglior live

Tutti i nomi degli artisti che saranno premiati in «Fatti di musica '97», la più prestigiosa rassegna di live italiani d'autore che si svolgerà in Calabria dall'11 al 21 agosto e che è giunta alla seconda edizione. Dopo l'ufficializzazione della consegna del premio «Euroautori» a Paolo Conte, confermato che a Pino Daniele andrà il premio per il miglior live italiano dell'anno, «Dimmi cosa succede sulla terra», attualmente in terza posizione nella hit parade. Pino Daniele, accompagnato dalla sua band internazionale, dai supporters Joe Barbieri ed Antonio Onorato e dalla special guest James Senese, presenterà il concerto premio giorno 13 agosto nello stadio «Ceravolo» di Catanzaro. Con la proclamazione di questo riconoscimento è ormai completa la rosa dei live premiati in «Fatti di Musica '97».

Musica albanese

Morto l'autore Feim Ibrahim

È morto a Torino, in seguito ad attacco cardiaco, Feim Ibrahim, 61 anni, compositore albanese di Argirocastro, insignito del titolo di «Artista del popolo» nel 1989. Ibrahim era in Italia in compagnia della moglie Vera per il matrimonio della figlia. Colpito da infarto, si è spento ieri all'ospedale Molinette. La sua opera, che comprende tra l'altro «La decima piaga di Gjergj Elez Alia», è considerata come conclusiva del realismo socialista nella musica albanese. Feim Ibrahim è stato vicedirettore dell'Istituto di belle arti di Tirana, direttore del Teatro dell'opera e del balletto albanese, rappresentante dell'Albania all'Unesco. Le sue opere sono state eseguite negli Stati Uniti, Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia, Turchia, Austria, e nei Paesi balcanici.

NOTE CUBANE di Daniele Silvestri

Le distorsioni particolari dello studio televisivo

tro che distorca ogni cosa. Ecco, «distorsione» è la parola chiave per definire in generale la giornata di ieri. Non c'era nulla che non fosse distorto, a cominciare dalle immagini sui monitor, che sembravano esserci solo per tranquillizzare tutti sul fatto che quanto succedeva veniva visto da qualche altra parte, non certo per chiarire la qualità delle immagini stesse. Il suono proveniente dagli speaker presenti era indescribibile: io e Piero, i due invitati al programma, io in qualità di importante (?) artista straniero e lui come facente parte del mio staff (sic) e, per l'occasione, interprete, noi due, dicevo, siamo giunti alla conclusione che a Cuba il suono piace proprio così. Il volume è sicuramente molto più importante della qualità, e in generale se la musica non arriva almeno un po' distorta non è buona musica. Così il gruppo musicale ospite in studio, piuttosto inde-

scrivibile anch'esso, ascoltava felice il suo playback di quella che doveva probabilmente essere una canzoncina allegra e accattivante, ma che ricordava in realtà molto da vicino una lavanderia cinese durante un temporale. La nostra intervistatrice, volto notissimo della televisione cubana, era un'ulteriore distorsione della realtà, essendo quanto di più simile potete immaginare a una versione caraibica di Raffaella Carrà. La trasmissione stessa ricordava alcuni programmi nazionali-popolari di casa nostra, solo molto più nazionali e più popolari, dato anche l'ascolto, altissimo, di almeno 7 milioni di cubani ogni sabato. Tutto questo inserito in una atmosfera vagamente improvvisata, ma sempre di grandissima calma. Anche quando, in diretta, durante la nostra intervista, un tecnico ci ha interrotto per dirci che dovevamo ripeterci gli ultimi due minuti di di-

scorso, causa un guasto nell'audio (troppo poco distorto?) nessuno si è minimamente preoccupato, nessuno ha creduto opportuno aumentare il proprio ritmo compasato. E scometto che anche più tardi è stato lo stesso, quando, come ho scoperto la sera, subito dopo il nostro intervento è sparito anche il collegamento video per alcuni minuti. Quell'atmosfera accogliente e rilassata, basta a rendere questa esperienza migliore di tante altre simili vissute in patria. E anche la Carrà non era affatto male al lavoro, e anche spiritosa, come quando ci ha spiegato, dopo avere fatto spegnere l'aria condizionata (faceva più freddo che al Costanzo show), che non ci teneva particolarmente ad apparire in video con la faccia verde e azzurra. Peccato solo che io e Piero avevamo già da alcuni minuti la faccia di quel colore. Altra razza, altra tempra.

Nuovo disco in settembre per Elton John

ROMA. Da ieri le radio europee trasmettono il nuovo singolo di Elton John *Something about the way you look tonight*, anteprima dell'album *The big picture* che uscirà il 22 settembre, con dieci canzoni inedite e una nuova versione di *Live like horses*. Il cinquantenne cantante torinese che si esibisce dal vivo, dopo quattro anni, con un omaggio all'amico Gianni Versace, lo stilista ucciso il mese scorso a Miami. La canzone, che verrà pubblicata il primo settembre, rimanda agli inizi della carriera di Elton John: è una sorta di dichiarazione d'amore con frequenti citazioni dei Beatles, resa ancora più romantica dagli archi di Anne Dudley (Art of noise) e dall'organo di Paul Carrak (Mike and the Mechanics). Il tour di promozione dell'album, prodotto da Chris Thomas, è per ora limitato alla sola Gran Bretagna, con sette concerti in dicembre tra Glasgow (l'11), e la Wembley Arena di Londra (19 e 20).

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Roma di Venezia

Milano via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-57368 - Roma via Quinto Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari via Amendola, 1665 - Tel. 080/585111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile

Telemat Centro Italia, Onica (Ag) - Via Cella Marcegaglia, 58/B

SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1

PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137

SFS S.p.A., 95100 Catania - Strada 5°, 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caltadoro

Iscrit. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Doveva succedere. Ma la notizia trarrà. Perché Jeanne Calment era un po' come l'antenata di tutti noi, la trisnonna dell'umanità intera. Alla donna che ha vissuto più a lungo di chiunque altri sulla faccia del pianeta non si poteva non voler bene. Chi è tanto vecchio fa tenerezza come un bambino neonato. E per giunta lei era una simpaticona. Dispiace forse anche per un'altra ragione, più banale. Tipo quella che si prova quando qualcuno manca un nuovo possibile record. Lei i record mondiali di longevità li aveva già infranti tutti. Il prossimo compleanno sarebbe stato il centoventitreesimo. Si è spenta addormentandosi, ieri mattina, nella Maison du Lac, l'istituto geriatrico del Midi di cui era l'ospite più famoso, prezioso, curato, coccolato e pubblicizzato, da una dozzina di anni a questa parte. «Come una candela ches'isaurisce», dice il comunicato.

Come sta?, ci si informava ogni tanto. «Bene, come una arzilla ragazza di novant'anni», la risposta del dottor Victor Lèbre, che dall'inizio degli anni 90 la visitava ogni mattina. A lei bisognava chiederlo urlando la domanda nell'orecchio. Non ci sentiva e non ci vedeva quasi più. «Come? Parlate più forte». Come sta, Madame? «Qualche acciacco. Sapevo, non sono più in gamba come un tempo. Ma non mi posso lamentare. Dormo come un bebè...». E sogna, Madame? «Come sognano tutti». È felice? «Auguro a tutti la vita che ho avuto io, bellissima. Centoventidue anni, cosa posso chiedere di più?». Il suo segreto? «Se lo conoscessi lo direi a tutti». «Dio mi ha dimenticato», uno delle battute più belle che le viene attribuita. Ma la dimenticanza non sembrava affatto dispiacerle. Anzi.

Almeno una volta l'anno, ogni 21 febbraio, la presentavano con orgoglio ai giornalisti, alle telecamere, ai visitatori, seduta sulla sua sedia a rotelle. Curata, agghindata, vestita con eleganza sempre (aveva mantenuto un appuntamento fisso, ogni settimana col parrucchiere, al terzo piano della casa di cura).

Con un tocco in più nelle occasioni più speciali. Per il centoventesimo compleanno le consentirono di andare da un couturier di fama per farsi il vestito. «Sono sempre stata molto coquette», spiegò. Nell'ottobre 1995, a 120 anni e 238 giorni, entrò nel Guinness del record per aver superato il limite che sino ad allora era detenuto dal signor Sigechiyo Izumi, il giapponese deceduto nel 1986 all'età di 120 anni e 237 giorni. Immacabile, in queste occasioni, la torta al cioccolato, di cui continuava ad essere ghiotta.

Era diventata un'istituzione. «Ormai è un monumento storico della città di Arles», ci disse un collega del «Provençal». Per anni beniamina di rotocalchi e tv, aveva ormai una sorta di press-agent in clinica, nella persona della bionda, energica e teutonica infermiera-capo, Laure Mesny, padrona assoluta e inflessibile dell'accesso a lei. «Andiamo! Ora non vorrete mica che ve la metta a nudo. Gode di buona salute, ve lo dico io e vi basti», rispondeva ai visitatori troppo insistenti.

Le hanno dedicato una mezza dozzina di libri, una video-cassetta sulla longevità, un film televisivo, ritratti, persino un bronzo astratto. Per il 119esimo avevano fabricato addirittura i distintivi con la sua effigie da appuntare, tipo quelli di Mao. Un paio d'anni fa esagerarono, le fecero addirittura incidere un disco rap, titolo «Padrona del Tempo», con la sua voce roca che gratta tra le note di un complesso locale. Si gridò alla mancanza di rispetto. Lei pare fosse d'accordo, ma non gradì molto il tipo di musica: «Non mi pare granché», disse. Non piacque all'opinione pubblica che il 6% dei profitti sulla vendita andasse a lei, e il resto agli «artisti» e ai produttori. Il medico curante fu redarguito per aver consentito all'operazione commerciale. Cercò di spiegare che la Signora Calment amava il chiacchio attorno lei, viveva anche di questo, rischiava di intristirsi nella lunga attesa di un compleanno e l'altro: aveva ad esempio avuto una seria crisi di depressione nell'estate 1996, a causa del caldo, ma probabilmente anche perché, passati ormai i record, la stampa e la tv l'avevano un poco ignorata, non la cercavano più come una volta. «Sopportava male ricadere nell'anomimato, ha bisogno dei media come dell'aria e delle medicine», spiegò. Il tribunale di Arles decise comunque di prenderla sotto la propria tutela, decretando che aveva bisogno

La Regina Madre ha 97 anni



Non ha ancora cent'anni - ne ha compiuti 97 il 4 agosto - ma tutta l'Inghilterra «tifa» perché ci arrivi: è Elizabeth, la Regina Madre, nata con il secolo (nel 1900) e rimasta sullo sfondo come una presenza rassicurante. Gli inglesi l'adorano: tanto più oggi, dopo che tutti i suoi nipoti (il principe Carlo in testa) si sono dimostrati scapestrati e poco affidabili. Qui in Italia, tocca accontentarsi della 91enne Maria José di Savoia, ma per molti l'unica vera regina centenaria è la Juventus, che compie cent'anni con lo scudetto sulle maglie.

Ora il più vecchio è americano



Ora che Jeanne Calment è morta, la persona più vecchia del mondo è Christian Mortensen, americano di origine danese che compirà 115 anni tra pochi giorni, il 16 agosto. Vive a San Rafael, in California. Dopo di lui c'è un giapponese, Gengan Tonaki, 112 anni: vive a Okinawa, che ha il record mondiale di centenari (più di 22 ogni 100.000 abitanti). Tra i molti centenari in giro per il mondo, ce ne sono anche di illustri: ricordiamo il regista Carlo Ludovico Bragaglia e Ardito Desio, che ha da poco compiuto il secolo di vita.

Quota 122

È morta Jeanne, la nonna record della longevità

di «essere protetta dal fracasso che le può valere la sua celebrità».

Fa una certa impressione pensare che nonna Jeanne era nata ad Arles - come prova inequivocabilmente il suo certificato di nascita - nel 1875, quando presidente della III Repubblica francese era il maresciallo Mac Mahon (che guarda caso dovette dimettersi perché aveva indetto le elezioni anticipate pensando di ottenere una schiacciante maggioranza, e invece le perse), a Londra regnava la regina Vittoria, presidente degli Stati Uniti era Ulysses Grant, e Roma era diventata capitale da poco di un giovanissimo Stato chiamato Italia. Fece in tempo a conoscere di persona Van Gogh («Un tipo brutto come la farina»). Aveva 14 anni quando fu terminata la Tour Eiffel, già 20 anni quando fu inventata la radio e quando nacque il cinema. Aveva 39 anni quando scoppiò la prima guerra

mondiale, aveva già raggiunto l'età pensionabile quando il Fronte popolare concesse le ferie pagate nel '36, aveva 71 anni quando alle donne francesi fu per la prima volta possibile votare, nel 1946. Era il 1954 quando raggiunse l'attuale età media di aspettativa di vita per le donne nell'emisfero occidentale.

Come ha fatto? Dal punto di vista medico, gli specialisti ricorrono ai geni. Suo padre aveva vissuto 93 anni, sua madre 86, probabilmente c'erano altri longevi tra i suoi antenati. Da decenni si cercano i segreti delle proteine che conferiscono ad alcuni individui maggiore resistenza che altri ai radicali liberi, i residui del metabolismo che provocano l'invecchiamento. Un'altra possibile spiegazione è il temperamento individuale. In America, studiando gli ultracentenari a Boston hanno scoperto che in comune hanno la capacità di reggere

È il dato pronosticato per la generazione dei «baby boomers». E l'età media aumenterà in tutto il mondo. Una persona su 26 sarà centenaria. Ma in America

Soprattutto le donne vivono a lungo: il 79% degli ultracentenari è di sesso femminile. E in Italia il primato spetta alla Sardegna.

Molto probabilmente la nonnina di Arles sarà tra le ultime persone al mondo ad essere ricordate per la sua età. Gli ultracentenari ormai sono tutt'altro che un'eccezione. Il «Census Bureau» americano ha calcolato che un bambino su nove tra gli 80 milioni nati nel periodo di tempo 1946-1964 (i famosi «baby boomers») arriverà oltre i novant'anni di età. Solo negli Usa avremo quindi nei prossimi decenni qualcosa come 9 milioni di novantenni. Non solo, ma sempre tra quegli ottanta milioni di bambini, uno su 26, tre milioni in tutto, diventeranno ultracentenari. Non solo, secondo un'altra fonte americana, il Federal Old-Age and Survivors Insurance and Disability Insurance Trust Funds, l'aspettativa di vita sal-

rà, nei paesi industrializzati, passerà per i maschi dai 61 anni del 1940 ai 77 del 2070. Per le donne, si passerà, nello stesso periodo, dai 65 agli 83. Ma in Giappone la vita media delle donne (diversa dall'aspettativa di vita) è già vicina agli 88 anni, e due sorelle gemelle di 105 anni, Kin Narita e Gin Kanie, sono diventate star della Tv.

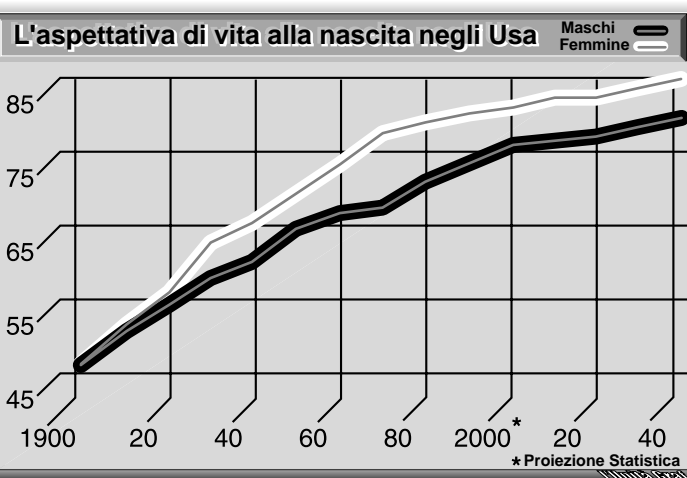
In Italia, d'altronde, gli ultracentenari sono più di quattromila e la Sardegna, con un «supervercchietto» ogni settemila abitanti, detiene il record nazionale di densità.

In realtà, però, è inessato parlare di ultracentenari. In realtà prevale, come, il femminile. Solo il 21% di coloro che supera la soglia del secolo è infatti maschio: la netta maggioranza appartiene all'altro sesso. Perché?



Jeanne Calment, morta a 122 anni

Jean-Paul Pellissier/Reuters



bene lo stress. Molti di loro sono riusciti a superare benissimo il fatto di essere sopravvissuti non solo ai genitori e ai coniugi, ma anche ai figli e ai nipoti, alle persone più care. Fernando, il marito della signora Calment era scomparso nel 1942, la sua unica figlia Yvonne era morta di pleurite ad appena 36 anni nel '34, l'unico nipote, Frederic, era deceduto nel 1963 in un incidente automobilistico, anche lui appena 36enne. Evidentemente c'è chi si deprime, non supera indenne colpi così duri. E chi invece affronta la vita come viene. «Sapete cosa trovo straordinario in

Jeanne? Che non si lamenta mai, non piange sui sé stessa. Non ha illusioni e non si compatisce», racconta il dottor Lèbre. «Sempre di buon umore, malgrado gli acciacchi. Come va?, le chiedo. «Mi fa male la gamba. Ma io me ne frego. Anzi ci poggio sopra apposta. Al diavolo la gamba!», mi rispondeva», testimonia il tassista che negli ultimi anni la accompagnava nelle uscite dalla casa di riposo.

Alla longevità contribuisce probabilmente il senso dell'humour e, più ancora, il gusto per la vita. Jeanne aveva smesso di andare in bicicletta a

100 anni, di fumare a 118. Al vino e alla cioccolata non aveva rinunciato, anche se ovviamente i pasti normali si limitavano a cose assai più morigerate. «In vita mia non ho mai rinunciato ad alcun piacere, di nessun genere», spiega con orgoglio. A vivere bene l'ha aiutata certamente l'essere nata benestante, non aver mai avuto problemi economici, non aver mai dovuto lavorare («Lavare i piatti e fare il bucato? Si fa con la saliva. A me bastava comandare», scherzava).

E infine gioca forse anche il senso di dover resistere un minuto più di certe scadenze, non darla vinta. Succede normalmente. Spesso c'è chi rinvia la propria morte a dopo un anniversario, un traguardo. C'è un bellissimo racconto di O. Henry in cui, per allungare la vita della protagonista convinta che morirà in autunno, quando cadranno tutte le foglie, le dipingono una foglia sul vetro della finestra. Come traguardi Jeanne aveva i suoi record. Ma anche, forse, il fatto che all'età di 90 anni aveva venduto la sua casa di Arles in nuda proprietà, in cambio di un vitalizio. L'acquirente, un notaio, è morto nel 1995 alla vigilia del 78esimo compleanno. «Capita, nella vita si fanno anche cattivi affari», commentava Jeanne, che è riuscita a sopravvivere.

Sigmund Ginzberg

ARCHIVI

Jeanne era nata nell'anno 1875 E nel mondo...

La signora Jeanne Calment, morta ieri a Parigi, aveva 20 anni quando è nato il cinema, 39 quando è scoppiata la Grande Guerra, 42 quando Lenin dà l'assalto al Palazzo d'Inverno, 54 quando crolla Wall Street, 70 quando l'Italia si libera dal fascismo... È vertiginoso, ripensare a simili date «storiche» paragonandole all'età di una persona che fino a ieri era con noi. Ma vediamo anche com'era, quel 1875 in cui la signora venne al mondo. La Francia era reduce dalla Comune e il 30 gennaio di quell'anno sanciva il proprio regime repubblicano, approvando l'emendamento Walton con 353 voti contro 352. L'Italia era divenuta «una» da 5 anni: Roma era stata presa nel 1870. L'Inghilterra, invece, acquista il 25 novembre 1875 le azioni del canale di Suez, toccando l'apogeo del proprio Impero, con Vittoria regina.

Nasce la Spd E ci sono guai in Bosnia

Un altro evento politico dell'anno, che si è ripercosso fino ai giorni nostri, è la nascita della Spd, il partito socialdemocratico tedesco: il tutto avviene al congresso di Gotha, nel maggio del '75, attraverso l'unificazione del partito operaio socialdemocratico di Liebknecht, e dell'associazione dei lavoratori tedeschi. Nello stesso anno, in Bosnia-Erzegovina scoppia una rivolta indipendentista contro la Turchia. La Serbia appoggia gli insorti. Se vi sembra il primo capitolo di una storia tristemente famosa, non avete tutti torti.

Erano i tempi di Nietzsche e di Rimbaud

Il 1875 non è un anno travolgente per quanto concerne le «uscite» artistiche e culturali. Muore Corot, il grande pittore francese, ed è una notizia triste. Arthur Rimbaud, reduce anch'egli dalla Comune, ha appena pubblicato «Una stagione all'inferno», nel '74; mentre al '73 risale un testo culturale-filosofico fondamentale come «La nascita della tragedia» di Nietzsche. L'evento spettacolare dell'anno, se così si può definire, è il «Peer Gynt» scritto da Ibsen e musicato da Grieg. In America nasce David Wark Griffith, che una trentina d'anni dopo, all'inizio del '900, avrebbe letteralmente «inventato» il cinema.

E la scienza? Dal cioccolato all'aspirina

E la scienza? Jeanne è nata un anno prima del telefono, e in un periodo - gli anni '70 del secolo scorso - che vede moltissime scoperte scientifiche e qualche scoperta meno scientifica, ma comunque utile alla qualità della vita. È per esempio proprio del 1875 la prima commercializzazione, in Svizzera, del cioccolato al latte. Intere generazioni di bambini ringraziano. Gli sportivi invece ringraziano l'inglese Wingfield che, due anni prima, codificò per la prima volta il gioco del tennis. In quegli anni nacque anche l'aspirina: il tedesco Herman Kolbe realizzò la prima sintesi in laboratorio dell'acido salicilico. Nel 1878 il tedesco Werner von Siemens realizzò il primo motore elettrico capace di azionare una motrice ferroviaria, aprendo la strada ai treni elettrici. Ma sarà alla fine degli anni '70 che inizierà un periodo lunghissimo, ben 25 anni, di scoperte che leghevano le malattie ad un microbo: la malaria, la tubercolosi, il colera, la peste, la sifilide, avranno finalmente un'origine certa.

Romeo Bassoli

Turchia rimpasto nell'esercito Su i moderati

Ampio rimpasto ieri ai vertici delle forze armate in Turchia. Il generale Huseyn Kivrikoglu, considerato una colomba, non ostile al movimento islamico, è il nuovo capo di stato maggiore dell'esercito, e diventa il principale candidato alla successione, il prossimo anno, del generale Ismail Hakki Karadayi allo stato maggiore della difesa. Il «falco» generale Ilhan Kilic, segretario del Consiglio di sicurezza nazionale è il nuovo comandante dell'aviazione. Prolungato l'incarico al vicecapo di stato maggiore della difesa, generale Cevik Bir, un duro che si dice sia ben visto dal governo statunitense. Rimossi i capi di stato maggiore della marina, Guven Herkaya, e il comandante della genarmeria generale Teoman Koman, entrambi considerati dei falchi. Una colomba, il generale Atilla Ates è promosso al primo corpo d'armata. Nello scorso mese di giugno, al termine di una lunga crisi politica, la pressione dei vertici militari costrinse alle dimissioni il governo guidato da Necmettin Erbakan, leader del partito islamico Refah (Prosperità). Ieri i dirigenti del Refah hanno espresso l'opinione che il rimpasto possa contribuire ad una «normalizzazione della situazione» nel paese.

Messaggio del leader dell'Autorità palestinese in occasione dell'insediamento del nuovo presidente iraniano

Arafat nelle braccia di Teheran «Tutti gli islamici contro Israele»

Anche Gerusalemme auspica che la nuova dirigenza dell'Iran scelga una politica di pace e di collaborazione in Medio Oriente. Raid nel sud del Libano: gli israeliani attaccano gli hezbollah e uccidono cinque guerriglieri con ordigni telecomandati.

TEL AVIV. Arafat chiede aiuto agli ayatollah di Teheran o meglio al neopresidente Khatami che si è insediato solo due giorni fa. Ieri molti leader hanno inviato messaggi al nuovo leader della repubblica islamica. Tra questi il capo dell'Autorità palestinese. Arafat chiede non solo all'Iran ma a tutti i paesi islamici di dargli «tutto il sostegno possibile» politico, materiale e morale, per aiutarlo «a far fronte a Israele e portare avanti la lotta contro l'occupazione dei territori palestinesi». Nel messaggio Arafat ha anche denunciato le misure di ritorsione che Israele ha preso nei confronti dei palestinesi dopo l'attentato di mercoledì scorso nel mercato ortofrutticolo di Gerusalemme. Tra le misure di più duro impatto decise da Israele c'è il rigido isolamento della Cisgiordania e Gaza, il blocco delle città autonome palestinesi e il congelamento dei tributi che lo stato ebraico raccoglie per conto dell'Autorità.

Arafat prende questa iniziativa proprio mentre l'insediamento di Khatami ai vertici della Repubblica islamica accende nuove speranze di dialogo, e addirittura Israele saluta con accenti nuovi il cambiamento avvenuto a Teheran. In un comunicato del ministero degli Esteri diffuso a Gerusalemme, Israele si augura che Khatami porti Teheran verso posizioni più favorevoli alla pace e alla stabilità nella regione. Finora le autorità iraniane hanno mantenuto una posizione oltranzista, invocando la distruzione dello stato ebraico: ora Gerusalemme - recita la nota - «seguirà» da vicino e con interesse il comportamento del nuovo governo. «Finora dicono ancora gli israeliani - si sono udite da Teheran solo parole di violenza e odio che hanno incoraggiato

il terrorismo a colpire i cittadini d'Israele». L'avvento di Khatami alla guida del paese «da all'Iran l'opportunità» di aprire una pagina nuova nelle relazioni coi tutti i suoi vicini di dimostrare che le sue intenzioni sono pacifiche e non aggressive.

Intanto nel sud del Libano gli israeliani incalzano e attaccano le postazioni dei guerriglieri Hezbollah, appoggiati proprio da Teheran. L'altra notte unità scelte dell'esercito israeliano hanno effettuato un'incursione cinque chilometri a nord della zona-cuscinetto occupata dalle truppe della Stella di Davide nel sud del paese arabo impegnando battaglia con i guerriglieri di Hezbollah, il movimento fondamentalista islamico filo-iraniano. Gli israeliani si sono quindi ritirati ma l'obiettivo vero del blitz è emerso un paio d'ore più tardi quando sul posto sono arrivati per un sopralluogo alcuni capi di Hezbollah. In rapida successione sono esplose delle bombe telecomandate che hanno fatto cinque morti: tra questi, lo sceicco Taissir Badran, capo di Hezbollah della città di Nabatieh e Hussein Kassir, capo guerrigliero nel vicino villaggio di Kfour, teatro del raid. Secondo la polizia libanese, gli ordigni sono stati fatti esplodere alle 4 di notte con telecomando da un aereo senza pilota che sorvolava la zona. Un'altra bomba è stata trovata dall'esercito libanese che l'ha disattivata. Sulla zona è giunto il capo di Hezbollah del Libano meridionale, Sceicco Nabil Kaouk, che ha minacciato ritorsioni: «Faremo del male al nemico» - ha detto. Israele ha spesso denunciato come «atti terroristici» attacchi di tal genere fatti da Hezbollah con bombe telecomandate contro soldati israeliani.

Il commento

Il neo leader iraniano un moderato con le mani legate

MARCELLA EMILIANI

sad - per tessere le sue trame - non ha aspettato Khatami ma ha puntato su quello che ritiene l'uomo forte dell'Iran, Khamenei. Per far cosa? Chela Siria e l'Iran abbiano da anni un'intesa di chiaro segno anti-israeliano è cosa nota: lo prova il Libano, protettorato di Damasco, in cui gli Hezbollah sciiti sostenuti e finanziati da Teheran, moltiplicano scontri e attentati contro l'esercito di Israele a cavallo della fascia di sicurezza meridionale. Damasco, dal canto suo, ha sempre lasciato più o meno corda ai terroristi del Partito di Dio a seconda di come procedevano i suoi negoziati sulla restituzione del Golan con Israele e con gli Usa. Di nuovo non si può non notare che l'ultima battaglia vera e propria tra soldati israeliani e Hezbollah in Libano è avvenuta proprio alla vigilia dell'investitura di Khatami. Dunque, uno degli scenari più delicati in cui il mondo occidentale attendeva con ansia l'entrata in scena del nuovo presidente iraniano, cioè il processo di pace arabo-israeliano con l'appendice non certo trascurabile del terrorismo scita libanese e di quello islamico in generale, sembrava già compromesso prima ancora

Il commento

Il neo leader iraniano un moderato con le mani legate

MARCELLA EMILIANI

cora che il neopresidente iraniano entrasse in scena. La visita a Teheran di Assad è somigliata molto a una sfida aperta lanciata agli Stati Uniti o per «punirli» del loro appiattimento sulla linea politica di Netanyahu o per chiamarli a giocare un ruolo più attivo nella regione mediorientale. Se gli Usa non hanno risposto con prontezza alla «provocazione» sira-iraniana, il messaggio è stato colto al volo da Arafat, forse il leader più inguaiato dell'intero Medio Oriente che proprio ieri ha chiesto ufficialmente aiuto all'Iran perché sostenga la sua causa contro Israele che non ha mai fatto mistero di considerare proprio Teheran come il nemico più temibile della regione, «centrale» del terrorismo islamico e per di più munito delle risorse necessarie a procurarsi una bomba atomica.

Sia stata la disperazione o una mossa quasi suicida per risvegliare gli americani, l'invito di Arafat al nemico numero uno tanto di Tel Aviv quanto di Washington (che, mutatis mutandis, sembra la riedizione dell'abbraccio fatale a Saddam Hussein alla vigilia della Guerra del Golfo) oltre a suonare come un



Yasser Arafat Moratinos/Ap

De Profundis nei confronti del già comatoso processo di pace, limita oggettivamente il campo d'azione del neopresidente iraniano. Di fronte al grido d'aiuto del popolo-vittima per antonomasia della regione, come potrà Khatami lasciarlo cadere? Come potrà cominciare a tessere una trama più moderata che recuperi il rapporto con gli Usa e l'Europa? Alcuni dei settori che hanno sostenuto la sua candidatura alla presidenza, come la cosiddetta sinistra islamica che nel '79 assurse a fama mondiale con l'assalto all'ambasciata statunitense di Teheran, sono anticentrali ed antiamericani quanto i conservatori in turbante che ancora monopolizzano i principali centri del potere iraniano, dal Parlamento alle Forze armate fino ai mass media. Khatami insomma - proprio in uno dei campi in cui il mondo lo attendeva alla prova, quello dei rapporti con l'esterno - sembra proprio partire con le mani legate: ci hanno pensato il presidente siriano Assad, la guida spirituale dell'Iran, ayatollah Khamenei, e Yasser Arafat.



Certamente vieni prima tu.

Perché per noi che siamo cooperative di consumatori, una persona non è soltanto il suo portafoglio. Quest'anno la Coop ha investito oltre 11 miliardi nell'informazione e nell'educazione dei consumatori ma anche nella solidarietà; nello sviluppo delle aree commerciali ma anche nella qualità dei prodotti e del servizio; nell'innovazione ma anche nella tutela dell'ambiente. Insomma, gli utili della Coop, che non vengono divisi tra i soci, si trasformano in ricchezza di tutti e non in profitti di pochi.

Per questo gli utili della cooperazione di consumatori sono utili anche a te. Anche quando hai finito di fare la spesa.

coop
LA COOP SEI TU.

Ieri la cerimonia di consegna alla Comunità ebraica. Gli oggetti furono razziati a Trieste dai nazisti

Gli ori di famiglia restituiti agli ebrei Ciampi: «È un tesoro di memoria»

L'orologio d'argento, il portacipria rifinito in oro, le posate da pesce, persino un anellino di bimba: oggetti di «poco valore monetario», come dice la formula, ma di grande valore morale, come ha detto Tullia Zevi.

ROMA. Sul grande tavolo ovale coperto da un panno rosso, quegli oggetti mettono i brividi. Per ognuno una storia terribile, piena di angoscia e di paura. Il grande «cipollone» d'argento, fermo sulle 8 in punto. Ma il vetro è spaccato. Forse, l'ebreo che lo portava infilato nel panciuto, era stato spinto brutalmente da una Ss o forse, cercando di fuggire, era andato a sbattere da qualche parte. Quali buste avrà aperto quel tagliante in argento? E quel bocchino rifinito in oro? Pare sbucato, ora, ora, dal salotto di un ebreo della buona borghesia di Trieste. Chi lo prese? Chi lo portò via? Impressionante quel portacipria laccato e rifinito in oro. Dentro, c'è ancora il piumino, elegante, raffinato e la cipria. Lei, la sconosciuta signora che lo maneggiava ogni giorno, sarà morta alla Risiera di San Sabba o un campo di sterminio in Polonia?

È impossibile non riflettere, non provare a immaginare, non tentare di capire l'orrore, la disperazione, le paure, i tentativi di fuga. Chi era quella piccina alla quale nazisti e fascisti strapparono un piccolo insignificante anellino? Lo presero dalla piccola mano quando la bimba era già morta o quando era ancora viva? Non lo sapremo mai.

Nulla, nulla. Non risparmiarono proprio nulla alla comunità ebraica di Trieste. Gli assassini portarono via coltelli da pesce, cucchiaini da caffè, ninnoli vari, ciondoli, collanine, pettini, orologi piccoli e grandi e cose di poco valore, pur di spoliare e derubare a tutti i costi. Alcuni dei medaglioni e degli orologi, sul retro, hanno la stella di David. Altri, il ritratto di Vittorio Emanuele III. Altri ancora, un piccolo cammeo con la Madonna o la catenina con la Croce. Tutte cose fabbricate in Austria, in Germania, in Italia, in Jugoslavia. Poi, ci sono ventisei protesi dentarie con rifiniture in oro, tredici corone per denti, in oro, due pezzi di dentiera in oro, pennini in oro, penne in oro, un bracciale in oro a forma di serpente e tante, tante altre

piccole cose di vita quotidiana. Un mondo, un monito, il ricordo di un'epoca nella quale gli uomini erano soltanto bestie.

Tutta quella roba venne ritrovata, nell'immediato dopoguerra, in una grande città austriaca. Gli alleati la riportarono a Trieste e la consegnarono alla Banca d'Italia. Successivamente, nella sede del Monte dei Pegni della città, tutto venne esposto perché i proprietari potessero tornare in possesso. Pochi, si fecero avanti e riconobbero qualcosa. Così, tutto, finì a Roma alla Tesoreria centrale dello Stato: una valigia col numero 10.477 e cinque cassette metalliche, dette bisacce, con relativa numerazione e chiusura con ceralacca.

Il 18 luglio scorso, il Parlamento, con voto unanime, aveva deciso di restituire quelle cose di poco valore monetario alla Comunità ebraica. Ieri, appunto, si è svolta la cerimonia di riconsegna di quelle cose, presso il ministero del Tesoro, alla presenza del ministro Ciampi, di un gruppo di ebrei e di Tullia Zevi, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane. Così, sotto l'occhio vigile di funzionari armati, alcuni degli oggetti contenuti nelle «bisacce» sono state fatti vedere ai giornalisti ed esposti sul grande tavolo nella sala grande del ministero.

«Le bisacce» ha detto Ciampi - non contengono alcun tesoro: sono oggetti personali e familiari. Dietro di loro, ci sono famiglie distrutte, deportazioni e sofferenze umane. È un tesoro di memoria e di sofferenza. Raccontano la storia di un periodo che la stessa storia ha condannato. È anche - ha detto ancora Ciampi - un monito affinché nessuno dimentichi, perché la memoria rimanga viva e presente e costituisca un patrimonio per le future generazioni. Queste bisacce, dunque - ha continuato Ciampi - contengono realmente un tesoro di sofferenze e di memorie. È per questo motivo che la semplice cerimonia di oggi vuole solo essere non solo un atto di solidarietà e simbolica

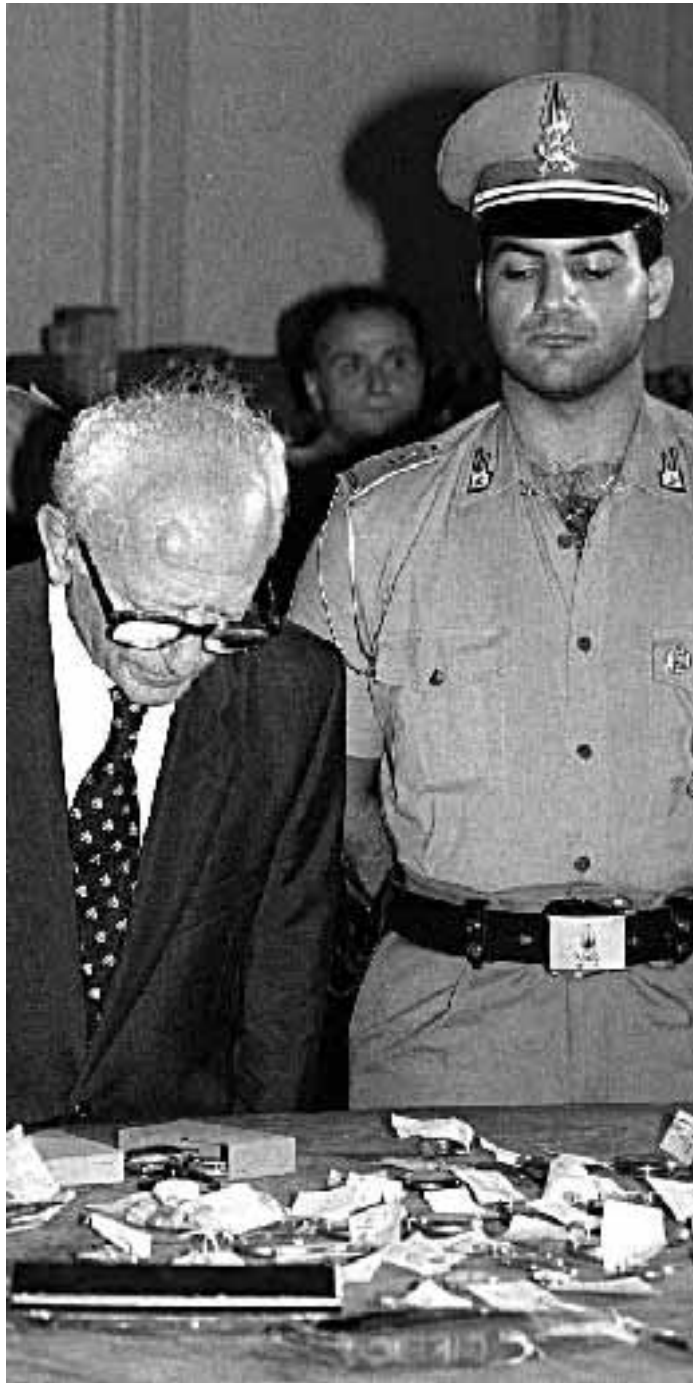
riparazione, ma anche un monito. Non per alimentare nuovi odi, ma perché quegli eventi più non possano accadere». Il ministro Ciampi ha anche aggiunto: «L'approvazione della legge per la restituzione, va onore al Parlamento italiano. Il nostro Paese è tra i primi a provvedere ad un obbligo di civiltà nei confronti della Comunità ebraica».

Ciampi, nel pronunciare le ultime frasi, appariva visibilmente commosso. È stato a questo punto che ha invitato tutti i presenti ad un minuto di silenzio, in ricordo delle vittime che avevano posseduto quegli oggetti. Giornalisti e cameramen, impiegati del ministero e finanziari e la delegazione ebraica, si sono, di colpo, fatti silenziosi.

Dopo la firma delle carte ufficiali per il passaggio delle «bisacce» alla Comunità ebraica, Tullia Zevi, parlando con i giornalisti, ha ricordato che la cerimonia è avvenuta proprio in un periodo nel quale le polemiche sono più dure, per il recupero dei beni appartenuti agli ebrei, con la Svizzera e altri paesi che hanno incamerato tesori che vengono dalle vittime dei campi di sterminio. «Sono felice, come italiana - ha continuato Tullia Zevi - che il nostro paese abbia restituito per primo quel poco che è stato ritrovato. È una cosa che riempie di orgoglio e tocca il cuore. Sono cose che non hanno valore monetario, quelle che abbiamo riavuto, ma - come è stato già detto - un enorme e grande valore morale. Questo sì. Le espremo a Trieste. Se nessuno le reclamerà finiranno alle Comunità per opere di assistenza».

Già nei prossimi giorni, gli oggetti personali degli ebrei di Trieste saranno esposti nella sede della Comunità ebraica. Una comunità che venne quasi completamente decimata nella vicina Risiera di San Sabba, insieme a partigiani e antifascisti italiani e jugoslavi. Lo ha ricordato la stessa Tullia Zevi.

Wladimiro Settimali



Il tesoro degli ebrei di Trieste rubato dai nazisti

Le fiamme sono arrivate a 30 metri

Allarme diossina a Asti. Va a fuoco per ore un deposito di plastica. Forse incendio doloso

ASTI. Fiamme alte trenta metri hanno distrutto un grande deposito di riciclaggio di plastica ieri ad Asti. Diverse squadre dei Vigili del Fuoco sono portate sul posto dalle città di Torino e da Alessandria per aiutare i colleghi astigiani nella difficile opera dello spegnimento del rogo, la cui «origine potrebbe essere dolosa», come ha detto in un'intervista il Pm Luciano Tarditi.

Sull'attività dello stesso deposito, oltretutto, la magistratura aveva aperto un'inchiesta su segnalazione dell'autorità giudiziaria della Germania, paese dal quale provenivano gran parte degli scarti. Il fuoco ha provocato una densa colonna di fumo nero che ha coperto gran parte della città oscurando addirittura, in alcune zone, il sole. L'allarme è stato dato ieri poco dopo le 15 ma soltanto con il passare del tempo la situazione si è aggravata.

Il deposito, di proprietà della ditta «Slu» di Vezza d'Alba, si trova nella periferia ovest della città, nei pressi del cimitero. Si tratta di una struttura costituita da due vasti capannoni all'interno dei quali erano state ammassate tonnellate di plastica pressata.

La zona è stata isolata da Polizia, Carabinieri e Vigili urbani che hanno atteso fino al tardo pomeriggio l'arrivo di un elicottero capace di gettare sul rogo sostanze schiumogene per spegnere le fiamme. Nel frattempo alcuni tecnici della Usl hanno compiuto prelievi d'aria anche se a scongiurare, si fa per dire, il pericolo ci ha pensato il vento che ha spinto l'alta colonna di fumo verso l'alto.

Secondo una prima stima fatta dai Vigili del fuoco presenti sul luogo dell'incidente, l'incendio potrebbe anche durare un paio di giorni. Normale la preoccupazione degli abitanti che hanno telefonato immediatamente ai vari centralini delle forze dell'ordine, dalla

Polizia ai Vigili del Fuoco, per sapere di eventuali rischi alla salute degli abitanti derivanti dalla nube tossica.

Per quanto riguarda la vecchia inchiesta sui capannoni, i magistrati avevano raggiunto un accordo con l'ente di stato tedesco per lo smaltimento dei rifiuti importando così trentamila tonnellate di scarti industriali, in gran parte plastici. La ditta aveva poi incassato i contributi della Germania (12 miliardi di lire italiane) per l'opera di riciclaggio mai avvenuta perché anti economica. L'inchiesta ha permesso di scoprire una ventina di depositi come quello di Asti, in Lombardia, Veneto e Toscana. Nell'indagine sono indagati i titolari della «Dalplast» e della «Slu» con l'accusa di associazione per delinquere finalizzata alla truffa e all'emissione di fatture per operazioni inesistenti.

Ma tornando all'incendio di ieri sulla questione è intervenuto Legambiente secondo la quale ci sarebbe la possibilità di un rischio diossina nel rogo sviluppato al deposito di plastica di Asti. La stessa Legambiente ha chiesto immediatamente analisi ambientali sulla nube nera per accertare eventuali rischi per i cittadini.

«Dall'incendio della plastica - si legge nel comunicato - certamente si sprigiona diossina. Bisogna vedere se la quantità è tale da mettere a rischio la salute dei cittadini». Legambiente sottolinea poi che il pericolo è maggiore in quanto si è incendiata una quantità ragguardevole di rifiuti di plastica e l'incendio si è verificato in una città densamente abitata e non in una zona con scarsi abitanti.

Ospedale di Genova

Molesta bambina ricoverata

GENOVA. Una piccola paziente dell'ospedale pediatrico Gaslini di Genova è stata insidiata dal padre di un'altra bambina ricoverata. L'uomo è stato arrestato, alle 4 di notte, mentre cercava di prendere un treno alla stazione Principe. Gli sono stati contestati atti di libidine violenta. Pare che abbia alle spalle una precedente accusa di violenza carnale. A raccontare l'episodio è stata la stessa dodicenne ad una vigiliatrice. E l'ex moglie dell'arrestato ha confermato di averlo visto importunare la bambina ricoverata nella stanza accanto a quella della loro figlia. La vicenda non è finita con l'arresto: l'uomo, infatti, ieri mattina in un disperato tentativo di fuga si è gettato dalle scale della Questura ed è stato ricoverato all'ospedale Galliera con diverse fratture alle gambe e ai piedi. «Vi state sbagliando» ha gridato ai poliziotti professandosi innocente.

L'uomo avrebbe toccato la bambina nelle parti intime approfittando di un attimo di assenza del personale. Il fatto è avvenuto domenica sera, subito dopo l'orario di chiusura delle visite. I genitori delle due bambine avevano familiarizzato durante la degenza delle rispettive figlie. E domenica si sono ritrovati tutti nella stanza della dodicenne. Quando i genitori della bambina sono partiti, gli altri sono rimasti a fare compagnia. A un certo punto il personale di turno avrebbe invitato la coppia e la loro bambina a fare ritorno nella camera accanto. Ma mentre la mamma e la piccola sono uscite, l'uomo avrebbe rivolto alla dodicenne attenzioni particolari. L'adolescente, appena l'uomo si è allontanato ha chiamato una delle vigiliatrici e, piangendo, ha spiegato cosa le era accaduto. Subito dopo, la direzione sanitaria e quindi sono giunti gli agenti.

Dalla Prima

Lo sfa scivolare tra le palpebre senza sorridere, senza ammiccare, senza fare nulla di quelle cose che si fanno quando si incrociano gli occhi degli altri. Te lo tira addosso, direttamente, come se tu non esistessi. E per questo che è uno sguardo indecente. Perché mi guarda, mi chiedo. Perché mi guarda così. Le piaccio. Le piacciono i tipi come me, magrolini, intellettuali e un po' freak. E allora cosa ci fa con il gorilla? Si è stancata. Si è sbagliata. Credeva che il fisico fosse tutto e invece no. E allora eccolo qua un ragazzo sensibile a cui leggere il cuore dietro alla montatura leggera degli occhiali in rotondi.

Rallento perché il gorilla si è girato di nuovo e se si accorge di noi due altro che leggermelo, il cuore, me lo strappa e me lo fa volare oltre il guardrail con un calcio. Però, subito dopo tornò ad affiancarmi e lei è ancora lì, che mi guarda. Indecente. Ma perché proprio e perché proprio adesso, qui, in fila, bolliti dai vapori dell'asfalto. Perché è disperata. Perché non ce la fa più. Perché quel gorilla se la tiene stretta con la sua mano pelosa, mentre lei vorrebbe fuggire via, libera, lontana dal teschio col pugnale, lontana dai suoi bicipiti ottusi. E per farlo ha scelto proprio da questo serpente di metallo rovente che striscia lento metro dopo metro. Ha scelto me. Forse, se le dico vieni, se le faccio anche solo un cenno con la testa stacca i suoi piedi nudi dal cruscotto e sale su con me. Forse, se lo faccio, è il gorilla che me la stacca a me, la testa. Forse. Forse.

Non rallento, scivolo un po' in avanti per stare al passo e le faccio un cenno. Lei continua a fissarmi, senza nessuna reazione. Allora metto la testa fuori dal finestrino, mi schiarisco la voce e dico senti. Lei risponde sì? ma intanto fa una cosa strana, piega il mento sull'altra spalla e mi porge l'orecchio. Sì?, ripete, con lo stesso sguardo dritto e insistente fisso sull'angolo del cruscotto. Non mi ero accorto degli occhiali, spessi e neri, che teneva in mano. Non l'avevo proprio visto il bastoncino bianco. Sì? dice il gorilla e mi guarda, lui, mentre il teschio gli guizza un po' feroce sul bicipite. Io chiedo se sanno quanto manca al casello dico okay, scusa, con la sua mannaia da gorilla e lei, leggera, gliela accarezza.

[Carlo Lucarelli]

SETTIMA EDIZIONE DEI VIAGGI DEL GIORNALE IN CINA IN VIETNAM IN PERSIA IN MADAGASCAR E I GRANDI MUSEI DI MOSCA E SAN PIETROBURGO. SEI ITINERARI ACCOMPAGNATI E RACCONTATI DA GIORNALISTI DE L'UNITÀ

LA PERSIA

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 25 dicembre
Trasporto con volo linea
Durata del viaggio 9 giorni (8 notti).

Quota di partecipazione: lire 3.280.000

Visto consolare lire 60.000
(Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)

L'itinerario: Italia / Teheran - Kerman (Bam) - Shiraz (Persepoli-Pasargade) - Isfahan - Teheran/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3-4 e 5 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale iraniana di lingua italiana o inglese, un accompagnatore dall'Italia.

LA CINA E IL VIETNAM

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 21 dicembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 17 giorni (14 notti).

Quota di partecipazione lire

5.500.000
Supplemento partenza da Roma e da Milano lire 200.000.

Visti consolari lire 90.000
L'itinerario: Italia/Kuala Lumpur-Ho Chi Minh Ville-Hanoi-Halong-Hanoi (Pingxiang-Huashan-Chongzhou)-Nanning-Guilin-Xian-Pechino-Kuala Lumpur/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni in pullman e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 5 stelle, la mezza pensione in Vietnam, la pensione completa in Cina (eccettuato un giorno in mezza pensione), la prima colazione a Kuala Lumpur, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide nazionali vietnamite e cinese di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

LA CINA A SUD DELLE NUVOLE

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 28 dicembre
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 12 giorni (10 notti).

Quota di partecipazione lire 3.950.000.

Itinerario: Italia / (Helsinki) / Pechino-Xian-Guilin-Guiyang (Hua Guo Shun) - Pechino (Helsinki) / Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, a Milano e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in pullman privati e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale cinese di lingua italiana e delle guide locali, un accompagnatore dall'Italia.

ITINERARIO NATURALISTICO IN MADAGASCAR

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 24 dicembre
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 10 giorni (7 notti).

Quota di partecipazione da lire 3.570.000.
Supplemento partenza Milano e Bologna lire 170.000.

L'itinerario: Italia / Antananarivo-Antsirabe-Fianarantsoa (Ranomafana-Ranohira) - Ranohira - Tulear - Ifaty (Tulear) - Antananarivo/Italia.

UNA SETTIMANA A PECHINO

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 28 dicembre
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 9 giorni (7 notti).

Quota di partecipazione lire 2.200.000.

L'itinerario: Italia/(Helsinki) / Pechino (la Grande Muraglia-la Città Proibita)/Italia (via Helsinki)

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e a Pechino, il visto consolare, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel New Otani (5 stelle), la prima colazione, un pranzo, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

IL GRAN PALAZZO DEL CREMLINO E IL TESORO DEGLI SCITI

(VIAGGIO A SAN PIETROBURGO E MOSCA) (minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano il 1° novembre
Trasporto con volo di linea
Alitalia/Malev



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522

E-MAIL: L'UNITA.VACANZE@GALACTICA.IT

Telefonate da tutta Italia a favore dell'ex pm. «Appreziamo l'ex direttore del Tg3, ma stavolta sbaglia...»

«Curzi, non compiere questo errore La tua candidatura divide la sinistra»

Al referendum di «Italia radio» è un plebiscito per Di Pietro

L'ex direttore «Mi ritiro se lo fa anche Di Pietro»

FIRENZE. Ripensaci Kojac. Al Pds toscano l'idea di Sandro Curzi di sfidare nel Mugello Antonio di Pietro sotto le insegne di Rc non è proprio andata giù. Guido Sacconi, segretario della quercia fiorentina, parla di operazione «senza senso politico e senza prospettiva se non quella di creare divisioni a sinistra» e si augura che Curzi si ripensi e «non accetti di farsi imbarcare da Rifondazione», tanto più che «la richiesta di candidatura fa cadere anche gli ultimi veli sulla strumentalità delle critiche sul candidato paracadutato dall'alto». Il segretario Pds di Firenze sottolinea come Bertinotti, che non ha avuto problemi a votare Di Pietro ministro del governo Prodi, «adesso vuole impedire ai cittadini di votarlo come senatore». E aggiunge che l'effetto Curzi non provocherà eccessive perdite nel Pds mugellano: «Ho consultato gli organismi locali del Pds, che si sono espressi compatteamente per la candidatura dell'ex pm di "Mani pulite"». Preoccupato per l'Ulivo si dice il sottosegretario Mattioli dei Verdi: «Una volta che con Di Pietro portiamo nell'Ulivo i valori che lui rappresenta e una volta che le preoccupazioni di essere stati scavalcati dalla scelta del Pds sono chiarite, mi chiedo a che cosa serva un conflitto che porterebbe inutili lacerazioni nell'Ulivo». Deluso dal comportamento di Curzi anche Agostino Fragai, segretario toscano del Pds, che si sarebbe aspettato un netto rifiuto da parte dell'ex direttore del Tg3. Quanto a Bertinotti, Fragai gli ricorda che proprio dal Mugello, un anno fa, è stato eletto in parlamento Marco Rizzo di Rc, calato da Torino e sconosciuto nella zona. I dirigenti toscani di Rc sono convinti che la candidatura di Curzi abbia «tutte le caratteristiche affinché su di essa converga tutta la sinistra». Ma i più contenti sembrano gli esponenti del centrodestra. Anzi qualche dirigente del Polo non esclude la possibilità di sostenere indirettamente Curzi. Storace di An, dopo essersi lamentato del trattamento di favore che la Rai sta riservando al candidato Di Pietro, ha aperto un varco a Curzi: «Siccome non si tratta di elezioni politiche, ma di un confronto tra persone, se fossi elettore del Mugello, oggi avrei più possibilità di scelta...». Anche il direttore della «Discussione», Rotondi, è possibilista: «Curzi presidia da sinistra il candidato Di Pietro, quello del Polo lo presiederà da centrodestra, a meno che il Polo non decida di appoggiare direttamente Curzi». Mentre il capogruppo di An al Senato, Giulio Macerati, esclude che l'elettore del Polo possa mai votare per il giornalista. E Curzi? Al Tg3 si dice pronto a ritirarsi se Di Pietro abbandonerà la corsa. Altrimenti? «Altrimenti andrò fino in fondo». Da registrare, infine, la proposta-provocazione di Gianni Ippoliti: «Sarò l'anti-Curzi, mi candido con i monarchici».

Vladimiro Frulletti

ROMA. Manca ancora l'ultimo sì, ma ormai è dato per certo: Alessandro Curzi, ex direttore del Tg3, accetta la competizione con Antonio Di Pietro. Sarà la carta a sorpresa voluta da Bertinotti per «fermare da sinistra il plebiscito» a favore del simbolo di Mani Pulite, candidato dell'Ulivo. Come andrà a finire? Italia Radio ha aperto i suoi microfoni. Trecento telefonate, cinquanta mandate in diretta, tutte schierate con Di Pietro. Ed è stato un coro unanime: «Curzi, non commettere questo errore. Non prestarti al gioco di Rifondazione. Per favore! Mi sei simpatico... Non farti ingabbiare da Bertinotti».

Anna Maria Melchiorre, Roma: «Ho amato moltissimo il Tg3 di Curzi e tutta la terza rete di Curzi-Guglielmi, sono stati per me un punto di riferimento. E proprio per questo vorrei pregare Curzi di non commettere questo errore. Lo sento come un errore grave che spacherà inutilmente tutta la sinistra. È vero, Di Pietro non è di sinistra e non ha mai preteso di presentarsi come tale. È un uomo normale, come tutti noi. Meno male! Però è anche vero che Di Pietro, che lo voglia o no, simboleggia qualcosa con cui non si può scherzare. Per molti italiani Mani Pulite è stato un fatto fondamentale di tutta la nostra vita pubblica e politica. Andare contro di lui significa in qualche modo fare il gioco della destra, di una destra poco seria che vorrebbe vedere Di Pietro finito come simbolo e vorrebbe sbranare il pool di Milano. E questo Curzi non lo fare. Non lo fare Curzi, per favore!».

Adageri, da Ravenna: «Mi ha scandalizzato di più Curzi che Di Pietro andando a sinistra. Perché?»

Vuole dividere la sinistra e si definisce un comunista...».

Luciano Bogo, da Roma: «Sono naturalmente con Di Pietro, senza togliere niente a Curzi. Quale personaggio italiano è riuscito a tirar fuori Tangentopoli? Nessuno, soltanto lui. E non fanno altro che contrastarlo, in continuazione. Dalla destra sarebbe pure ammesso... Però questa mossa di Rifondazione io non me l'aspettavo. Ma la posso capire. Un Di Pietro che entra in politica al Senato toglierà un po' d'importanza a Bertinotti e a tutta l'estrema sinistra. Si sentirà un po' meno importante, Bertinotti. E sappiamo tutti quanto lui ci tenga».

Sarocco Jacobellis, da Bari: «Non sono d'accordo né con la posizione di D'Alema, né con quella di Bertinotti. Perché vedo che entrambe sono eccessivamente verticistiche. Nel senso che non tengono in considerazione la base che andrà a votare».

Maria Perin, da Milano: «Perché queste lotte nella sinistra? Non le capisco e le trovo deprimenti. Diamo a Di Pietro la possibilità di crescere nella sinistra. Mi dispiace per Curzi, che entra in questo gioco».

Giulia Franco, da Roma: «Come la mettiamo se per caso la destra decidesse di votare per Curzi? Bertinotti e Curzi che faranno?».

Anna Canapè, da Arezzo: «È l'ultimo attacco a D'Alema questo di Bertinotti? Anteporre Curzi, che è una personalità cara anche al Pds, a Di Pietro. Non capisco perché una persona così intelligente come Curzi si presti a questo gioco».

Franco Pisanielli, da Milano: «Spero che Curzi mi ascolti. Non penso che debba prestarsi al gioco

di Bertinotti. Ho simpatia per Bertinotti, riconosco che fa delle battaglie giuste. Ma qualche volta esagera... fa il gioco della destra, la destra arraffano. È poco serio nei confronti di D'Alema. Agli amici di Di Pietro dico di darsi da fare. E non sono un estimatore di Di Pietro. La sinistra in questo momento non deve disquisire inutilmente... Sarebbe una jattura se i voti di Di Pietro saranno meno di quelli di Arlacchi».

Mauro Grassi, da Firenze: «Per cinquanta cento metri non voto in quel seggio, però voterò per Di Pietro. Anche se non sono per niente d'accordo con il metodo in cui è venuto fuori Di Pietro: D'Alema che va dal capo del governo a chiedere un parere sul candidato... Non piace a nessuno, però questa è la politica. Nel mio seggio io ho votato Cossutta, questo vorrei ricordarlo a Bertinotti. Quelli del Mugello votavano Rizzo candidato di Torino di Rifondazione Comunista e gli altri votavano uno dell'Ulivo. Qualcuno glielo ricordi a Bertinotti ma anche a Curzi: i patti di desistenza devono valere sempre in una legislatura. Io non sono un appassionato di Di Pietro, però in Toscana abbiamo votato Del Turco, Boselli... abbiamo visto di peggio».

Carlo Signani, da Bologna: «Abbiamo un partito. E lui è del partito. Curzi non può fare una cosa del genere... Scusi, sono commosso...». Singhiozzi, clic.

Gino Maggio, da Torino: «Sono con Antonio Di Pietro. Dobbiamo accettarlo perché dall'altra parte c'è Berlusconi e il fascismo».

Jolanda Boccacci, da Roma: «Voterò per Di Pietro. E a Curzi di: non prestarti a questo brutto

gioco di Bertinotti. Dobbiamo molto a Di Pietro per la pulizia che ha fatto. Ho fiducia, molta, per gli accordi che fa D'Alema. Io l'adoro. È talmente onesto... Mi raccomando Curzi non ti fare ingabbiare da Bertinotti».

Giorgio Veneri, da Mantova: «Anche se Curzi mi è più simpatico voterò Di Pietro. Sono ligio alla disciplina di partito: faccio quello che decide anche se dovessi votare il bandito Pollastrì».

Fabio Fasoli, da Imola: «Sono naturalmente con Di Pietro. Bertinotti si diverte a tenere l'Ulivo sulle spine. Ha scelto di fare politica con l'Ulivo, con la sinistra. Bisogna fare leva su questo. Di Pietro con la sinistra riuscirà a fare una grand'Italia... Anche Bertinotti dovrebbe appoggiarlo».

Sergio Riccitelli, da Roma: «Mi associo al coro che c'è stato fin'ora. Scelgo Di Pietro. Con questa candidatura si è portato un colpo al cuore a Berlusconi e alla destra. Chi non l'ha capito è meglio che cambi mestiere. E mi riferisco ai dirigenti politici. A Curzi dovrebbero fischiarle le orecchie dopo tutte queste telefonate. È opportuno che non si presenti. Se lo farà dimostra che di questo partito, del vecchio Pci, non ha capito assolutamente nulla».

Armando Serra, da Roma: «Sono pessimista. Come al solito ci si divide sul nulla. In un paese normale né Di Pietro né Curzi sarebbero sulle prime pagine dei giornali. Se mi trovassi al Mugello certamente Rifondazione non la voterei. Ma la sinistra deve darsi uno scatto culturale, politico e strategico».

Maristella Iervasi

Stragi e depistaggi, è ancora polemica
Bolognesi insiste: «Via il prefetto indagato»
Il Viminale: «Già fatto nel rispetto della legge»

BOLOGNA. Si intensifica la polemica tra l'Associazione familiari delle vittime della strage del 2 agosto e il ministro degli interni, Giorgio Napolitano. A Napolitano che parla di falsità e strumentalità delle accuse, risponde Bolognesi, presidente dell'Associazione, che chiede al ministro perché si tenga al ministero, in un ruolo importante, un prefetto indagato per falso ideologico aggravato e rifiuto di atti d'ufficio.

È una guerra cominciata nel giorno del diciassettesimo anniversario della strage, in stazione. Dal palco Bolognesi ha chiamato in causa l'attuale ministro degli interni, accusandolo di «ritardi nel punire i responsabili degli occultamenti» e della «rapida riabilitazione degli stessi». Il nome fatto da Bolognesi è quello del prefetto Carlo Ferrigno, ex direttore centrale della polizia di prevenzione, costretto a dimettersi perché indagato per i faldoni del ministero abbandonati in via Appia e inspiegabilmente occultati.

La risposta del ministro è stata durissima. Ha parlato di «accuse fondate sull'ignoranza o sul falso, che il signor Bolognesi non può ritenersi autorizzato a lanciare pubblicamente solo perché rappresenta la tragedia e il dolore di una strage rimasta impunita». Controreplica di Bolognesi: «Il ministro sembra ignorare che la strage non è impunita in quanto sono stati individuati gli esecutori materiali, Fioravanti e Mambro e i depistatori, molti dei quali iscritti alla loggia segreta P2 e appartenenti ai servizi

segreti». Napolitano comunque ha già spiegato di aver spostato Ferrigno ad altro incarico per sbarazzare il campo da ogni possibile equivoco circa la volontà del ministro di collaborare fino in fondo con la magistratura. Secondo il suo comunicato, però, il prefetto Ferrigno non avrebbe ricevuto alcun avviso di garanzia. Ieri Bolognesi, a nome dell'Associazione dei familiari, ha chiesto per quale motivo il prefetto, rimosso da Napolitano, o meglio spostato in un altro ufficio sia ancora in pista, nonostante sia indagato dal pm Maria Grazia Pradella.

Dal ministero fanno sapere che Ferrigno è stato chiamato al Viminale come consigliere ministeriale e che il nuovo incarico non è operativo. «Ha responsabilità minori», viene sottolineato.

Il dottor Jacopo Sce, segretario particolare del sottosegretario agli interni, dottoressa Vigneri, spiega che Ferrigno risulta nel registro degli indagati e che è stato spostato ad altro ufficio. «Un funzionario, un prefetto, di prima classe non può essere rimosso dai ruoli del ministero prima di un eventuale processo o di una condanna. Possiamo dire che è stata rimossa la causa di quel problema: i faldoni che lui conservava. Per questo i familiari delle vittime di tutte le stragi dovrebbero essere tranquillizzati. Non esistono più le ragioni per essere preoccupati».

Andrea Guermanni

La crisi del quotidiano comunista

Vertenza Liberazione L'editore Rc: si fanno troppe assemblee

ROMA. È fissata per domani un'altra assemblea dei redattori di Liberazione, giornale comunista che sta vivendo una crisi aggravata dalla oggettiva difficoltà di Rifondazione comunista di calarsi nei panni del padrone e da quella dei redattori la cui militanza rischia di ritorcersi contro di loro. Il padrone comunista, infatti, sta mostrando di non conoscere l'arte della trattativa sindacale. Ci va giù duro. Tanto che ha fatto recapitare a tutti i dipendenti, dopo lo sciopero dei giorni scorsi di quattro ore che non ha messo in discussione l'uscita del giornale, un lettera in cui si ricorda che lo statuto dei lavoratori prevede un tetto massimo di dieci ore annue da destinare alle assemblee.

Singolare ricorso alle regole da parte di una proprietà che finora non ha tenuto in alcun conto il contratto nazionale di giornalisti e poligrafici, l'orario di lavoro stabilito dal medesimo così come lo straordinario e altro ancora. Se il giornale finora è andato in edicola lo si deve, infatti, all'impegno militante di un gruppo di persone (poco meno di un'ottantina di cui solo 33 contrattualizzati al minimo tra giornalisti e poligrafici) e che ora si trovano davanti alla prospettiva di tagli, non certo inodori, che tra l'altro sono stati decisi sulla loro testa. Dal padrone, insomma che ha scelto una strada senza concordarla con chi, ogni giorno, consente al quotidiano comunista di essere in edicola.

La vicenda di Liberazione ha avuto inizio a metà luglio quando una redattrice di Milano si è vista recapitare una lettera in cui le si annunciava che per lei non c'è più possibilità di utilizzarla a tempo pieno ma solo a mezzo tempo. Il che significa metà stipendio. Ma riduzione solo di quello visto che tutti quelli che a Liberazione ci lavorano conoscono solo un tempo: quello indefinito, dala mattina

fino a sera tarda, di chi presta la propria opera al di là di ogni contratto. Da militante, insomma. Il cdr protesta, l'assemblea compatta decide lo sciopero delle firme e parte la richiesta di un confronto con l'editore e la proprietà. La notizia è dietro l'angolo. All'assemblea viene comunicata la decisione di ridurre le pagine da 32 a 24 in modo da poter recuperare un po' del passato. I dipendenti di nuovo riuniti decidono di scrivere una lettera ai lettori e alle lettrici, ai compagni e alle compagne in cui spiegano perché sono in disaccordo con la decisione presa, foderia, a loro parere solo di ulteriori riduzioni a cominciare dall'organico. Cdr e una rappresentanza della redazione sono costretti ad incassare un bel no da parte del vicedirettore alla richiesta di pubblicazione della lettera sul giornale. «Non è un comunicato sindacale». Questa la spiegazione di chi ricorre al contratto di lavoro solo quando gli torna comodo. Di qui la decisione delle quattro ore di sciopero e l'ulteriore, conseguente riduzione delle pagine. Sciopero deciso all'unanimità, riduzione della foliazione a stragrande maggioranza.

Il primo agosto, dunque, Liberazione è arrivata più snella in edicola quindi anche in conseguenza della decisione dei redattori. Da allora i contrattualizzati hanno continuato lo sciopero delle firme mettendo in evidenza solo quelle dei collaboratori per render merito a chi «lavora tutto il giorno, tutti i giorni, come tutti gli altri, molti da anni». Domani, dunque, nuova assemblea dei redattori e poligrafici. È fissata dalle 12,30 alle 14. Sarà considerato o no orario di lavoro? Intanto in redazione aspettano sempre di incontrare Fausto Bertinotti, per così dire il padrone. Lo chiedono ormai da giorni.

Marcella Ciarnelli

Nazionale
l'Unità
Reggio Emilia
ZONA AEROPORTO
28 Agosto - 21 Settembre

Martedì 5 agosto 1997

8 l'Unità

GLI SPETTACOLI

**RaiTre (22,55)
È di scena
l'Eritrea
di Nelo Risi**

Documentari d'autore, da stasera, su RaiTre (ore 22,55). Comincia Nelo Risi con «Eritrea si riparte da zero», storia del paese e della sua indipendenza, a partire dal 24 maggio del 1991, quando il Fronte popolare per la liberazione entrò ad Asmara. La guerra di 30 anni contro l'Etiopia è costata agli eritrei centinaia di migliaia di morti, profughi e dispersi, su una popolazione complessiva di appena tre milioni e mezzo di abitanti. Le interviste del poeta-regista indagheranno sulle ferite della guerra, ancora fresche, sul coraggio di chi ha lottato e sulle iniziative che dovrebbero garantire la ripresa economica. Emerge la tolleranza religiosa degli eritrei, per metà copti e per l'altra metà musulmani; il loro coraggio e la dignità con cui hanno affrontato il lungo conflitto e, oggi, le difficoltà del dopoguerra. È un paese di grandi contraddizioni: all'università si studia inglese, nelle campagne domina l'analfabetismo, l'unica traccia della presenza italiana sono rimasti i frati cappuccini. Vedremo l'altopiano e il deserto, il mar Rosso con le isole contestate fra eritrei e yemeniti, scorderemo le tracce dei difficili rapporti con i vicini del Sudan, alle cui frontiere premono circa 300.000 profughi eritrei in attesa di un rimpatrio che è molto più lento delle loro aspettative e desideri. Tra due settimane, «Documenti d'autore» (questo il titolo della trasmissione) ospiterà un'indagine di Daniele Segre sulla vecchiaia: «Quella certa età». Il 2 settembre, invece, il primo di due documentari su Roberto Rossellini, la cui opera e vita ancora interessano i giovani. «Rossellini: il mestiere di uomo» è il titolo del documentario, curato da Beppe Cino, Maurizio Giammusso e Gioia Fiorella Mariani, la nipote di Rossellini. Tra gli intervistati, la figlia Isabella. Il filmato partirà da un'affermazione del regista e autore: «Non sono un cineasta» e percorrerà soprattutto il tema della sua estraneità al cinema come business o come divertimento. I «documenti d'autore» su Rossellini saranno presentati a Venezia.

IL SET Tinto Brass parla del suo film e polemizza con la soubrette

«Meglio la mia Monella, la Parietti è solo una bistecca»

Rottura definitiva tra i due dopo la decisione di Alba di girare «Il macellaio» con Aurelio Grimaldi. E così il regista veneziano loda la sua nuova scoperta: la diciottenne Anna Ammirati.



L'esordiente Anna Ammirati (al centro) in una scena di «Monella» di Tinto Brass

ROMA. Tra il goliardico e lo spudorato (all'epoca di *Così fan tutte* si auto-definì «cinecologo»), Tinto Brass tiene fede alla noema facendo scrivere sul press-book di *Monella*, alla voce «esterni»: «Girato nel "Triangolo della Gnocca" (Padania)». Non che sia diventato leghista. La colorita espressione serve a delimitare quell'ampio fazzoletto di terra padana che sta tra Mantova, Parma e Modena. È in questo paradiso di sensualità naturale, «tra cui ben torniti e culatelli sportiti», che il regista ha ambientato il suo ventesimo film: appunto *Monella*. Inutile dire che la «monella» in questione ha ampliato superato l'età puberale. «Il mio film racconta la ilare, giocosa, birichina e magari anche maliziosa e spavalda "gioia di vivere" di un'adolescente tanto vispa, frizzante e marmalada, quanto innocente, schietta e solare», spiega il regista. Una pioggia di aggettivi per definire un personaggio che più «brassiano» non si può. Succede infatti che Lola, promessa in sposa al fornaio Masetto, senta ardere dentro di sé una gran voglia di fare l'amore, ma il futuro marito, conoscendo il temperamento spericolato e sensuale della fanciulla, si sente più tranquillo sapendola illibata. E così più lei mostra segni di impazienza, più lui si nega al rapporto completo, opponendo la pretesa di volerla «rispettare». Che dite? La «monella» accetterà la ruvida terapia prematrimoniale o si scapriccerà tra le braccia del cinquantenne patigno

francese André? Un po' come succedeva in *Miranda*, l'intreccio, vagamente goliardico, viene applicato ad un'Italia non troppo lontana nel tempo, un luogo della memoria - la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta - «nel quale si ripescano i contrasti e le contraddizioni che il trapasso dalla civiltà contadina alle mitologie del "boom" incipiente produce nei costumi dell'epoca». Ed è quasi inutile dire che tra l'ambizioso Masetto, impegnato a trasformare il suo forno in un'impresa moderna, e il gaudente André, risoluto nel godersi i piaceri del piatto e del letto, il regista si schiera decisamente col secondo. Avvinco alla nuova «scoperta» Anna Ammirati, mentre alla sua destra siede la ritrovata Serena Grandi (che farà Zaira, la mamma), Brass non vorrebbe parlare di Alba Parietti. Il sodalizio, com'è noto, s'è chiuso con una nulla di fatto: insieme dovevano girare *Madame Pippi*, storia a tinte forti sexy cucita addosso all'esuberante soubrette, ma poi, dopo un estenuante tira e molla, lei ha accettato l'offerta di Aurelio Grimaldi per fare *Il macellaio* e lui ha ricambiato la cortesia definendola «una donna di carta, che vive solo per i mass-media: incostante e inaffidabile». Incidente chiuso? Macché. Ieri, a Cinecittà, la seconda puntata: «Su Alba attrice non vorrei sbilanciarvi, l'ho vista solo in un film con Jerry Calà dove faceva una killer si-

cula. Ma come bistecca, visto che ora fa *Il macellaio*, mi sembra perfetta» (in serata arriva la replica dell'intervista: «Io inaffidabile? È Tinto a esserlo. Nelle ultime interviste si è lasciato andare ad espressioni che non sono all'altezza della sua intelligenza. Avevamo trovato una storia che emozionava entrambi, poi si è messo a fare *Monella*. Non mi fido di lui. Non potevo affidargli né la mia immagine né il mio corpo»). Solo parole gentili, invece, per Anna Ammirati, che la leggenda vuole incontrata per strada, dopo decine e decine di provini insoddisfacenti. «È andata proprio così. Per poco non la mettevo sotto: ero in macchina, lei in bicicletta. Un incontro-scontro fortunato. Solo dopo ho saputo che voleva fare l'attrice». Frizzantina e chiacchierona, la diciottenne napoletana ricambia la cortesia riempendo di complimenti il suo pigmalione: «Mi sento come una tavolozza con un solo colore capitata tra le mani di un grande artista. Non lo tradirò mai». Bum! Magari Brass non si fa illusioni. Conosce bene i suoi polli, anzi le sue pollastre, alcune delle quali, da Francesca Dellerà a Claudia Koll, hanno volentieri ripudiato le origini osé del loro successo. Non Serena Grandi, però, che il regista definisce «l'eterno femminino, la donna di tutti i tempi». Ma certo oggi c'è Anna Ammirati, una bellezza più scattante e moderna, in linea con l'atmosfera adolescenzia-

le della storia. «Sono stati i racconti di mia nipote Lulù, che ha sedici anni, a farmi venire l'idea di fare *Monella*. E poi tutte queste chiacchiere sul recupero della verginità come valore non mi convincono». Chissà se ha ragione lui o il Bertolucci di *Ballo da sola*. In compenso, Brass ha scoperto di essere molto popolare tra le nuove generazioni, specialmente tra i giovani che affollano i concerti dell'Articolo 31. «Mi chiedevano autografi, conoscevano i miei film. Spero, a questo punto, di non essere penalizzato con il massimo divieto». Sarà per questo che il regista spende parole gentili nei confronti dei censori, riconoscendo di essere stato trattato bene negli ultimi anni, mentre non rinuncia alla tradizionale tirata nei confronti dei festival di cinema («Quei pranzi in pompa magna con lacché»), accusati di snobbare i film ad alto tasso erotico. Del resto, Brass è fatto così. Veneziano doc, si diverte a incarnare il ruolo del porcellone impenitente, del regista «fuori dal coro» che mette in scena una sensualità solare e golosa, non quella «falsa e fasulla che si vede in tv». E se gli si chiede di dire la sua su quel famoso cerotto contro l'impotenza, risponde con una risata fragorosa: «Non saprei nemmeno dove applicarlo» (in compenso, per la gioia dei fotografi, applica volentieri la sua mano al sedere della «monella»).

Michele Anselmi

E c'è anche l'indice di gradimento

L'Auditel raddoppia: salgono a cinquemila le famiglie selezionate per evitare contestazioni

MILANO. Magari non ve ne sarete accorti, ma ieri la tv ha vissuto uno dei suoi momenti storici e ha piazzato l'Italia come primatista assoluta nel campo della rilevazione degli ascolti. Parliamo del vecchio Auditel, che si è ampliato fino a tenere sotto controllo usi e abusi televisivi di quasi 15.000 italiani. Si tratta insomma del più grande «campione» statistico monitorato minuto per minuto nel mondo. Fate conto che per misurare il pubblico televisivo degli Stati Uniti d'America (cioè un territorio 30 volte quello italiano e una popolazione 5 volte tanto) le società di rilevazione tengono d'occhio 4.200 famiglie. Invece in Italia da ieri le famiglie testate sono passate da 2.400 a 5.000 e i meter (gli apparecchi elettronici inseriti nei televisori) da 3.750 a 8.000. Ovvio che in questo modo il complesso (e non perfetto) sistema sia diventato anche più caro, passando da un costo di gestione di 10 miliardi a 15 miliardi l'anno. Lo scopo di questa ingentissima spesa rimane ovviamente quello di fornire agli inserzionisti pubblicitari (le aziende che comprano gli spazi per inserirvi i loro spot) dati più precisi per i loro investimenti e non quello, come al pubblico potrebbe sembrare, di far lievitare i cachet dei divi o le carriere dei funzionari. Mentre, per quel che riguarda un giudizio sulla qualità dei pro-

grammi, la Rai si sta attrezzando autonomamente di Indice di qualità e soddisfazione (lo chiameremo ICS). La miglior lettura dei dati Auditel dovrebbe lavorare soprattutto a favore delle emittenti minori e locali, che dovrebbero risaltare meglio, fuori dalla nebulosa chiamata «altre», dentro la quale erano oscurate. Ma potrebbe anche capitare che qualche particolare fascia di ascolto, cara ai pubblicitari e ai loro «target», acquisti rilievo maggiore coi nuovi numeri. Per intanto domenica 3 agosto, giornata del debutto, la Rai è sembrata leggermente depressa rispetto alla domenica precedente. Ma, come dice il direttore di Auditel Walter Pancini, «contenti e scontenti del nuovo sistema deriveranno dai palinsesti, non da Auditel». E infatti, se si guardano i palinsesti, si ricava che il 3 agosto è andata in onda una partita di calcio su Italia 1, mentre nella domenica precedente era andato in onda nientemeno che il mitico Ronaldo su una rete Rai. La partenza dei nuovi meter è avvenuta del resto in una di quelle stravaganti giornate agostane ad ascolti minimi. Come succede per certi lavori stradali, che vengono fatti a città deserte. Domenica l'Auditel ha calcolato che mancavano all'appello televisivo quasi 10 milioni di persone, mentre nell'orario di maggior ascolto (il cosiddetto prime time) erano mobilitati davanti al video 14 milioni di italiani, circa la metà di quelli che guardano la tv in momenti totalitari come il Festival di Sanremo. È abbastanza interessante il fatto che, in questo declino estivo della tv, tengano alcune fasce orarie, le più calde della giornata. In particolare quella dalle 12 alle 14,59, che vede schierati ben 10 milioni di spettatori e premia in maniera particolare l'ascolto di *Beautiful*, spesso in testa alle classifiche dell'etere asolito. Mentre le fasce di minor ascolto non sono, come si potrebbe pensare, quelle della notte, ma quelle della prima mattina. Per esempio domenica dalle 7 alle 9 c'erano «solo» 2 milioni di persone davanti al video acceso. Fin troppe, comunque, per il minimo della giornata domenicale. Per completare l'informazione, aggiungiamo che tutto il sistema Auditel è completamente italiano. La società Agb, che ha impiantato i primi meter nel 1996, da inglese è diventata nazionale. È italiana è anche la tecnologia dei nuovi meter, che si chiamano TVM2. E che, diciamo così, portano nel loro patrimonio genetico la possibilità di misurare anche la tv che ancora non abbiamo e cioè quella via cavo e via satellite. Coticché si può dire che l'Italia sia il paese dotato della tecnologia più avanzata per misurare la propria arretratezza televisiva. E anche questo, se permettete, è un bel primato.

Maria Novella Oppo

La Redgrave farà un inedito di T. Williams

La commedia inedita di Tennessee Williams, scoperta da Vanessa Redgrave alcuni mesi fa, andrà in scena nel marzo del prossimo anno. Lo ha annunciato l'attrice inglese, ospite in questi giorni della rassegna teatrale Taormina Arte, dove stasera presenterà il recital «The Planet without a Visa», dedicato a profughi e rifugiati, con testi sull'esilio scritti da Brecht, Neruda, Evtushenko e dal poeta turco Hikmet. «Inizieremo le prove - ha anticipato la Redgrave - in gennaio. È una commedia completa e inquietante che Tennessee scrisse negli anni Trenta. Parla del mondo del carcere e, forse per questo, i produttori di allora non l'hanno mai voluta mettere in scena. Lo faremo noi, adesso, anche perché il testo è attuale. Come lo sono quelli di tutte le grandi commedie».

L'Opera rimette piede a Caracalla

ROMA. Con i *Carmina burana* di Calr Orff, il Teatro dell'Opera di Roma torna alle Terme di Caracalla. Il concerto dell'orchestra e del coro, diretti dal maestro ungherese Peter Eotvos, si terrà nella zona del Frigidarium, suggestivo e adatto all'occasione, ma di capienza limitata. È il primo passo per riportare gli spettacoli del Teatro dell'Opera alle Terme, dopo la decisione, qualche anno fa, del ministero dei Beni culturali, di sospendere la tradizionale stagione lirica estiva, che si svolgeva dal 1937 nell'area d'interesse archeologico. Da allora l'Ente lirico di Roma ha dovuto trovare altri spazi, come piazza di Siena e lo stadio Olimpico. Il sovrintendente Sergio Escobar ha precisato che il concerto di stasera è un primo esperimento: «Non sarà un ritorno al grande palcoscenico per rappresentazioni liriche. Si stanno studiando soluzioni diverse, tali da non sovrapporsi a interessi archeologici».

LIRICA Trionfo di semplicità e fantasia per l'opera di Donizetti al Festival di Macerata

E Lucia si disperò «proiettata» sul magico telone

Lo schermo rettangolare perno del geniale allestimento di Josef Svoboda. Regia di Brockhaus. Ottimi Valeria Esposito e Roberto Aronica.

MACERATA. Si levano dall'orchestra i primi impasti timbrici di strumenti a fiato (accordi misteriosi, assorti in una lontananza) e dal basso del lungo muro che fronteggia il pubblico sistemato in platea e nell'emiciclo dei cento palchi, viene tirato su un altrettanto lungo telone che assume l'aspetto di una parete rocciosa. Come scavando in questa parete si vedono i fantasmi, le ombre, le proiezioni dei personaggi e delle cose nelle quali sono avvolti e coinvolti. Si illuminano paesaggi di fantastici alberi e foreste (è l'orrido che piace al Romanticismo di Walter Scott e non dispiacque a Manzoni, basti pensare ai messi che rotolano a valle dal vertice di montagne), tra i quali appaiono i protagonisti della *Lucia di Lammermoor* nell'edizione scenica, inventata da Josef Svoboda al quale si deve la svolta decisiva nell'allestimento di spettacoli destinati allo Sferisterio. Tutto vive in una dilatazione di ansie, passioni, presentimenti

«proiettati» sull'ampio telone. Ed è miracoloso il momento (il paesaggio) nel quale appare Lucia, innamorata di Edgardo. A sinistra c'è una rigonfia distesa di fiori lussureggianti, a destra, intorno all'arpa messa lì, in alto, nel paesaggio, si addensano invece nuvole turbinanti, già cariche di quella tempesta che poi esploderà nell'animo di Lucia. Tutto è concentrato ed esasperato nel suono preludente dell'arpa. Quando i due innamorati s'incontrano e si giurano eterno amore (il grande duetto incentrato sul «verranno a te sull'aure i miei sospiri ardenti») fiori e nubi spariscono, mentre si diffonde, nella notte, il respiro di una grande musica, la più preziosa dopo il silenzio di Rossini e i *Puritani di Bellini* (gennaio 1835), morto a Parigi (tre giorni prima della *Lucia* di Donizetti al San Carlo di Napoli (25 settembre 1835). E su Donizetti (lontano ancora Verdi) si riversò tutta l'attenzione del



Una scena dello spettacolo

mondo musicale. È un trionfo della semplicità e della fantasia la trasformazione del lungo telone (un immenso schermo rettangolare) - basta tirare indietro un lembo - nella curva di una misteriosa grotta Amaldina, sormontante una morbida gradinata. Per essa rotolerà il cadavere di Arturo che Lucia è stata costretta a sposare e che lei stessa uccide la sera, dopo il rito nuziale. È impazzita. L'abbiamo fatto credere che Edgardo l'abbia ingannata, ed è ora tutta nel canto, e nel flauto che lo punteggia, la corsa delle nubi che si erano viste turbinare. Ora appare una realtà senza illusioni. C'è quasi il risvolto di un castello, con finestre come occhiaie di rovine, dalle quali Donizetti fa sgorgare il grande finale dell'opera: il compianto per la morte di Lucia e il suicidio di Edgardo, sublimato dalle intense note del «Tu che a Dio spiegasti l'ali, o bell'alma innamorata, ti rivolgi a

me placata...». Il grande telone discende lentamente su se stesso, e resta lì, anch'essa inerte, come una umanità svuotata. Un grande spettacolo cui hanno generosamente contribuito splendidamente nostri cantanti. Valeria Esposito (Lucia) con canto e gesto di forte drammaticità; Roberto Aronica (Edgardo), un formidabile tenore di nuovo timbro; Giovanni Meoni (Enrico), Francesco Maracci (Arturo). Applaudirà anche Liu Jia alla testa dell'Orchestra filarmonica marchigiana, che ha funzionato a meraviglia, non meno che il Coro Lirico «Vincenzo Bellini». Regia di Henning Brockhaus e costumi di Pasquale Grossiaderenti allo spettacolo che si replica giovedì, domenica, il 14 e 17. Sono annunciati per la prossima stagione: *Falstaff* di Verdi, e le riprese di *Turandot* di Puccini e *Carmen* di Bizet.

Erasmus Valente

Dalla Disney una parodia del «Padrino»

LOS ANGELES. La Disney produrrà un'impetosa parodia del *Padrino*, il celebre film di Francis Ford Coppola che nel 1972 conquistò tre Oscar, primo di una fortunata serie su una famiglia mafiosa italoamericana, i Corleone, trattato da un romanzo di Mario Puzo. Sarà il nuovo bersaglio di Jim Abrahms, regista di pellicole già entrate nella storia del cinema demenziale, come *Una pallottola sputata* e *L'aereo più pazzo del mondo*. Titolo del film, che lo specialista del genere Abrahams comincerà a girare in settembre, sarà *Jane Austen's Mafia*. Come protagonista ha scelto Lloyd Bridges, già star di *L'aereo più pazzo del mondo* e di *Hot Shots*. Avrà il ruolo di Don, un personaggio che prenderà in giro don Vito Corleone, il vecchio capomafia interpretato da Marlon Brando nella versione di Coppola. L'uscita del film è prevista per l'estate del '98.

Martedì 5 agosto 1997

12 l'Unità2

LO SPORT

Stasera in campo i calciatori senza contratto

In campo stasera, allo Stadio dei Pini di Viareggio, il Viareggio e la rappresentativa dell'Aic formata dai calciatori senza contratto. I 33 calciatori a disposizione dell'allenatore Massimo Giacomini giocheranno altre tre partite: domani la squadra sarà impegnata a Pieve Pelago contro il Pontedera, il 7 contro la Fiorentina Primavera a S. Romano, e l'8, contro la Massese a Massa (ore 17).

Oggi Bologna-Inter Baggio sfida il Fenomeno

Sfida tra superassi stasera al «Dall'Ara» per Bologna-Inter, ovvero Roberto Baggio contro Ronaldo e Kanu. Il tecnico nerazzurro, presentando i due goioielli con un minutaggio più consistente rispetto alla fulminea apparizione di mercoledì scorso contro il Manchester, ha deciso di schierare il Fenomeno per circa un'ora mentre il nigeriano si dovrà accontentare di una

mezz'ora abbondante. Il Bologna si presenterà a ranghi ridotti: Andersson all'estero per impegni di Nazionale, Antonoli ancora convalescente, Paramatti alle prese con un risentimento muscolare. Sono i tre assenti annunciati della sfida che richiamerà 30.000 spettatori. L'interesse sarà in gran parte concentrato sul duello tra Baggio e Ronaldo, che il rossoblu s'è rifiutato di commentare. «Sarà un'emozione conoscere il mio nuovo pubblico e mi fermo qui. Non è giusto che i riflettori siano puntati tutti su di me, ci sono anche i miei compagni».



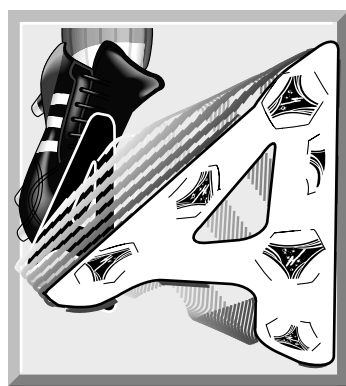
Gianni Schicchi/Ansa

Baseball, Europei cadetti: l'Italia vince il titolo

La nazionale italiana cadetti di baseball, guidata da Giulio Montatini, si è laureata campione d'Europa battendo nella finalissima per 14-1 i padroni di casa della Repubblica Ceca. Significativa la prova del lanciatore azzurro Salciccia che, oltre a dominare in pedana, è stato uno dei più produttivi in battuta con 4 valide su 5 turni, insieme ad Antonicelli (3/3) ed Origlia (2/3 con 1 triplo).

F1, Wwf contro pubblicità fumo nel Gp di Monza

Rischiano di restare senza auto, caschi e tute i campioni della F1 che a settembre si affronteranno nel Gp di Monza. Wwf, Codacoms, Legambiente e Comitato per il Parco si battono contro la pubblicità del fumo. Se la magistratura accogliesse le istanze di sequestro preventivo, che verranno presentate oggi, piloti e scuderie resterebbero senza mezzi e abiti adobbati con i marchi delle sigarette.



Conquista la A ma perde l'allenatore Reja. Su Neri e Hubner punta la squadra di Corioni

Brescia, dalla serie B cercando la sorpresa

Obiettivo salvezza Parola di Materazzi

Fra i primi mugugni della tifoseria, la domanda è una sola: ma che Brescia sarà quello che sta per iniziare il campionato di serie A? Con tutta probabilità la squadra sarà schierata col 1-3-4-2, il libero Binz davanti al portiere Zunico e ha coordinare il trio difesa: Adani, Savino, Kozminski. A centrocampo, Materazzi potrebbe schierare quattro giocatori di esperienza come Filippini, De Paola, Doni e in attacco la coppia offensiva con l'ex cenesate Hubner, l'esperto Maurizio Neri e, di rincalzo, uno dei giovani di B più in evidenza nella passata stagione, il diciottenne Andrea Pirlo. L'obiettivo, al di là di ciò che è lecito sognare è la salvezza. Il reparto più debole, ad oggi, è la difesa. Non a caso, gli sforzi di Corioni mirano a coprire questo reparto. Rispetto allo scorso anno, il centrocampo è stato rinforzato da solo Binz: un israeliano di cui si dice un gran bene ma sicuramente da provare nel difficile campionato italiano. Se tutto gira, la Brescia avrà in mano una bella carta da giocare nella lotta per la permanenza in serie A. In caso negativo, saranno logicamente tempi duri per tutti.

[G.D.P.]

BRESCIA. Sfiore il cielo con un dito, ed essere poi costretto a ritirare la mano. È successo a Edy Reja, nei caldi giorni di luglio. È stato il mister, che ha dispetto di tanti, ha portato in serie A il Brescia. L'allenatore friuliano, che in serie A non c'è mai stato, è anche il primo allenatore esonerato della nuova stagione. Ritornare a casa, prima ancora di cominciare. La delusione di chi ha atteso quella fetta di torta per tanto tempo, e che al momento di prendere la forchetta si vede il piatto sfilare da sotto il naso.

Strano destino, quello di Reja. Segnato dalle contraddizioni, più o meno volute. Strano destino, quello del Brescia. Contraddittorio, come è tipico delle piccole squadre obbligate, loro malgrado, a pensare in grande. Gino Corioni, il presidente, è convinto di allestire un grande Brescia, una squadra che potrà regalare sorprese. Fra un mese, in campionato; per ora, nella gestione della campagna acquisti. Reja se ne è andato, perché la società non gli garantiva i rinforzi che riteneva opportuni, in particolare nel ruolo di portiere, visto che Zunico deve scontare alcune giornate di squalifica. «Le divergenze erano troppo ampie. L'anno scorso, pur conquistando la promozione, dopo ogni sconfitta arrivavano le critiche e le punzecchiature del presidente: immagina cosa sarebbe successo quest'anno, con un avvio di stagione che ci vede contro Inter, Sampdoria e Juventus».

Via lui, ed dopo aver sentito Male sani, Mazzone, Galeone, Lucescu, a Brescia è arrivato Materazzi e Corioni ha ripreso a spendere. Giuseppe Materazzi torna così in serie A due anni dopo l'esonero patito con il Bari che lui stesso aveva condotto alla promozione. Nella scorsa stagione ha allenato il Padova, in serie B, ma senza riuscire a concludere il campionato. Per Materazzi, Brescia rappresenta senza dubbio l'occasione del riscatto. Per le mani si ritrova un gruppo collaudato, quello che ha conquistato la serie A, arricchito dagli innesti del bomber Hubner e del centro-

campista israeliano tal Binz. «Reja, - replica invece Corioni - è scappato alla prima difficoltà. Certo, io ho un carattere particolare, ma Reja aveva difficoltà a gestire le personalità forti». Il presidente comunque ha allargato il portafoglio, e oggi il saldo tra entrate e uscite è di oltre 3 miliardi in negativo. Corioni vuole tre rinforzi.

Dall'Udinese è già arrivato il terzino polacco Mark Kazminski. Lo voleva anche Reja, Corioni lo ha regalato a Materazzi. Con l'arrivo del polacco, il Brescia ha raggiunto il tetto dei 5 giocatori extra comunitari consentiti. Presto dovrebbero arrivare anche un difensore centrale e un portiere. Cioè quanto aveva chiesto Reja e che il tecnico goriziano vedrà solo per televisione. Dovrebbe partire invece, destinazione Birmingham il fantasista calabrese Antonio Criniti, stretto com'è dalla concorrenza di Doni (anche se nel campionato scorso è stato il giocatore bresciano più indisciplinato con 3 espulsioni e 14 cartellini gialli) e Pirlo.

Questo che va ad iniziare è per il Brescia il sedicesimo campionato di serie A della sua storia. L'ultimo miglior piazzamento, nona posizione, risale al torneo 1965-66, quello del goleador de Paoli: 13 reti in quella stagione, 103 nella sua carriera di serie A. Nello scorso campionato invece il cannoniere della squadra è stato Maurizio Neri, con 10 reti e già due promozioni in A conquistate con il Brescia.

Farà coppia con Dario Hubner, attaccante di peso ed esperienza acquistato per oltre 3 miliardi dal Cesena. Strano destino, quello del Brescia. Invece di godersi con merito la serie A conquistata, già si litiga. E il campionato della felicità, e della serena consapevolezza dei propri mezzi, rischia già di diventare, prima ancora del fischio d'inizio, la stagione del patatrack e della contraddizione: quella di voler essere nano tra i giganti del calcio italiano, anziché aspirare ad essere il gigante tra i nani.

Giulio Di Palma



Stellicam, padrona del club biancorosso, denuncia il Comune: «Cambia le carte in tavola»

Julius e Vicenza ai ferri corti

VICENZA. Litigare e forse separarsi prima ancora di sposarsi. Quello tra Stephen Julius e l'amministrazione comunale doveva essere il matrimonio del secolo. L'anglosassone proprietario del Vicenza infatti voleva costruire uno stadio nuovo e polivalente. In cambio, chiedeva al Comune la concessione gratuita dell'immobile dando anche la disponibilità ad investire svariati miliardi. Al termine dell'ennesimo incontro sull'argomento però tra le parti già si respira aria da matrimonio non consumato: e quindi di possibile separazione consensuale.

Il sindaco infatti ha respinto tutte le richieste di Julius, dando disponibilità a una convenzione non superiore ai 30 anni. In più, per avere il Menti così com'è, cioè un blocco di cemento che si sta sgretolando giorno dopo giorno, chiede 20 miliardi. Una richiesta assurda, che rischia di far falli-

re all'intera città l'occasione di avere uno stadio nuovo, più grande e funzionale, in pieno centro storico e per di più gratis. Una richiesta che ha mandato il flemmatico Stephen Julius su tutte le furie. «Ho sprecato un viaggio a Vicenza. Per la Stellicam Vicenza sta diventando un Vietnam, una palude. Ma noi non possiamo perdere ancora troppo tempo. L'amministrazione ha tempo il mese di agosto per decidere cosa fare dello stadio Menti. Dopodiché ognuno per la sua strada».

Se non avrà il Menti da buttare giù a colpi di piccone e sulle cui macerie ricostruire ciò che gli sta a cuore, a Julius non rimangono molte alternative. O costruire uno stadio ex-novo, lasciando al Comune il vecchio Menti per qualche torneo di scapoli-amogliati. Oppure far giocare il Vicenza in qualche altra città. Julius su questo per ora non si sbilancia. «Iniziere-

mo comunque a studiare alternative, ma per il momento non è in discussione il nostro investimento sul Vicenza calcio. Venti miliardi, è una cifra pazzesca perché nel saldo tra incassi e costi di gestione e manutenzione lo stadio attuale è una passività. E lo stadio è un immobile particolare. Ha valore cioè nel momento in cui c'è una società di calcio interessata ad acquistarlo. Ma se non c'è acquirente, non c'è valore».

Julius è ormai un fiume in piena, impossibile fermarlo. Lo sfogo continua senza soste, anche in maniera sibiliana. «Il comune continua a parlarmi di progetti, di architetti... ma questi ne trovo quanti ne voglio. Da quando sono a Vicenza, saranno già una quindicina quelli che si sono messi in contatto con me. Qui si cambiano le regole del gioco, perché anche la durata della convenzione è un falso problema. A Londra, per esem-

pio, metà degli immobili sono dati in convenzione, dai 50 ai 99 anni». Julius chiede di poter lavorare, il Comune si sta prodigando nella ricerca di mille cavilli giuridici per rendere estenuante qualsiasi tentativo, i cittadini e i tifosi assistono impotenti al tormentone estivo che si sta giocando all'ombra del Palladio.

Una cosa comunque è già emersa in maniera chiara. Davanti a un progetto concreto, le vie della politica stanno nuovamente prendendo sopravvento sulle possibili soluzioni reali. Al tifoso e al cittadino non resta che incrociare le dita, sperando intanto che il vecchio stadio Menti non gli cada in testa. E che, un domani, l'amministrazione comunale giustifichi la decisione presa: qualunque essa sia, e sempre senza consultare nessuno.

Giovanni Bozza

Sconfitto cinque mesi fa, è l'uomo nuovo del tennis italiano

Ricci Bitti tiene in campo l'opposizione «Con Galgani nessun accordo possibile»

ROMA. Nasce già delegittimata la cosiddetta Bicamerale del tennis. L'opposizione non ci sta, non si fida di Galgani e fa capire che utilizzerà il suo 44% dei voti (ammesso che nel frattempo non siano cresciuti) per altri e più alti scopi: quello di «richiedere la convocazione di un'assemblea straordinaria» che decreti la caduta dell'attuale vertice del tennis italiano.

La commissione ribattezzata non senza un pizzico di involontario umorismo «Bicamerale tennistica», organizzata in fretta e furia con l'intento di placare l'ira funesta di Mario Pescante e presentarsi all'appuntamento consiliare di fine settimana con uno straccio di proposta, avrebbe dovuto stabilire i rimedi alla crisi del nostro tennis agonistico, ormai messo in disparte negli stessi circoli che pure sono la base elettorale. Problema non da poco, visto che i primordi dell'attuale tracollo datano non meno di 20 anni e si sono lietamente accresciuti e fortificati durante tutta la gestione Galga-

ni. Di fatto, se la Bicamerale doveva essere la carta da giocarsi con Pescante, essa appare già dimezzata. L'assenza dell'opposizione svuota la commissione di buona parte dell'importanza e riporta ogni discussione sulla crisi avviata dalle dimissioni di Panatta alla domanda più semplice: è possibile che ad avviare una qualsiasi riforma del tennis possa essere proprio Galgani?

L'opposizione ritiene di no, ovviamente, e ieri si è fatta sentire per chiedere al presidente e al Consiglio federale «un ultimo gesto di responsabilità». «Preso atto della drammatica crisi gestionale e di immagine della Fit», si dice nel comunicato firmato da Francesco Ricci Bitti e dai presidenti regionali del Piemonte, della Lombardia e dell'Emilia Romagna (le tre regioni numericamente più importanti del tennis), «si respinge il tentativo dilatorio da parte del Presidente federale di individuare l'origine esclusiva delle gravi disfunzioni, di cui è sicuramente il principale responsabile, nel vi-

gente Statuto e nelle norme regolamentari della Fit, approvate dal Coni, e per l'adeguamento delle quali esiste un nostro preciso impegno programmatico; si invita il presidente e il Consiglio a rassegnare le proprie dimissioni in occasione della riunione di Consiglio prevista per l'8 agosto, come gesto di responsabilità peraltro già emerso dalle posizioni pubbliche assunte da membri del Consiglio stesso, e in subordine, qualora ciò non avvenisse, invita gli Enti affiliati alla Fit a richiedere immediatamente la convocazione di un'Assemblea straordinaria». Nessuno spazio alla trattativa, dunque. Per l'opposizione, Galgani deve andarsene subito. Inizia così la settimana più delicata del tennis italiano, mentre da San Marino è attesa una presa di posizione dei giocatori azzurri (li riuniti per il torneo) sulle dimissioni di Panatta, che potrebbe risultare assai meno scontata del previsto.

Daniele Azzolini

Vela, Admiral's Cup. Nella Manica doppio successo per la barca di Tommaso Chieffi

Si alza il vento, Breeze plana



La barca italiana Brava Q8 all'Admiral Cup

COWES (Isola di Wight, Gb). Tocca ancora a Breeze tener alto l'onore della Coppa d'oro degli ammiragli difesa si a denti stretti dai tre equipaggi azzurri in gara, ma mobilitata soprattutto dai risultati della barca più piccola della flotta, la Mumm 36 timonata da Tommaso Chieffi che ieri si è aggiudicata ambedue le regate in programma e ha portato punti preziosi a tutta la squadra. Quello di ieri era il Corum Trophy, terzo appuntamento velico dell'Admiral's, disputato nella baia di Christchurch, a svariata miglia dalle acque del Solent e dai moli di Cowes. Breeze in festa perciò al termine di due prove combattute e battute da venti non comodi e superiori ai 20 nodi.

«Due regate quasi perfette - ha commentato al rientro l'armatore-velista Paolo Gaia - Col vento così intenso i Mumm 36 sono barche difficili da portare, ma noi, a parte rompere uno spin non abbiamo commesso nessun errore». Nella prima regata Breeze ha battuto gli

americani di Jameson e gli inglesi di Bradamante. Nella seconda la stessa Jameson e gli australiani di Sea. Ma se Breeze vola sulle onde, tre successi in cinque regate più uno contestato, le altre barche non hanno ancora trovato il giusto assetto nonostante la vittoria di due giorni fa della big boat Noon. Noon ieri è giunta soltanto 6° al traguardo della prima regata e 5° nella seconda. Brava Q8 l'ha pressoché imitata con un 6° e un 3° posto che solleva però qualche ottimismo.

In classifica generale, mentre gli Usa restano saldamente al comando del gruppo con 56,25 punti davanti alla Gran Bretagna (75 pt), l'Italia è ferma al quinto posto ma guadagna in punteggio (87,50). Ieri intanto la giuria ha ancora una volta esaminato il caso della boa fantasma costata un successo a Breeze. Niente da fare, la seconda regata della prima giornata è stata praticamente annullata e confermati i 1,25 punti di penalità a tutte le barche.

Tim Kite/Ap

MARTEDÌ 5 AGOSTO 1997

EDITORIALE

L'insostenibile pesantezza della moda giovane

GIORGIO TRIANI

L'INSOSTENIBILE leggerezza dell'essere. Viene in mente per gioco di contrasti il titolo del libro di Kundera, osservando la pesantezza del vivere quotidiano odierno. Soprattutto in chi, giovani e giovanissimi, avrebbero l'obbligo anagrafico, e psico-fisico, di vivere in leggerezza e allegrezza. Di «saltare i fossi per il lungo» come si diceva un tempo. E come non si può più dire. Perché anche se lo volessero, oggi non potrebbero. Con gli scarponi che indossano anche d'estate e con i pesanti zaini che si portano sulla groppa, anche dopo che la scuola è finita. E a me pare che ben più di tanti discorsi sociologici siano proprio questi due accessori vestimentari a significare con straordinaria immediatezza la fatica del vivere giovanile.

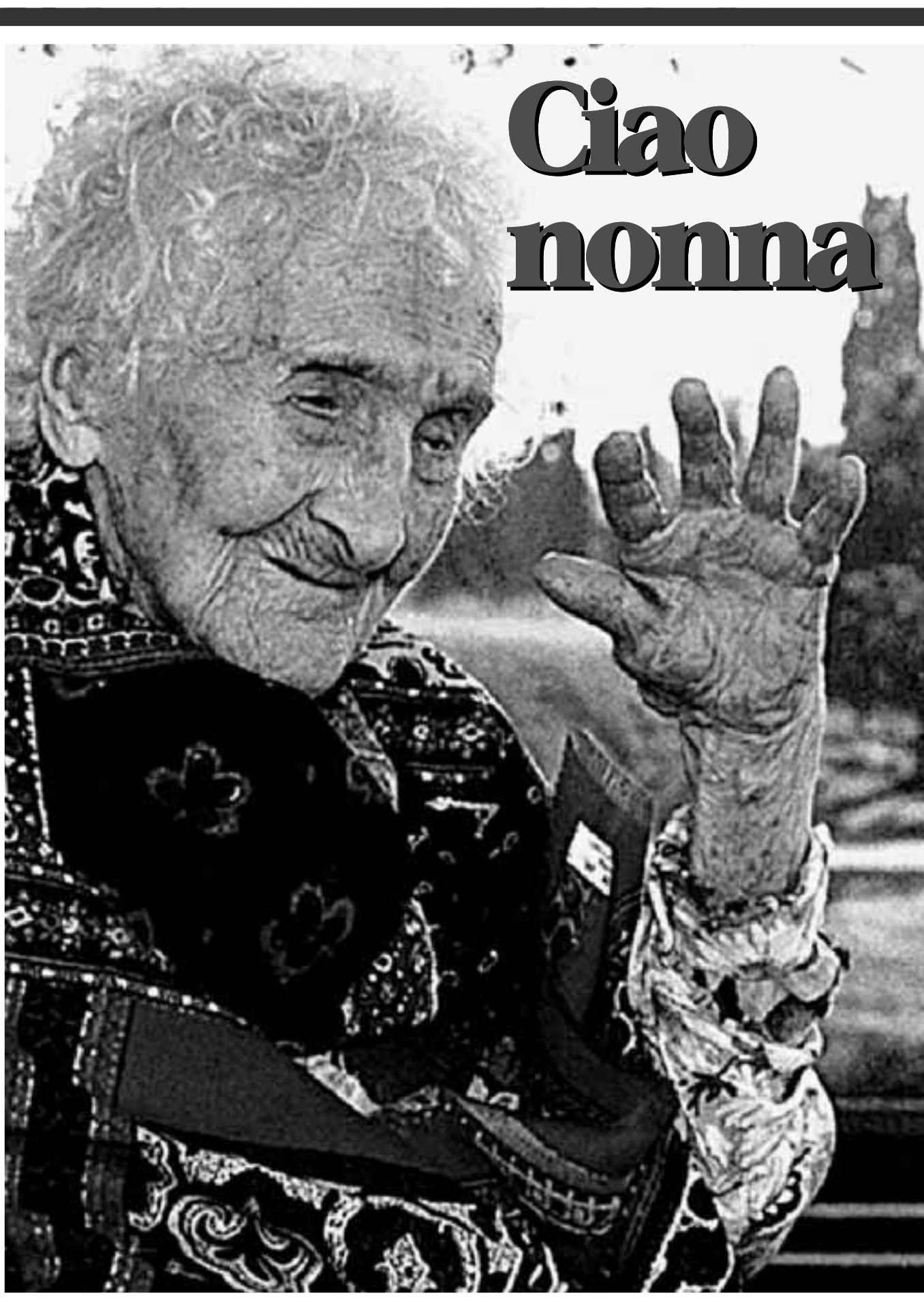
Perché, a dispetto del carattere basso, con le scarpe (vengono in mente, ancora letterariamente, il gatto con gli stivali, la teoria dell'andatura di Balzac, le pagine di Faulkner sul passo leggero dei pellerossa) cammina un'intera società. Allo stesso modo in cui il decoro o la cura di cui sono oggetto i piedi segnalano puntualmente i sentimenti e le passioni di un'epoca (se è vero ad esempio che la storia della sessualità è segnata da piedi femminili che si mostrano o che vengono costretti in calzature punitive). Insomma le scarpe, i piedi lasciano tracce. E quelli dei giovani, appunto, indicano che il passo è pesante, faticato. A dispetto delle promesse e dei nomi di tante marche di scarpe ginniche, superammortizzate e superelastiche. Perché quelle scarpette (che erano tali ancora sino a dieci anni fa) sono sempre più grandi, più grosse, più imbottite, più alte. Ormai cominciano a essere quasi mostruose. Appesantiscono solo a vederle. E ragionevolmente visto che vengono indossate non più e solo per fare sport, suggeriscono l'idea che per i giovani la vita è diventata una gara continua, una corsa a ostacoli incessante, un avversario da aggredire. Come peraltro conferma la passione (che è pure un inno alla traspirazione) per scarponi di foggia militare, cararmati, scarponcini che assomigliano alle calzature ortope-

diche di 30 anni fa. Scarpe da difesa e alla bisogna da offesa, che nemmeno quando il caldo incombe vengono messe a riposo.

Ma ciò che al limite lascia più increduli è il numero di scarpe, anche dei giovanissimi: degli autentici piedoni che mettono ancor più in risalto corpi sempre più alti e allampanati. Ragazzi e ragazze ipervitaminizzati, ma dalla fragile impalcatura (propria di chi è cresciuto troppo in fretta) e a cui gli zaini conferiscono quel tratto esteriore che mentre li incurva sembra inchiodarli al suolo. Allo stesso modo in cui, e in maniera altrettanto ambivalente e paradossale, quegli zaini e zainetti sottendono una volontà di andare, di partire, simbolicamente negata proprio dalla pesantezza di quei fardelli portati sulle spalle e che evoca non Chatwin ma gli sherpa, non immagini turistiche bensì prometeiche. Se è vero che spesso gli zaini sono massi (di libri) che pesano 20/30 chili.

Un'autentica minaccia non solo per gli interessati, ma per chiunque in una strada stretta, al bar, sul bus o in metropolitana, entra a contatto col giovane popolo degli zaini e il rischio di prendersi una zainata nello stomaco o nei denti è altamente probabile. Anzi: inevitabile. Anche perché i ragazzi non hanno coscienza del potenziale offensivo che portano in giro. E nemmeno che i loro coetanei degli anni Settanta, cioè gli ultimi indenni dalla moda degli zaini, più avanzavano nell'ordine scolastico meno libri (legati da un elastico) portavano a scuola.

CON CIÒ non si tratta di tessere l'elogio della leggerezza libraria ed esistenziale che fu. Però è assolutamente urgente fare qualcosa: liberare i giovani da quell'eccesso di zavorra che complici insegnanti e genitori loro stessi si sono assunti e di cui, masochisticamente, sembrano addirittura compiacersi. Forse perché affascinati dalla magia pubblicitaria dei nomi che li fa sentire «invicti», anche se in realtà vinti dalla forza di gravità degli accessori vestimentari. Piegati, schiacciati, poveri cari, dall'insostenibile pesantezza della moda.



Ciao nonna

È morta a 122 anni ad Arles in Francia la donna più vecchia del mondo. Era nata il 21 febbraio del 1875 e da giovane conobbe Van Gogh

R. BASSOLI e S. GINZBERG A PAGINA 3

Sport

CALCIO

Primi scontri tra il Vicenza e il Comune

Si litiga a Vicenza per lo stadio Menti: Julius portavoce di Stellicam vuole ricostruirlo, ma il Comune gli chiede 20 miliardi e gli inglesi inacciano di andar via

GIOVANNI BOZZA
A PAGINA 12

LA NUOVA A

Brescia povero ma Materazzi vuole salvarsi

La squadra portata da Reja in serie A tenta di uscire con Materazzi dalla crisi tecnica e punta apertamente alla salvezza. Acquisito l'israeliano Banin

GIULIO DI PALMA
A PAGINA 12

ATLETICA

Il mesto finale della bella Merlene Ottey

Farà ancora i 200 piani ma per la giamaicana questo mondiale è il prelude dell'addio alle scarpette: disegnerà abbigliamento sportivo e alta moda per Puma

LUCA MASOTTO
A PAGINA 11

MONDIALI

Per Mori quarto posto e primato

Non cel'ha fatta a salire sul podio. Ma nella finale dei 400 metri ostacoli Mori ha ottenuto un bel quarto posto e ha migliorato il record italiano.

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 11

Intervista all'ottantatreenne poeta per la settima volta candidato al massimo premio

Luzi: «Il Nobel? Ci vuole ironia...»

«La poesia è un punto di unificazione di tutte le risorse, troppo spesso sfigurate dalla violenza della storia».

La candidatura al Nobel? L'ha presa con molta ironia e un po' di filosofia. Il poeta Mario Luzi, 83 anni di vita, sessanta di attività letteraria, non vuole dilungarsi troppo sulla sua settima corsa al Nobel per la letteratura, una corsa che quest'anno correrà per l'Italia quasi sicuramente da solo. E cita, per concludere il suo commento a riguardo, il titolo di un libro scritto da un famoso avvocato, *Scuse di esistere*. All'argomento «Svezia» preferisce l'argomento «poesia». E da Gemonna, dove oggi gli verrà consegnato un piccolo e ma significativo premio, ci parla della sua poesia e di quella con la «P» maiuscola. «È un punto di unificazione di tutte le risorse, di tutte le virtualità dispersive e troppo spesso sfigurate dalla violenza della storia».

SCATENI e TURCHETTA
A PAGINA 2

La popstar lascia la casa discografica e si mette in rete

Prince «fa da sé» e sceglie internet

ANTONELLA MARRONE

L'ARTISTA (al secolo Prince Rogers Nelson, meglio noto come Prince) scrive sul suo sito Web che il nuovo album, «Crystall Ball», una collezione di 4 cd dal vivo, sarà pubblicato solo dopo avere raggiunto 100.000 ordinazioni via telefono. L'opera sarà dunque venduta attraverso la Rete, grazie ad una semplice telefonata.

Prince, anzi, «l'Artista una volta chiamato Prince» (in inglese si chiama Tefkay, non è uno scioglilingua, ma è il suo nuovo nome, appuntatelo), scopre quello che molti internauti già sanno e che molte grandi case discografiche (e istituzioni pubbliche per diritti d'autore) già temono da tempo: c'è un sistema per cui si possono abbattere i costi di realizzazione e distribuzione e di conseguenza il costo dei cd. Un sistema che scavalca le grandi industrie e mette in comunicazione diretta fan e musicista, senza che que-

st'ultimo perda i suoi giusti compensi. Storia vecchia, dicevamo e ben nota ai tanti creativi che da anni offrono il proprio lavoro sulla Rete (siano piccole aziende indipendenti o singoli autarchici artisti). Ma se a raccontarla, questa storia, è l'Artista, forse le cose potrebbero cambiare e la sua scelta potrebbe avere qualche ripercussione sul mercato discografico. Che cosa ha spinto il «genio di Minneapolis» a mettersi in proprio?

Già manager di se stesso, Tefkay si è sentito stretto tra le maglie di case discografiche non disposte ad accettare i suoi furenti tempi di lavorazione: velocissimi, un album ogni 18 mesi circa. Non c'era tempo, per le major, di vendere neanche il singolo dell'album precedente. Pur di liberarsi dalle catene della Warner Brothers lo «schivo» (come si è autodefinito) Prince realizza musica poco convincente per i suoi standard elevati, in modo da poter

rescindere il contratto. Chiuso con la Wb, recalcitra con la Emi (per i cui tipi esce il triplo «Emancipation»), accusata di pretendere royalties troppo alte. Si libera anche della Emi e si tuffa nel mare Internetiano (anche se il sistema delle ordinazioni funziona attraverso un banale numero verde). È il primo grande artista a fare un passo del genere e potrebbe non essere l'ultimo. Sarà interessante vedere gli sviluppi di questa situazione.

Nell'attesa di accumulare 100.000 ordini per «Crystall Ball», l'Artista si è garantito comunque un profitto netto e potenzialmente superiore e ha abbattuto tutti i costi di produzione. Il cofanetto viene venduto a 50 dollari più il trasporto. Ogni cd costa un dollaro e settantacinque. A parte il costo dell'operatore telefonico, non ci sono altre spese: le musiche sono sue, così come lo studio di registrazione. E alla fine l'Artista tornò solo.

Genova, donna di 30 anni ridotta in fin di vita dall'uomo che la teneva segregata

Rende poco sul marciapiede massacrata dal convivente

Aveva raccolto solo 50 mila lire prostituendosi e l'uomo, Efsio Murenu, l'ha sottoposta a una sequela incredibile di violenze nella roulotte in cui la teneva in schiavitù. È stato arrestato.

DALLA REDAZIONE

«Sfrattato» dal convento Priebke forse torna in cella

I frati del convento di San Bonaventura a Frascati che l'hanno ospitato agli arresti domiciliari non lo vogliono più e Erich Priebke rischia di scontare la pena che gli rimane in carcere. Intanto il tribunale militare di Roma ha rigettato l'istanza presentata dalla difesa di Priebke, condannato in primo grado a 5 anni di reclusione per l'eccidio delle Fosse Ardeatine, che chiedeva di conteggiare nella carcerazione preventiva scontata dall'ex capitano nazista anche i circa otto mesi trascorsi nei campi di concentramento di Afragola e Rimini subito dopo la guerra. In quel modo, calcolando anche i 90 giorni «scontati» per ogni anno passato in detenzione, in tutto tre e mezzo, Erich Priebke avrebbe potuto riacquistare la libertà.

Ora, ad ipotizzare il rischio che per l'ex capitano si possano riaprire le porte del carcere è il procuratore militare Antonino Intelsano. Il magistrato, che ha sostenuto l'accusa nel processo, afferma che Priebke potrebbe tornare a Forte Bocca: «I frati del convento di San Bonaventura non lo vogliono più - dice - e nei prossimi giorni è possibile che possa tornare a scontare la pena in carcere». L'avvocato Giosuè Naso dice: «Il pericolo esiste, ma siamo sicuri che il convento, pur con tutti i fastidi causati dalla costante presenza dei carabinieri, aspetterà che si trovi un'altra sistemazione per Priebke». Naso accenna a due o tre persone che si dichiarano pronte ad ospitare l'ex nazista agli arresti domiciliari, ma non vuole svelarne i nomi. Uno potrebbe essere il procuratore dell'ex capitano tedesco, Paolo Giachini, presidente dell'Associazione «Uomo e libertà», che è la persona che in questi ultimi tempi lo ha frequentato di più.

GENOVA. Per 14 ore è stata picchiata selvaggiamente perché sul marciapiede aveva raccolto solo 50 mila lire. Adesso Nadia C., 30 anni, originaria di un piccolo centro in provincia di Verona, giace in gravi condizioni all'ospedale San Martino di Genova. I sanitari l'hanno sottoposta ad un delicato intervento per l'asportazione della milza, spapolata dalla furia delle botte. Se riuscirà a salvarsi porterà comunque conseguenze indelebili e permanenti sul corpo. Teatro della brutale notte è stata una roulotte parcheggiata in un campo di Roncovecchio di Lumarzo, nel levante ligure, alle spalle di Genova, dove Efsio Murenu, 33 anni, originario di Cagliari e residente a Macerata Feltria in provincia di Pesaro, ha sottoposto la sua amica ad una sequela infernale di violenze. Il tutto per punirla della scarsa redditività nell'avvilente pratica della prostituzione alla quale Nadia era costretta. Murenu è stato arrestato e condotto nel carcere di Marassi con le accuse di lesioni personali gravissime, induzione e sfruttamento della prostituzione e omissione di soccorso.

La terribile disavventura della donna è iniziata domenica alle ore 17 quando l'uomo, entrando nella

roulotte, l'ha aggredita con calci, pugni e persino morsi. «Guadagni troppo poco battendo i marciapiedi» gli ha gridato. In pochi istanti Nadia è stata ridotta in condizioni pietose. Inutilmente lei lo ha pregato di chiamare un medico. Murenu non l'ascoltava continuando a picchiarla. In quella «prigione» le sovrapposizioni sono andate avanti per ore e ore, senza sosta. E, quel che è peggio, in un silenzio quasi glaciale. In fin di vita, la donna è stata rinchiusa nella roulotte. Murenu ieri mattina si recò al lavoro, come niente fosse, presso una ditta di traslochi a Marassi. Nadia, però, è riuscita a liberarsi e a telefonare ad un amico che è subito accorso sul posto trasportandola all'ospedale dove è stata sottoposta d'urgenza all'intervento operatorio. Quando si è risvegliata dall'anestesia, è riuscita a mormorare ciò che le era accaduto, denunciando il convivente. Lui, non ancora sazio delle sue imprese, era tornato al campo per controllare la sua «schiava». Gli agenti di Ps lo hanno rintracciato mentre girovagava nei pressi della roulotte e l'hanno ammanettato. Il gip Bacino, confermando gli arresti, non ha convalidato le ipotesi di tentato omicidio e sequestro di persona, formulate nel rapporto di polizia, rendendo meno pesante il bilancio

della bravata.

Nadia ha confessato che non è la prima volta che subisce violenze dal convivente. Nel dicembre dello scorso anno l'uomo era stato denunciato per procurato aborto. Allora aveva fatto perdere alla donna il bambino che portava in grembo. Un pestaggio probabilmente dovuto agli stessi motivi di adesso. Ma all'indomani di quel terribile episodio, la problematica convivenza tra i due era ripresa. Nel marzo e nel giugno scorsi altri episodi controversi, tutti contornati dalla stessa spirale di violenza, dagli atti di denuncia e poi, puntuale, dalla ripresa della relazione. Un intrico che ha fatto rabbrivire i dirigenti della Squadra Mobile genovese che hanno seguito lo spinoso caso.

Nadia, a chi gli chiedeva il perché di quella convivenza continuata nonostante i pestaggi, non ha saputo dare spiegazioni. E neppure ha saputo o voluto dire come mai non ha gridato attirando l'attenzione di qualcuno all'interno del campo.

In quel mondo discosto fatto di prostituzione e protezione, di violenza e ricatti, non è facile determinare il perché di certi comportamenti.

Marco Ferrari

Monreale, gesto di onestà degli ospiti di una colonia

Bimbi poveri restituiscono 10 milioni trovati in strada

Il portafoglio era stato perso da un turista in vacanza in Sicilia. Il sindaco del paese soddisfatto premia i ragazzini.

Legnano, vince un miliardo al gratta e vinci

Vincita miliardaria a Buscate, piccolo comune a sedici chilometri da Legnano, in provincia di Milano: in una tabaccheria del centro è stato venduto un biglietto del «gratta e vinci» da un miliardo. «Il biglietto - racconta emozionata la signora Ottolini, 43 anni titolare della rivendita di tabacchi di via Puccini 2 - l'ho staccato io, presumibilmente tra il 2 e il 5 giugno scorso, e faceva parte di un blocchetto di 500 tagliandi della nuova lotteria "Rosso e Nero". In pochi giorni sono andati a ruba, ma non riesco ad immaginare a chi possa averlo venduto. Potrebbe essere un mio compaesano o una persona passata da queste parti occasionalmente».

PALERMO. Il mondo sarà certamente salvato dai bambini. Uno spicchio di questa verità è racchiuso nella storia di onestà e bontà che ieri correva di bocca in bocca da Selinunte a Monreale, da Campobello di Mazara a Palermo. Ottanta bambini hanno restituito il portafoglio pieno di soldi a uno sfortunato ma anche fortunato signore che l'aveva perso. E i bambini non erano figli di ricchi che abitano le ville della zona ma figli di gente che ha problemi per tirare a campare.

Il Comune di Monreale ha offerto alle famiglie meno abbienti la possibilità di inviare i loro figli in colonia per quindici giorni. Destinazione il villaggio turistico di Kartibubbo a Campobello di Mazara. Divertimento, vitto, alloggio, mare e gite turistiche. Per partecipare alla colonia i genitori dei bambini dovevano dimostrare di avere un reddito dichiarato inferiore agli otto milioni annui. Alla fine del concorso i primi ottanta bambini in graduatoria sono partiti con tre operatori del Comune per Kartibubbo. Ieri i piccoli vacanzieri erano andati a Selinunte a vedere le antiche rovine greche. E in uno dei vialetti dell'antica cittadina Francesco, 12 anni, tra lo stupore di tutti i suoi compagni, trova per terra un portafoglio con carte di credito, libretto di assegni e dieci

milioni di lire. Un attimo d'imbarazzo, scambio di sguardi e poi la decisione comune: quel piccolo tesoro va restituito al proprietario.

Lo sfortunato signore è stato rintracciato grazie a un biglietto trovato dentro al portafoglio col suo numero di cellulare: è Pellegrino Calvacca, di Bisacchino, veterinario, che si trovava a Selinunte in vacanza. I ragazzini della colonia non hanno avuto difficoltà a rintracciarlo: lui era in auto e stava tornando a casa. La sua gioia è facilmente immaginabile. La sua reazione non è stata all'altezza del gesto dei piccoli vacanzieri. L'uomo, infatti, ha portato tutta la colonia al bar e ha offerto un gelato a ogni bambino. Se l'è cavata con meno di centomila lire.

Il sindaco di Monreale, Salvo Caputo (An), ha pubblicizzato subito con un comunicato la notizia e poi ha preso la macchina con l'autista ed è andato personalmente a congratularsi con i ragazzini. «Sono fiero - ha detto - dei miei piccoli concittadini per il gesto esemplare che hanno compiuto. Nonostante si tratti di bambini bisognosi non hanno esitato a restituire al proprietario i soldi. Li ringrazieremo ufficialmente nella sala rossa del Comune al loro ritorno».

Ruggero Farkas

Nel mirino dei magistrati i viaggi di Franz Pahl, vicepresidente della Provincia di Bolzano

Pedofilia, indagato leader della Sudtiroler Bimbi bosniaci invitati dalla Provincia

Si sospetta che l'uomo, in gioventù coinvolto in un caso di adescamento, abbia approfittato del suo ruolo per entrare in contatto con minori ospitati dall'istituzione a fini umanitari. Lui nega, la Svp lo difende.

DALL'INVIATO

BOLZANO. Il primo a seminar dubbi era stato, lo scorso autunno, l'ex giudice Carlo Palermo, diventato consigliere regionale. Una interrogazione al presidente della giunta del Trentino-Alto Adige: era in grado di indicare quanti minorenni bosniaci, serbi, croati e di altri paesi «sfortunati» aveva ospitato in Alto Adige a spese della Regione, per partecipare a convegni e manifestazioni varie di «solidarietà», il vicepresidente Franz Pahl?

Domanda ingenua. Quasi priva di senso apparente per i non addetti ai lavori. Ma l'ex magistrato l'aveva passata anche ai giudici di Bolzano. E dopo un po' aveva aggiunto un secondo dettaglio: «Gira, tra alcuni consiglieri, una foto che ritrae Pahl ed un ragazzino in atteggiamento compromettente. Io non l'ho vista, ma molti ne parlano».

Preveggenza. Franz Pahl, quarantasettenne «falco» della Sudtiroler Volkspartei, adesso è iscritto nel registro degli indagati della procura altoatesina. L'inchiesta è di quelle

brucianti: riguarda un largo giro di pedofili. A coinvolgere il vicepresidente regionale, molto più direttamente dei dubbi di Palermo, si sono aggiunte le dichiarazioni di un trentatreenne cuoco di Brunico con la passione dei ragazzini, Helmuth Mair, arrestato lo scorso dicembre.

A casa aveva una raccolta di videoporno apparentemente autoprodotti ma destinati alla diffusione. Dove trovava i giovanissimi «modelli»? A chi passava il materiale? In gran segreto, il cuoco ha iniziato a collaborare. Sul registro degli indagati i giudici hanno scritto i nomi di 25 persone di Bolzano, Trento, Milano e Napoli. Le hanno messe sotto sorveglianza telefonica ed «ambientale». Tra queste, e non si sa a che titolo, c'è anche Pahl: intercettato, pedinato fin nelle frequenti visite istituzionali ai campi dei profughi ospitati alla periferia di Bolzano.

Sospetto atroce, quello nei suoi confronti: abusare di ragazzini, e magari approfittando della sua carica e dei suoi numerosi viaggi «umanitari» all'estero. Non è confermato, a quanto pare, dai controlli, bru-

samente interrotti da una fuga di notizie. Ma una vecchia vicenda rinfocola i dubbi.

Nel 1981 Franz Pahl, allora giovane insegnante di tedesco al liceo scientifico di Bolzano, finì sotto inchiesta per corruzione di minorenni. Un quindicenne lo accusava di averlo più volte invitato a casa. Là, scriveva il giudice di allora, Pahl «col pretesto di fornirgli vitto e alloggio abusava del giovane» con atti di libidine «consistiti nell'averlo toccato su tutto il corpo».

A inchiesta conclusa, nel 1982, era però intervenuta l'amnistia. Pahl l'aveva accettata. Carriera politica finita? Tutto il contrario: l'anno dopo era stato eletto consigliere provinciale della Svp, e non ha più smesso. Nel 1993 è approdato alla doppia carica di assessore regionale all'integrazione europea ed al credito e di vicepresidente del Trentino-Alto Adige. In quattro anni - fresca scoperta dei Verdi locali - ha cambiato sette «segretari particolari».

Aveva iniziato, Pahl, come segretario della «Junge Generation», i giovani della Volkspartei. Allora e

adesso, sempre tra i «falchi» ostili alla chiusura della vertenza sudtirolese, pronti a dar battaglia ad ogni congresso della Svp, perdendole regolarmente, ma conservando una buona fetta di consensi. E con contatti frequenti col mondo germanico di estrema destra.

Erano spuntate, anni fa, lettere a Peter Kienesberger - nazista latitante a Norimberga, condannato all'ergastolo per la strage di Cima Vallone - con cui Pahl chiedeva contributi per la stampa di un suo opuscolo, «Destino del Sudtirolo». Due anni fa, da assessore, Pahl aveva fatto aderire la Regione al Fuev, un gruppo tedesco che, denunciano adesso comunità israelitiche e Verdi, conta tra fondatori e membri «una presenza forte di antisemiti ed ex nazisti, diversi dei quali condannati per crimini contro l'umanità». Lui, Pahl, dopo giorni di silenzio si è fatto vivo ieri promettendo querele. La Svp lo difende. La Regione è in grave imbarazzo: e meno male che sono arrivate le ferie.

Michele Sartori

CARABINIERI SUI PATTINI



Riccardo Gallini/Riminipress

Riccione Insegue e cattura il ladro

20, in viale Dante, una traversa dell'affollatissimo viale Ceccarini, tra centinaia di turisti a passeggio. Il protagonista è Eugenio Ballerini, 22 anni, di Firenze, appena diplomato alla scuola allievi per marescialli, da un anno in servizio al comando dei carabinieri di Riccione. Aria sveglia, faccia da bravo ragazzo, fisico asciutto tipico di chi pratica tanto sport, il maresciallo Ballerini ha reagito d'istinto quando ha visto sfrecciare il ladrunco in viale Dante. «Quando mi sono reso conto di cosa stava accadendo, il ladro era già a cento metri da me. Ho cominciato a spingere sui pattini. Ho attraversato gli incroci a "bussola" senza mai perderlo di vista. Sul lungomare, all'altezza del bagno 85, sono riuscito a raggiungerlo, gli sono saltato addosso, l'ho gettato a terra e l'ho tenuto fermo fino all'arrivo dei colleghi». Nelle tasche del ladro, un minorenni, subito dopo l'arresto, è stato ritrovato un Cartier di circa 28 milioni di proprietà di una turista 63enne di Monza, Isabella Radalli.

Usa, l'uomo accusato di omicidio doveva essere giustiziato oggi. Ma i giudici californiani bloccano la sentenza

Thompson, esecuzione rinviata in extremis

Sul caso dell'uomo, che deve rispondere anche di stupro, l'opinione pubblica americana si è appassionata. Deciderà la Corte Suprema.

Alla sbarra il «mostro» di Kobe

A pochi giorni dalle quattro esecuzioni, ieri in Giappone è iniziato il processo al «mostro di Kobe», il quindicenne che ha ucciso un bimbo di 11 anni. Tra le due vicende c'è un legame: uno degli impiccati di venerdì scorso era colpevole di 4 omicidi compiuti da minore. Shigemitsu Dando, ex giudice della Corte suprema, sostiene che l'esecuzione è stata decisa per mostrare severità contro i minori e placare l'opinione pubblica sconvolta dai fatti di Kobe.

NEW YORK. Questa volta a battersi per la vita di un condannato a morte sull'acui colpevolezza esistono seri dubbi sono anche i difensori della pena capitale. E Thomas Thompson forse ce la farà. L'ultimissima parola spetta ora alla Corte Suprema, che deve decidere se confermare la sentenza del tribunale federale del Nono Circuito, e quindi bloccare per sempre l'esecuzione fissata a San Quintino per la mezzanotte di oggi. «La tattica del procuratore ha fatto sì che il processo di Thompson sia stato fondamentalmente ingiusto», ha scritto nella sentenza arrivata alla vigilia dell'esecuzione la giudice californiana Betty Fletcher. Se la corte non intervenisse, la conseguenza sarebbe l'esecuzione di un uomo forse innocente. Il caso Thompson ha stimolato la reazione dell'opinione pubblica, fatto raro negli Usa, in vari editoriali e prese di posizione di esecutori.

Il condannato quarantaduenne

fu condannato nel 1983 per lo stupro e l'assassinio di una donna ventenne, Ginger Fleischli, a Laguna Beach, vicino Los Angeles. I due avevano passato la serata in un bar, danzando, bevendo e fumando hashish. Poi si erano ritirati nell'appartamento che Thompson condivideva con l'amico ed ex amante della Fleischli, David Leitch. Leitch era rimasto al bar con la sua ex-moglie, perché sperava di riconquistarla, un obiettivo diventato assillante per lui dopo che la donna era entrata in possesso di una somma di denaro sostanziale. Durante il processo, l'accusa sostenne che dopo aver stuprato la vittima, Thompson la colpì cinque volte alla testa con un coltello, e con l'aiuto di Leitch, arrivato più tardi, seppellì il cadavere in un boschetto vicino all'autostrada che conduce a Irvine. Le testimonianze decisive per la condanna di Thompson, condanna capitale perché si trattava di un omicidio aggravato dallo stupro, furono for-

nite da due detenuti. Due anni dopo lo stesso procuratore raccontò una storia diversa nel processo di Leitch. Secondo questa versione, Thompson e la donna ebbero un rapporto consensuale, e Leitch la uccise, perché temeva di essere staccolato nel suo tentativo di riconciliarsi con la moglie. Leitch, condannato a 15 anni per omicidio di secondo grado, sta avvicinando altre mine della pena, quando potrà far domanda di libertà vigilata. Il ruolo dei due uomini nel delitto è a tutt'oggi poco chiaro, perché il procuratore, ansioso di ottenere le condanne, decise di processarli separatamente. Le testimonianze dei detenuti contro Thompson non corrispondono alla dinamica dell'omicidio. Non si è trovata nessuna traccia di violenza sul cadavere della vittima, a parte le collottelle. Le due accuse insomma, pur trattando lo stesso caso, si contraddicono. Curt Livesay, ex-procuratore soprannominato «Dottor Morte» per la

sua preferenza per la pena capitale, si è pronunciato a favore di Thompson, dicendosi preoccupato della possibilità che venga giustiziato un innocente.

Donald Heller, l'avvocato di Sacramento che ha scritto il test della legge sulla pena di morte, ha detto, «questo caso mi lascia una strana sensazione allo stomaco», per gli stessi motivi.

Ma il governatore Pete Wilson ha rifiutato di concedere clemenza, sostenendo che le prove dell'innocenza di Thompson sono costruite sulla sabbia. Wilson si è detto stanco delle sentenze di «una coterie di giudici progressisti», e ha dato il via all'esecuzione.

Ma i giudici sono tornati a perseguirlo, quando domenica sera, con sette voti contro quattro nel tribunale federale del Nono Circuito, a sorpresa hanno votato per bloccare l'esecuzione di Thompson.

Anna Di Lello

Martedì 5 agosto 1997

10 l'Unità2

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Castagna new look

MARIA NOVELLA OPPO

Qui lo diciamo e qui lo neghiamo: il «Quizzone» è divertente. Come può essere divertente un giochetto casalingo, con l'aggiunta dei potenti mezzi televisivi, cioè dei filmati e dei vip di turno. Più Gerry Scotti e Laura Freddi che fanno da convergenze parallele tra i due schieramenti. Ovviamente il gioco non vale la candela, perché non c'è nessun gusto a tifare per una squadra piuttosto che per l'altra. E questo basta a dimostrare che il programma estivo di Canale 5 non è uguale a «Furore». Nel programma di Raidue si battevano infatti, tramite la sperimentata tecnica del karaoke, uomini contro donne, cioè due categorie (le fondamenteali) dello spirito umano, mentre, diciamo la verità, tra Castagna e Galeazzi, non c'è differenza qualitativa, ma solo quantitativa. Castagna infatti è molto di meno, ma, qui lo diciamo e qui lo neghiamo un'altra volta, adesso che è in disgrazia, è migliorato. Sfigatissimo perfino nel «Quizzone», il povero Alberto si è tagliato i capelli, non porta il cappellino marinaro e guarda nell'occhio della telecamera con una certa ansiosa sfrontatezza che lo rende senz'altro più simpatico che pria. Domenica sera, quando azzeccava una risposta, gli autori del programma mettevano per lui la sigla di «Stranamore». A un certo punto però i tecnici si sono sbagliati e hanno fatto suonare la canzone anche per Rita Pavone. E Castagna ha commentato: «Si vede che Stranamore lo condurrà lei». Una prova, appunto, di ansiosa sfrontatezza che ci è piaciuta, ma deve aver messo in leggero imbarazzo il buon Gerry Scotti. In effetti l'ansia di sapere chi condurrà «Stranamore» (Mara Venier?) non è tale da tenerci svegli in queste notti di mezza estate, ma, come diceva Alessandro Manzoni, «È men male l'agitarsi nel dubbio che il riposar nell'errore».

24 ORE

8MM PRIME TIME ITALIA 1 20.45 Due videomateriali hanno avvistato e ripreso Lucio Battisti. È uno dei filmati presentati da Alessia Marcuzzi e Paolo Brosio. In giuria Simona Ventura e Max Pezzali. In studio Mario Cipollini.

PERRY MASON RAITRE 20.50 In «Ospite d'onore» il celebre avvocato difende Sheila, accusata dell'omicidio del proprietario della radio per la quale la donna lavorava. Indagando, scopre che alcuni colleghi di Sheila si erano riuniti qualche sera prima del delitto.

TEMPO SEQUENZE RAIUNO 0.30 «La perdita» è l'argomento della puntata di stanotte. Spezzoni dai film «Ho sognato un angelo» di Stevens, «Luci della ribalta» di Chaplin e «Film blu» di Kieslowski. Interventi narrativi della psicanalista Simona Argentieri.

CONCERTO SINFONICO RADIOTRE 20.30 In collegamento con la «Royal Albert Hall» di Londra, concerto dell'orchestra sinfonica di Bornemouth diretta da Yakov Kreizberg. Musiche di Mozart, Korngold, Markovitch e Stravinski («L'uccello di fuoco»). Per il ciclo dei concerti dei «Proms» della Bbc.

AUDITEL

VINCENTE: Linea verde, Il parte (Raiuno, 12.54) 3.359.000

PIAZZATI: Atletica leggera (Raitre, 20.25) 3.330.000 Linea verde, Il parte (Raiuno, 12.19) 3.118.000 Tg2 Motori (Raidue, 13.24) 2.897.000 Calcio: Juventus-Newcastle (Italia 1, 20.58) 2.887.000

DA VEDERE



L'ispettore Polanski e l'inquisito Depardieu

22.45 UNA PURA FORMALITÀ Regia di Giuseppe Tornatore, con Gerard Depardieu, Roman Polanski, Sergio Rubini. Italia/Francia (1993). 108 minuti.

RAIDUE

Tutto in una notte tempestosa, dentro la stanza di un commissariato di polizia. L'ispettore Polanski, convinto della colpevolezza di un uomo che dice di aver perso la memoria, lo sottopone a uno stringente interrogatorio. Spera che confessi di aver ucciso un scrittore, tale Onoff. Ma l'inquisito nega tutto, dice di non ricordare nulla, anche se esistono molti indizi su di lui. È davvero innocente? Il film è inserito nel ciclo «Cinema italiano», in onda tutta l'estate in seconda serata.

SCEGLI IL TUO FILM

20.35 SECONDA PELLE Regia di Peter Hall, Vanessa Redgrave, Kevin Anderson, Anne Twomey. Usa (1990). 117 minuti. Una donna altolocata, Lady Torrence, sposata con un uomo d'affari senza scrupoli, s'innamora di un vagabondo molto più giovane di lei. Tratto da un dramma di Tennessee Williams, il film non è mai arrivato nelle sale. TMC2

20.50 PANE, AMORE E FANTASIA Regia di Luigi Comencini, con Vittorio De Sico, Gina Lollobrigida, Roberto Riso. Italia (1954). 97 minuti. Un maresciallo dei carabinieri, nativo di Sorrento, viene trasferito in un paesino dell'Abruzzo, dove s'invaghisce di una giovane avvenente, la «bersagliera». Ma non è insensibile anche al fascino discreto di Anna, la levatrice del paese. RAIDUE

22.45 DELLAMORTE DELLAMORE Regia di Michele Soavi, con Rupert Everett, François Hiji Lizaro, Anna Falchi. Italia/Francia (1993). 106 minuti. Racconto macabro ispirato alle atmosfere «noir» del fumetto Dylan Dog. Il protagonista, Francesco Dellamorte, si è autoesiliato in un paesino, come guardiano del cimitero. Se i morti tornano in vita lui li fa seccchi di nuovo. Ma un giorno risuscita la donna dei suoi sogni. ITALIA 1

23.00 L'INFERNO DI CRISTALLO Regia di John Guillermin e Irwin Allen, con Steve McQueen, Paul Newman, William Holden. Usa (1974). 205 minuti. Panico in una torre di cristallo di 138 piani, appena inaugurata a New York. Un incendio è scoppiato nel salone panoramico per un corto circuito: colpa delle economie fatte dal costruttore sui materiali. CANALE 5



MATTINA

Table with 8 columns showing program schedules for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC during the morning hours.

POMERIGGIO

Table with 8 columns showing program schedules for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC during the afternoon hours.

SERA

Table with 8 columns showing program schedules for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC during the evening hours.

NOTTE

Table with 8 columns showing program schedules for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC during the night hours.

Tmc 2

Table with 2 columns showing program schedules for Tmc 2.

Odeon

Table with 2 columns showing program schedules for Odeon.

Italia 7

Table with 2 columns showing program schedules for Italia 7.

Cinquestelle

Table with 2 columns showing program schedules for Cinquestelle.

Tele +1

Table with 2 columns showing program schedules for Tele +1.

Tele +3

Table with 2 columns showing program schedules for Tele +3.

GUIDA SHOWVIEW

Per registrare il Vostro programma Tv digitale i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare, sul programmatore ShowView. Lasciate l'unità ShowView sul Vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il «Servizio clienti ShowView» al telefono 0848.88.42.56. ShowView è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati. CANALI SHOWVIEW: 001 - RaiUno; 002 - RaiDue; 003 - RaiTre; 004 - Retequattro; 005 - Canale 5; 006 - Italia 1; 007 - Tmc; 009 - Tmc 2; 010 - Italia 7; 011 - Cinquestelle; 012 - Odeon; 013 - Tele+1; 015 - Tele+3.

PROGRAMMI RADIO

RadioUno: Canali radio: 6; 7; 8; 10; 12; 13; 14; 16; 18; 19; 22; 24; 2; 5; 30. 6.09 Radiouno Musica; 6.15 Italia, istruzioni per l'uso; 6.34 Panorama parlamento; 6.42 Bolmare; 7.45 L'uscio; Come vanno gli affari; 13.28 Radiocolluido. La prima volta che vedi il mare (R); 14.11 Ombudsman estate: la trasmissione che dà voce a chi voce non ha. A cura di Carla Ghelli; 15.11 Galassia Gutenberg; 15.23 Bolmare; 15.30 Non solo verde; 17.15 Come vanno gli affari; 17.40 Uomini e camion; 18.07 Express; 18.30 RadioHelp! domande sulla solidarietà; 19.28 Ascolta, si fa sera; 22.42 Bolmare; 22.47 Oggi al Parlamento; 23.40 Sognando il giorno; 0.34 Radio Tir; 1.00 Solo musica; 40-60.

RadioDue

Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 12.00; 12.30; 13.30; 16.30; 18.30; 19.30; 22.30.

RadioTre

Il buongiorno di Radiodue; 7.17 Vivere la Fedis; 8.40 Un lungo estate gialla: il brivido dell'emozione viaggia nell'etero; — il segreto di Ada; 2 parte, con Ivana Monti, Giorgio Crisafi, Adolfo Fenoglio, Rossalba Frasca; 20.00 Bianco e nero; 20.18 Beppe Navello; 9.00 il programma lo fate voi; 11.50 Mezzogiorno con... Shel Shapiro e Maurizio Vandelli; 12.50 Radiodue; 15.03 Hit Parade - Super Super Hit Singoli; 15.35 Maccaroni-Radiocantante; 20.03 Jimi e Johnny. La lunga estate degli anni '70; 21.00 Suoni e ultrasuoni; 1.00 Solo Musica.

ItaliaRadio

GR radio: 7; 8; 12; 15 - GR Flash: 7.30; 9; 10; 11; 16; 17. 6.30 Buongiorno Italia; 7.10 Rassegna stampa; 8.10 Ultimora; 9.05 Prefisso 06; 10.05 Piazza grande; 12.10 Tamburi di latta; 14.05 Gulliver; 15.10 Livingstone; 16.05 Quaders meridionali; 18.05 Prefisso 06; 18.50 Tempo pieno; 19.05 Milano sera; 20.05 Una poltrona per due; 22.00 Effetto notte; 2.02-6.29 Selezione musicale notturna.

La Storia

Franco Cavazza ergastolano in attesa di un nuovo giudizio

SUSANNA RIPAMONTI

POTREBBE essere il Joseph O' Dell italiano, ma la sua storia è quasi sconosciuta. Per lui non si è mobilitato il Papa, ma solo un pastore della chiesa evangelica. Non ci sono valanghe di fax che sommergono la scrivania del ministro Fik, ma solo i timidi comunicati stampa di un comitato di solidarietà di provincia, nato in suo nome. Eppure Franco Cavazza, condannato all'ergastolo per sequestro di persona, è in galera da 13 anni e forse è innocente. «Lo so - dice - che il 90 per cento dei detenuti protesta la sua innocenza, ma nel mio caso, non sono io a dirlo, ci sono le carte». Dalla sua cella del carcere di San Gimignano, dove lo abbiamo incontrato, ha seguito col cuore in gola l'agonia di O' Dell e inevitabilmente si identifica: «Anch'io sono qui con una condanna all'ergastolo, che è la pena di morte vissuta da vivo, la più atroce. L'Italia si è fatta in quattro davanti a mezzo mondo per difenderlo e questo mi sembra una prova di grande civiltà, ma qui, da noi, che cosa succede? Vorrei che il mio messaggio arrivasse a qualcuno di quelle persone che hanno a cuore la giustizia».

Per Cavazza, la casa di reclusione di San Gimignano, nuova di zecca, con 270 detenuti, senza l'oppressione del sovraffollamento è solo l'ultima tappa di un pellegrinaggio carcerario. Entra nella stanzetta normalmente utilizzata per gli interrogatori, preceduto dal suono metallico dei chiavistelli che si chiudono alle sue spalle. È giovane, 33 anni appena compiuti. Quando lo hanno arrestato non ne aveva ancora venti. Le carte di cui parla le ha con sé: una sentenza della Corte di Cassazione, che ingiunge alla corte d'Appello di Brescia di riesaminare la sua richiesta di revisione del processo e la decisione di Brescia, del 9 luglio scorso, di non riaprire il suo fascicolo. «Adesso farò nuovamente ricorso in Cassazione e questa spero di trovare un giudice disposto a leggere le carte. Vedrà, la corte d'Appello di Brescia va coi "se" e con gli "avrebbe" e a questo punto non c'è più giustizia, lo non ce la faccio a ragionare coi "se"».

La sua storia inizia il 17 marzo del 1984, quando viene arrestato a Rossignano Solway con l'accusa di aver sequestrato e ucciso l'imprenditore Bruno Adami. Assolto in primo grado a Mantova, è condannato in appello a Brescia, con sentenza passata in giudicato nel novembre dell'87. La prova decisiva a suo carico, fu un incerto riconoscimento da parte della moglie di Adami: «Non sono un santo, ero già stato arrestato nel carcere minorile per furto e c'erano le mie foto segnalatiche. Lei, prima ricobbe con certezza e fece arrestare un tale Antonio Albanese, poi, durante l'istruttoria, lo scagionò e accusò me». La vedova Adami, Graziella Bardini, aveva intravisto uno dei sequestratori durante la drammatica sequenza in cui la banda fece incursione nella loro villa a Volta di Mantova. Ci fu una colluttazione, il marito strappò il passamontagna dal capo di uno di loro, che per un attimo restò a volto scoperto. Il suo copricapo rimase a terra e fu requisito dagli inquirenti. All'interno c'erano due capelli, che necessariamente dovevano appartenere all'uomo che Graziella Bardini aveva riconosciuto e cioè a Cavazza. «All'epoca non avevano ancora inventato l'esame del Dna e le perizie tricolorediche diedero un esito incerto. Ma lo scorso anno ottenni una nuova perizia che stabilì con assoluta certezza che quei capelli, trovati sul passamontagna, non mi appartenevano». Questa è la prima prova in base alla quale Cavazza, confortato anche dal parere della Cassazione, chiede la revisione del processo. Ma i giudici di Brescia usano motivazioni da azzeccagarbugli che lui, ex giostraio di Vittorio Veneto, non riesce a capire: «Obiettano che si tratta di una perizia di parte, ma io l'ho chiesta a dei magistrati. Dicono che non si trat-

terebbe di una nuova prova, ma 13 anni fa, l'esame del Dna non esisteva. Se hanno bisogno di altre certezze, chiedano loro una perizia, ma non possono negarmi giustizia solo per cavilli procedurali».

Ma c'è una seconda prova a suo discarico, maturata nel corso di questi 13 anni. Un pentito, Giuseppe Lazzari, che ha partecipato al sequestro Adami come carceriere, ha parlato, è stato ritenuto credibile, ha contribuito a far arrestare altri membri della banda, ma ha scagionato Cavazza. «Ha detto che il mio nome non l'ha mai sentito e ha offerto una prova decisiva della mia innocenza: dice di aver tenuto l'Adami nella sua soffitta per 90 giorni, dunque, dato che fu rapito il 10 gennaio del '94 era ancora in vita il 10 aprile di quell'anno. E come faccio ad averlo ucciso io, che sono stato arrestato il 17 marzo '84? Ma a Brescia hanno liquidato le dichiarazioni di Lazzari definendole tardive».

Si stringe nelle spalle, come il protagonista di una strana commedia dell'assurdo. «Nel luglio del '95 a Venezia si celebrò il secondo processo a carico della banda dei giostrai, accusati del sequestro Adami, nel quadro delle indagini sulla mafia del Brenta. Io ho chiesto di partecipare al processo, per avere la possibilità di parlare. Mi hanno risposto che non era possibile, non essendoci sufficienti indizi di colpevolezza a mio carico. Eppure, senza questi sufficienti indizi, io sono in galera da 13 anni, condannato a restarci per sempre». Le sue ragioni le condivide anche la suprema Corte che nella sentenza del 22 aprile scorso parla chiaro: «È illogico il pregiudiziale disconoscimento del valore probatorio che potrebbero assumere la perizia ematologica (esame del Dna, ndr) e le dichiarazioni del Lazzari, se effettivamente attribuiscano il delitto all'esclusiva responsabilità di altri». Ma i giudici di Brescia hanno risposto picche: «Se sono così convinti dell'accusa, perché non si va a un dibattimento? Io chiedo solo di poter dimostrare la mia innocenza sulla base di nuove prove».

Franco Cavazza è stato condannato per reati che impongono un regime carcerario duro. Non ha neppure la speranza di attenuare la pesantezza del carcere ottenendo regimi di semi-libertà. Ma proprio perché il suo è un caso a parte, che fa vacillare anche le certezze dei magistrati di sorveglianza, negli ultimi due anni, gli hanno concesso nove permessi ordinari. «È stata l'occasione per vedere mia figlia fuori dal parlatorio. Adesso ha 15 anni, io l'ho vista crescere attraverso le sbarre, ma vorrei esserle vicino. Quest'anno, per la prima volta, ho potuto festeggiare il suo compleanno come un padre normale, in ristorante, con la torta, con un regalino». Una festa modesta, perché di soldi ne ha pochini. «Qui in carcere non c'è la possibilità di lavorare in modo continuativo. Ci sono compiti che vengono svolti a rotazione dai detenuti: pulizie, spesino, distribuzione dei pasti. Ma si lavora due mesi e si sta fermi altri 6. Per fortuna l'avvocato Gino Mazzoccoli mi difende gratuitamente. Non finirò mai di ringraziarlo».

LUI HA iniziato a sperare quando in carcere ha incontrato il pastore evangelista Antonio Spolizio. «I detenuti - dice il sacerdote - vengono da noi per i pani e per i pesci, ma nel caso di Cavazza mi sono convinto anch'io della sua innocenza e per questo mi sono impegnato in questa causa». E anche il direttore del carcere, il dottor Luigi D'Onofrio, fa il tifo per lui, con le cautele che gli impone il suo ruolo. «Cosa posso dire? Si è sempre comportato da persona per bene. È un uomo tranquillo, mite. Ecco, questo è il termine più appropriato. Certo, a volte mi chiedo cosa ci fa qua dentro, ma la risposta non spetta a me».

L'Inchiesta

Viaggio tra le coop emiliane dopo la denuncia di Cofferati «Meno diritti? No, più posti»

DALL'INVIATO
WALTER DONDI

Le polemiche, anche quelle estive, non scoppiano mai per caso. Vale anche per quella che da qualche settimana vede protagonisti il segretario della Cgil, Sergio Cofferati, e le cooperative. Al centro della controversia c'è la definizione della figura del socio-lavoratore, cioè di quella strana e ambigua creatura che è allo stesso tempo socio di una impresa (sia pure collettiva e con caratteristiche del tutto peculiari) e lavoratore dipendente. Questione annosa; vecchia, si potrebbe dire, quanto la cooperazione stessa. Se esplose ora e con questa virulenza c'è senz'altro una ragione. Essa può essere ritrovata probabilmente nelle dimensioni nuove, sia quantitative che qualitative, con cui si pone il problema delle cooperative di lavoro in Italia.

Tradizionalmente infatti la cooperazione di lavoro si è sempre concentrata nel settore delle costruzioni e, in misura inferiore, in quello manifatturiero, (sia pure con alcune realtà imprenditoriali molto importanti come nel comprensorio cooperativo imolese). Questi, insieme a quella agricola e al consumo, sono sempre stati i pilastri della cooperazione italiana. Che ha in Emilia Romagna la sua culla e il suo più forte bacino. E ciò vale sia per quella «rossa», di origine socialista organizzata nella Lega, che per quella «bianca» espressione del mondo cattolico, che si riconosce nella Confcooperative. Ora, però, da qualche anno sono in atto mutamenti significativi. Da una parte infatti la crisi dell'edilizia e le vicende legate a Tangentopoli hanno ridimensionato il settore delle costruzioni, alle prese con processi di ristrutturazione e riorganizzazione, togliendo quindi peso e centralità alla cooperazione di produzione e lavoro di tipo tradizionale. Dall'altra parte, sono nate, e nascono si può dire con frequenza quotidiana, centinaia di cooperative di lavoro nel campo dei servizi. Servizi collettivi e alla persona: dalle pulizie alla gestione dei musei e dei beni culturali, dall'assistenza sanitaria a quelle delle persone con handicap. Con la prevalenza delle cooperative sociali, che intervengono cioè nella fornitura di servizi che le pubbliche amministrazioni, comune, province e aziende sanitarie decidono di affidare all'esterno.

È un processo per tanti aspetti tumultuoso che avviene sotto la spinta di una offerta pubblica che, di fatto, sta modificando il modo di essere del Welfare, ma anche di una domanda privata crescente. Il tutto si innesta in una situazione di elevata disoccupazione, specie giovanile e femminile, che si affida al modello societario cooperativo, ritenuto il più idoneo a dare risposta al bisogno di lavorare. Insomma, le nuove cooperative di lavoro stanno cambiando la stessa base delle centrali, spostandone il baricentro dalle attività tradizionali a quelle nuove. «In effetti siamo di fronte ad uno dei passaggi epocali in cui la struttura cooperativa si modifica» dice Mario Viviani, partner di Smaer, studioso e consulente della cooperazione di ambito Lega. Secondo Viviani si va verso un mutamento anche «sociologico» delle cooperative. Non solo la cooperazione torna ad essere di lavoro, ma è sempre più costituita da soci «giovani e donne con un livello culturale assai più alto di quello che avevano i braccianti e i muratori del primo e del secondo dopoguerra». Ma anche extracomunitari e i cosiddetti *travailleurs*, cioè coloro che perduto il posto sono alla ricerca di un reinserimento lavorativo».

Ma questo non è privo di conseguenze per il movimento cooperativo. A cominciare dalla necessità di abbandonare definitivamente una impostazione, quella della centralità dell'impresa, che ha prevalso negli anni Ottanta, soprattutto nelle cooperative della Lega, per tor-

La fotografia della controversa figura che ha dato origine a tante polemiche: il «socio-lavoratore», che partecipa ad una impresa e al tempo stesso ne è dipendente. Miliardi di crediti e flessibilità obbligata



nare alla «centralità del socio» e ai valori fondanti della cooperazione, socialità e solidarietà pur in un quadro di efficienza economica dell'impresa. Per le centrali cooperative significa anche dovere fare i conti con una realtà associativa assai più diversificata e in cui aumenta il divario tra le imprese storiche,

magari solide, ben patrimonializzate, con buona redditività e le giovani cooperative, piccole, finanziariamente e imprenditorialmente fragili. E quindi con nuove contraddizioni. Infatti, alcune cooperative manifatturiere e di servizio, segnatamente quelle imolesi ma non solo, spingono per arrivare ad un



Andrea Cerase

Lavoratori o cooperatori?

La Scheda

**Sono oltre
centomila
La prima?
Nel 1844**

Da quando nel 1844 in Inghilterra i «Probi pionieri di Rochdale» diedero vita a quella che è considerata la prima vera cooperativa, ne è passata di acqua sotto i ponti. In Italia la cooperazione ha una storia ricca e complessa. Nata unitariamente, essa si divide poi in seguito alla spaccatura politica del secondo dopoguerra che vede la nascita di più centrali associative. Accanto alle due maggiori, Lega delle cooperative e mutue («rossa») e Con-

federazione delle cooperative («bianca»), ci sono altre due organizzazioni, l'Associazione generale delle cooperative italiane (Agci) considerata un tempo espressione di forze laiche, repubblicane e socialdemocratiche e l'Unici, Unione nazionale cooperative italiane. Peraltro, la maggioranza delle società cooperative non aderisce ad alcuna centrale. Secondo dati Unioncamere le cooperative in Italia sono oltre 77 mila (ma l'archivio anagrafico della cooperazione ne conta più di 136 mila e lo schedario generale della cooperazione quasi 82 mila), il 50,5% per centro non aderente ad alcuna organizzazione. Quelle che fanno riferimento alle centrali sono invece complessivamente 38 mila 500, con 7 milioni e mezzo di soci, ricavi per oltre 92 mila miliardi e 450 mila addetti.

Negli ultimi due anni sono state costituite numerose cooperative: 3.158 nel '95 e 3.299 nel '96. Di queste la metà e anche oltre sono cooperative

di lavoro, rispettivamente 1.459 e 1.746. A conferma che la cooperazione viene considerata strumento particolarmente idoneo alla creazione di occasioni di lavoro. Più disaggregati e dettagliati i dati relativi alle due maggiori centrali cooperative. Nel 1996 risultavano aderenti alla Confcooperative 20.489 cooperative, con 2 milioni 824 mila 412 soci, 205 mila addetti e un giro d'affari complessivo di quasi 39 mila miliardi; va poi considerata che la massa fiduciaria delle 594 banche di credito cooperativo aderenti a Confcooperative ammontava, al 31.12.'96, a 93 mila miliardi e i fondi intermediati a 125 mila. Il settore di gran lunga prevalente nella cooperazione bianca è quello agricolo con 5.500 cooperative, quasi 700 mila soci, 21 mila e 500 miliardi di fatturato e 43 mila addetti; segue il comparto dell'abitazione (5 mila coop, 500 mila soci, 944 miliardi di fatturato); il lavoro e i servizi associano quasi 4 mila imprese

con 145 mila soci, seimila miliardi di giro d'affari e oltre 80 mila addetti; le cooperative di turismo cultura e sport sono 1.641 con 280 mila soci, 682 miliardi di fatturato e 5.700 addetti. Nel comparto solidarietà si contano 1.763 cooperative, con quasi 68 mila soci, 921 miliardi di fatturato e 40 mila addetti; le cooperative di consumo e distribuzione sono 1.327 con 331 mila soci, 7.672 miliardi di fatturato e 9 mila addetti; seguono pesca (415 coop, 33 mila soci, 730 miliardi e oltre 5 mila addetti) e le mutue (244, 300 mila soci, 407 miliardi e 267 addetti).

La Lega nazionale delle cooperative e mutue presenta come preconstituito del '96, 10.597 cooperative aderenti, 4 milioni e 152 mila soci, 214 mila addetti e 44 mila 500 miliardi di fatturato. In testa per numero di soci e fatturato ci sono le Coop di consumo, in tutto 260, che contano 3 milioni e 213 mila aderenti, 34 mila addetti e vendite per 13.164 miliardi. La Produzio-

ne e lavoro conta 1.016 imprese con 35 mila soci, 37 mila e 400 addetti e 8.830 miliardi di fatturato. I servizi e il turismo associano 2.710 cooperative con 116 mila soci, 114 mila addetti e oltre 6 mila miliardi di fatturato. Le cooperative agricole e agroalimentari sono 1.483, i soci 311 mila, 18 mila gli addetti per un fatturato di oltre 7 mila miliardi; le coop di abitazione sono 3 mila, con 426 mila soci, 1.700 addetti e 2.480 miliardi di giro d'affari. Le cooperative di detaglianti (Conad) sono 15 con 5.407 soci, 3 mila addetti e un giro d'affari (delle sole cooperative) di 4.646 miliardi. Le cooperative di cultura sono 602 con 14.500 soci, 2.450 addetti e 320 miliardi di fatturato; quelle di pesca 211 con 20 mila soci, 2.500 addetti e 1.050 miliardi di fatturato. Il raggruppamento «altre attività» conta 1.270 cooperative, con 10 mila soci, 1.430 addetti e 865 miliardi di giro d'affari.

[W.D.]

«doppio regime» fiscale, che consenta la divisibilità di una parte degli utili (e quindi la loro tassabilità) e dunque una maggiore valorizzazione del capitale che il socio-lavoratore ha apportato in cooperativa (in alcuni casi arriva fino a 100 e più milioni).

Una realtà, come si vede, ben diversa da quella delle nuove cooperative sociali e di servizio che possono contare soltanto sull'apporto di lavoro dei soci e che per stare su un mercato, quale quello dei servizi, assai competitivo e per gran parte dipendente da una pubblica amministrazione che paga poco e in tempi lun-

ghissimi possono agire spesso solo sul costo del lavoro riducendo le retribuzioni o aumentando il proprio autosfruttamento.

E non a caso queste sono le questioni al centro della polemica di queste settimane. Dice Paolo Genco, presidente dell'Associazione regionale delle cooperative di servizi della Legacoop dell'Emilia Romagna: «Il sindacato solleva un problema giusto, quello del pieno riconoscimento economico e normativo dei lavoratori-soci delle cooperative. Ma in un settore come il nostro dove la pubblica amministrazione indice gare d'appalto al massimo ribasso e paga con mesi se non anni di ritardo, gli spazi di manovra per le cooperative dove il 90% delle risorse è rappresentata dal lavoro, sono davvero ridotti al minimo».

**In alto
l'immagine
dell'entrata
di una coop
di consumo
Nella foto
sotto
la litografia
della sede
della prima
cooperativa
a Rochdale
nel 1844**

Eppure, le cooperative di servizio e sociali hanno rappresentato un volano occupazionale straordinario: in Emilia Romagna dal '90 al '95 sono nate 150 nuove cooperative, 119 delle quali sociali, che hanno portato al raddoppio dell'occupazione nel settore. Ma in regione, solo le cooperative della Lega hanno crediti verso le amministrazioni pubbliche per 180 miliardi.

Per Genco dunque il sindacato non può sottovalutare questa realtà e deve consentire alla «cooperative di potere operare con flessibilità, consentendo ai soci di decidere di far fronte alle difficoltà anche attraverso riduzioni di salario e altre misure organizzative».

Nello stesso tempo però l'esponente della Lega dice di non essere d'accordo con la proposta di definire per legge la riduzione fino al 30% del salario contrattuale fino nelle cooperative: «Il punto di riferimento deve essere il contratto nazionale del settore, altrimenti si rischia di dare spazio alle cooperative spurie, costituite solo per aggirare la legge e che sono quelle che poi ci fanno concorrenza sleale».

In casa Confcooperative si sentono toni diversi. Qui l'accento è posto sulla figura del socio in quanto «imprenditore di se stesso» più che su quella di lavoratore comunque dipendente della cooperativa. «La sfida cooperativa», dice Lanfranco Massari, bolognese, presidente Federazione nazionale delle cooperative culturali, turistiche e sportive, «si gioca nella capacità di moltiplicare posti di lavoro stabili. La promozione di nuove cooperative, specie nel settore dei servizi risponde a

questo obiettivo prioritario». Ma proprio per questo nella figura del socio-lavoratore ciò che «deve prevalere è il socio, il suo ruolo di imprenditore cooperativo. E dunque spetta a lui e agli altri soci decidere come deve essere organizzato il lavoro in cooperativa, che non può essere regolato secondo le stesse norme che riguardano il lavoratore dipendente».

Per questo difende la proposta delle centrali cooperative che prevede che la legge stabilisca la possibile riduzione del salario del 30% per i soci in particolari casi di difficoltà; ma, ricorda, anche «la possibilità di aumentarla fino al 50%». Massari però va più in là e mette in discussione il diritto stesso del socio della cooperativa di organizzarsi sindacalmente: «Non ha senso che ci sia una rappresentanza sindacale dei soci la-

voratori, perchè la controparte sono loro stessi». Certo, riconosce poi, occorre fare in modo che il socio sia realmente partecipe della vita e delle decisioni della cooperativa, per cui va sviluppata la democrazia interna: «Se Cofferati avesse posto questo problema saremmo certamente stati con lui». Maurizio Gardini, presidente regionale della Confcooperative insiste sul socio come imprenditore «che rischia in proprio», ma ammette che il settore delle cooperative sociali «è cresciuto in modo disordinato e che è necessario mettere a punto delle regole, anche per chiudere i varchi ai furbi». E tuttavia evidenzia le grandi potenzialità che ha lo strumento cooperativo. Cita ad esempio il fatto che «molti medici si stanno associando in cooperativa, per la gestione di ambulatori e fornire servizi più ampi e qualificati: in due anni arriveremo in regione a 200 cooperative di medici».

Vengono così in evidenza le diverse matrici culturali e storiche della cooperazione «rossa» e «bianca».

La prima è cresciuta e si è sviluppata in stretto rapporto con il sindacato, la seconda ha sempre teso ad enfatizzare gli aspetti di autorganizzazione della società civile e imprenditoriale. Non a caso la Confcooperative ha il suo punto di forza in agricoltura, dove associa i coltivatori diretti in funzione della trasformazione dei prodotti agricoli. Dice Filippo Mariano, presidente della Legacoop emiliano-romagnola: «Noi e il sindacato abbiamo sempre operato per il lavoro. Le cooperative della Lega in questa regione negli ultimi anni hanno accresciuto l'occupazione del 7/8%: c'è qualche altra organizzazione che può dire altrettanto?».

Ecco perchè, sostiene, «non serve sparare nel mucchio». E ricorda che la Lega in Emilia Romagna è favorevole alla applicazione dei contratti di categoria e al riconoscimento dei diritti a tutti i lavoratori siano essi solo dipendenti o anche soci. Semmai, ricorda, l'errore è stato fatto in passato quando le cooperative siglavano contratti assai più generosi del settore privato: «Tanto che in molti comparti cooperativi il costo del lavoro è più alto dal 3 al 6% e ci rende meno competitivi sul mercato».

Deve però essere fatta salva la possibilità per le cooperative di decidere di fronte «a situazioni di necessità» scelte che possono anche portare a riduzioni salariali con l'obiettivo di «salvaguardare l'impresa».

Lega e Confcooperative sono comunque concordi su un punto: «Servono regole chiare negli appalti, bisogna smetterla con le gare al massimo ribasso e nelle assegnazioni le pubbliche amministrazioni devono tenere conto dell'affidabilità delle imprese, del rispetto dei diritti dei lavoratori e della qualità dei servizi che devono essere erogati agli utenti».

L'Intervista

Giorgio Ruffolo



P. Modica/Agf

«Questa è un'operazione ambiziosa, non un assemblaggio. Va fatta sul terreno di coltura della democrazia europea e deve portare ad una forza riconoscibile e socialista»

«La Cosa2 si muove È già un successo»

Onorevole Ruffolo è soddisfatto dell'incontro romano di via Ripetta?

«Vorrei dire alla Prodi che sono un po' più che contentino».

Esponente dell'area socialista, uno dei protagonisti di maggior spicco impegnati nella costruzione della «Cosa2», il nuovo soggetto politico a cui si sta lavorando a sinistra, Giorgio Ruffolo si affida ad una battuta per esprimersi sull'assemblea di fine luglio.

Onorevole, la «Cosa2», si sta dunque muovendo?

Questo treno finalmente è partito. Si sono anche fissate la destinazione e la data dell'arrivo. Soprattutto c'è stato l'impegno comune del Pds e dei suoi alleati minori di dar vita ad una cosa grande e nuova. E cioè un partito unitario di tutta la sinistra riformista italiana. E' la prima volta che questo succede nella nostra storia e non è poco. Certo molti problemi restano aperti.

Quali, ad esempio?

Più che la realizzazione dell'evento resta ancora problematica la sua vera portata. Se cioè sarà una mera aggregazione di organismi politici grossi e piccoli o veramente una cosa nuova. Insomma, se sarà una somma o una moltiplicazione. Mi spiego: le fusioni fredde non pagano, né in fisica, né in politica. Che si mettano insieme certi personaggi e certi gruppi politici rappresentanti di tradizioni e di storie diverse della sinistra è certamente importante, ma la somma dell'esistente non ci porterebbe lontano. L'importante è che si formi nel nuovo partito una massa critica politica di uomini, di idee, di ragioni e di passioni capaci di irradiare energie al di là degli attuali confini della sinistra. Non penso tanto al recupero di pezzi elettorali che se ne sono staccati per approdare a un continente instabile, quella destra che è ancora un'incognita inquietante per la democrazia italiana, oppure che fluttuano fra destra e sinistra come personaggi in cerca d'autore. Questo problema c'è soprattutto per i socialisti, ma ha ragione Gino Giugni quando dice che non si tratta di recuperare il passato. Troppa è acqua è scorsa sotto i ponti. Si tratta anzitutto di formare una nuova classe dirigente della sinistra in grado di esercitare una forza di attrazione sull'elettorato attuale. Si tratta, l'ho già detto, di fondere un passato e di fondare un futuro. Questa è un'operazione ambiziosa e creativa, non un assemblaggio.

Cosa significa fondere il passato?

Vuol dire ricondurre ad unità senza annullarle, anzi valorizzandole, le diverse tradizioni storiche della sinistra italiana e quelle altre che emergono dall'incontro coi bisogni della società del ventesimo secolo, prima e fondamentale la cultura ambientalista che non è monopolio dei verdi. Questo incontro, questa contaminazione reciproca di culture del passato e del presente, non si può fare all'insegna dell'eclettismo, questo, quello e quell'altro, dandogli formula anodina e un nome che vada bene per tutti. Non sarebbe un partito, ma una società anonima, non sprigionerebbe grandi energie nuove, non produrrebbe valore aggiunto. Ho detto centinaia di volte che questa fusione occorre farla non nel vuoto, ma su un terreno di coltura. Quel terreno di coltura non è la democrazia americana, è la democrazia europea. E la democrazia in Europa per la sinistra si chiama socialdemocrazia. Ciò non significa mettere una camicia di forza, una divisa, un'uniforme socialista al nuovo partito. La socialdemocrazia è in piena evoluzione politica e culturale. E' alla ricerca di un programma comune. Ha già realizzato contaminazioni felici: con la forza del cristianesimo sociale in Francia, quella dell'ambientalismo in Svezia e Germania; oggi si profila addirittura la fusione dei laburisti e dei liberali in Inghilterra. Dunque si tratta di una grande forza in trasformazione, ma una forza che ha un nome, «Stat rosa pristina in nomine», ricorda Umberto Eco. La socialdemocrazia europea è il nome della rosa.

Quindi anche i simboli diventano importanti.

I simboli contano. Naturalmente contano ancor più il progetto, le forze che lo animano, l'intensità con cui vi si crede, ma il nome caratterizza la cosa, come ci insegnano le filosofie che hanno dato origine alla modernità.

Perciò lei crede che la parola socialista debba esserci?

In qualche modo sì. Perché sarebbe strano che ci si riconoscesse in un grande movimento socialista che è quello che rappresenta la sinistra in Europa e non lo si riconoscesse in Italia. Su queste cose si de-

ve pensare, riflettere e discutere, anche perché io capisco le ragioni di coloro che socialisti non sono mai stati. Quindi non si tratta di dare ultimatum, ma di porre un tema che non può non essere considerato con grandissima serietà.

In una recente intervista lei ha proposto una sigla, Spds. Conferma?

Io avevo avanzato l'idea di un Partito della sinistra democratica e socialista. Però non bisogna impicciarsi a un nome, a una proposta, a una sigla o un simbolo. Si tratta di porre un problema.

Le risposte che sull'argomento sono venute dal Pds come le considera?

A me sono sembrate serie. So che nel Pds ci sono persone che la pensano in modi diversi dal mio. Ma mi è sembrato che da parte soprattutto di D'Alema e dei massimi responsabili si avverta questo problema come questione seria e tale da ricevere il massimo di attenzione.

C'è una parte di osservatori la quale sostiene che questa «Cosa2» sta macinando da molto tempo, ma finora ha dato risultati piuttosto modesti e malignamente si dice che la montagna finirà per partorire un topolino.

Intanto non è da secoli che ne parliamo, ma da un anno per cui questo valutazione mi sembra affrettata e caratterizzata da una forte dose di pregiudizio. Se deve essere una cosa seria, deve avere i suoi tempi e maturare attraverso un dibattito al quale siano interessati tutti coloro che hanno titolo nella sinistra italiana. Per cui non vedo come si possa parlare di topolino mentre siamo solo ai preliminari.

C'è un pezzo di mondo socialista, quello che ruota attorno al «Si» di Boselli, che non ci sarà nella «Cosa2». Come mai?

Ho il massimo rispetto verso compagni e amici perciò non mi sogno di distribuire giudizi e voti. Non li voglio dare, ma non li voglio neanche ricevere. Mi sembra abbastanza singolare che Boselli mi impunti di essere eletto con i voti del Pds perché vorrei chiedergli con quali voti è stato eletto lui. Ma queste polemiche mi sembrano assolutamente secondarie. Ho il massimo rispetto per tutti loro, ma non ho ancora capito dove vogliono andare a parare. O pensano che la riforma del sistema politico italiano fallirà e quindi risorgerà un sistema del tipo prima Repubblica con un grande centro più o meno trasformistico oppure se, come io spero e credo, il sistema italiano evolverà verso il bipolarismo, non necessariamente bipartitico, ogni forza politica della sinistra dovrà porsi il problema di dove stare. Secondo me questa rifondazione socialista è anacronistica come lo è la rifondazione comunista.

L'operazione della «Cosa2» riuscirà a riassorbire una buona parte della diaspora socialista?

Due anni fa l'idea degli «stati generali» mi nacque proprio da una domanda che io stesso mi feci in un articolo: dove sono finiti i socialisti, mi chiedevo. Credo che questo sia un elemento fondamentale di successo o insuccesso dell'operazione. E' evidente che una gran parte dell'elettorato socialista è stato disperso ai quattro angoli del mondo politico. Se n'è andato, nel '94 e anche in parte nel '96, dall'altra parte e non a sinistra. Credo che il recupero di questo mondo socialista che è stato indebitamente offeso e mortificato sia uno degli obiettivi fondamentali. Non vedo in quali altre direzioni potrebbe essere allargato l'attuale elettorato della sinistra.

A proposito del superamento delle divisioni del '21 ritiene possibile che il nuovo partito della sinistra, durante il suo tragitto, possa riprendersi anche Bertinotti?

Non si tratta di andare a caccia di Bertinotti. Sarei il primo a sottrarmi ad una battuta del genere. Penso che coloro che si sono convinti che non c'è nessun comunismo da Rifondare dovrebbero porsi il problema, come hanno già fatto tante forze della sinistra europea, di impegnare le loro energie nell'ambito dei partiti socialisti e socialdemocratici.

Bertinotti però afferma che in Italia le sinistre sono due e resteranno due. Lo ripete spesso.

A me non sono mai piaciute le due sinistre anche quando Bertinotti stava nel mio partito. Da questo punto di vista ho sempre pensato che di sinistra ve ne sia una, forte e riformista, concretamente capace di governare il paese.

Raffaello Capinani

MERCATO AZIONARIO

Table of stock market data including sectors like A (Aziende), B (Banche), C (Commercio), D (Industria), E (Energia), F (Finanza), G (Gestione), H (Holding), I (Industria), J (Industria), K (Industria), L (Industria), M (Industria), N (Industria), O (Industria), P (Industria), Q (Industria), R (Industria), S (Industria), T (Industria), U (Industria), V (Industria), W (Industria), X (Industria), Y (Industria), Z (Industria).

CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Dollar USA, Euro, British Pound, Japanese Yen, etc.

ORO E MONETE

Table of gold and silver prices, including ORO FINO (PER GR), ARGENTO (PER KG), etc.

OBBLIGAZIONI

Table of bond prices and yields, including TITOLO, CHIUSS. VAR., FRETTE, etc.

MERCATO RISTRETTO

Table of restricted market data, including titles like TITOLO, CHIUSS. VAR., FRETTE, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Large table of investment funds, including categories like AZIONARI, OBBLIGAZIONARI, BILANCIATI, and specific fund names like ADRIATIC AMERIC F, EUROPA F, etc.

TITOLI DI STATO

Table of government securities, including titles like CCT IND 01/08/02, CCT IND 02/02/02, etc.

CHE TEMPO FA



TEMPERATURE IN ITALIA

Table of temperatures in Italy, listing cities like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara and their respective temperatures.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table of temperatures abroad, listing cities like Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenhagen, Ginevra, Helsinki, Lisbona and their respective temperatures.

Il Servizio meteorologico dell' Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull' Italia. SITUAZIONE: la pressione atmosferica sull'Italia rimane distribuita su valori relativamente alti, soprattutto al Sud; tuttavia delle deboli infiltrazioni di aria umida interessano le zone alpine e piu' marginalmente quelle tirreniche. TEMPO PREVISTO: Al Nord si prevedono condizioni di variabilita con annuvolamenti specie sulle zone alpine e sul Nord-Est, dove saranno possibili locali precipitazioni, anche a carattere temporale. Sulle regioni centrali il cielo si presentera' per lo piu' sereno o poco nuvoloso con addensamenti pomeridiani sull' area dorsale appenninica, dove non si escludono isolate piovosche, particolarmente rilevanti sui versanti umbri e marchigiani. Parzialmente nuvoloso sulla Sardegna per nubi medio-alte e stratiformi. Inizialmente sereno o poco nuvoloso al Sud della Penisola e sulla Sicilia con annuvolamenti pomeridiani sui rilievi e tendenza, dalla serata, ad un moderato aumento della nuvolosità sull' isola, ad iniziare da ovest. TEMPERATURA: in leggera diminuzione sulla Sardegna; pressochè stazionaria sul resto dell'Italia. VENTI: generalmente deboli variabili con rinforzi pomeridiani di brezza lungo la costa e tendenza a sud-est su Stretto di Sicilia e Canale di Sardegna. MARI: tutti quasi calmi o poco mossi a parte lo Jonio, localmente ancora mosso.

05SPC10A0508 ZALLCALL 11 21+01:41 08/04/97 M

+



+

+

Martedì 5 agosto 1997

4 l'Unità2

LE IDEE

Dieci notti per rivivere le ultime ore di Pompei

Per dieci sere in agosto gli scavi archeologici pompeiani saranno illuminati ed aperti al pubblico in occasione de «L'ultima notte di Pompei», un evento che farà rivivere l'antica città. A partire da domani il pubblico verrà condotto da attori in costume in un viaggio notturno attraverso le atmosfere, le emozioni e le suggestioni delle strade, delle case e dei giardini dell'antica città vesuviana, nei quali la vita che scorreva serena si fermò il 24 agosto del 78 d.C., quando la città venne sommersa dall'eruzione del Vesuvio. E sotto lava e lapilli le sue forme rimasero sepolte per secoli e intatte come nel momento in cui furono colte. Fino agli scavi archeologici che, per volontà di Carlo di Borbone, furono iniziati nel 1748. In programma anche la rappresentazione della commedia di Plauto «Miles gloriosus» sulle gradinate dell'anfiteatro, mentre i cinque luoghi degli scavi, quali «l'orto dei fuggiaschi», la «casa del giardino di Ercole», la «casa di Loreio tiburtino», la «tomba di Eumachia», e la «Palastra Grande», si ambienteranno altrettanti spaccati della vita quotidiana che fu così tragicamente interrotta. «È un evento finalizzato alla valorizzazione di Pompei - ha detto il soprintendente di Pompei, Pietro Giovanni Guzzo - dove il vero protagonista è il monumento, che permette al visitatore di entrare in uno spaccato dell'antica dimensione della città». Videoproiezione ricostruono con un linguaggio d'avanguardia alcuni aspetti della vita di Pompei, grazie all'apporto dei nuovi strumenti multimediali. All'ingresso di Porta anfitheatro il pubblico verrà accolto oltre che da una fanciulla in abiti pompeiani da dieci monitor su cui scorrono immagini di filmati che introdurranno alle atmosfere dell'anticità romana. Altre postazioni video saranno installate lungo il percorso e nell'arena dell'anfiteatro, dove scorrono immagini della vita dei gladiatori.

Ritardi e rinvii nell'erogazione dei finanziamenti, l'Istituto italiano per gli studi filosofici rischia la chiusura

Napoli, la ricerca non abita più qui

Il ministero congela i fondi promessi

Il sottosegretario incaricato si impegna a versare un primo anticipo, ma i soldi non arrivano. Borsisti, professori e bollette devono ancora essere pagati. Il presidente Marotta: «La cultura è la vera risorsa su cui deve puntare il Mezzogiorno».

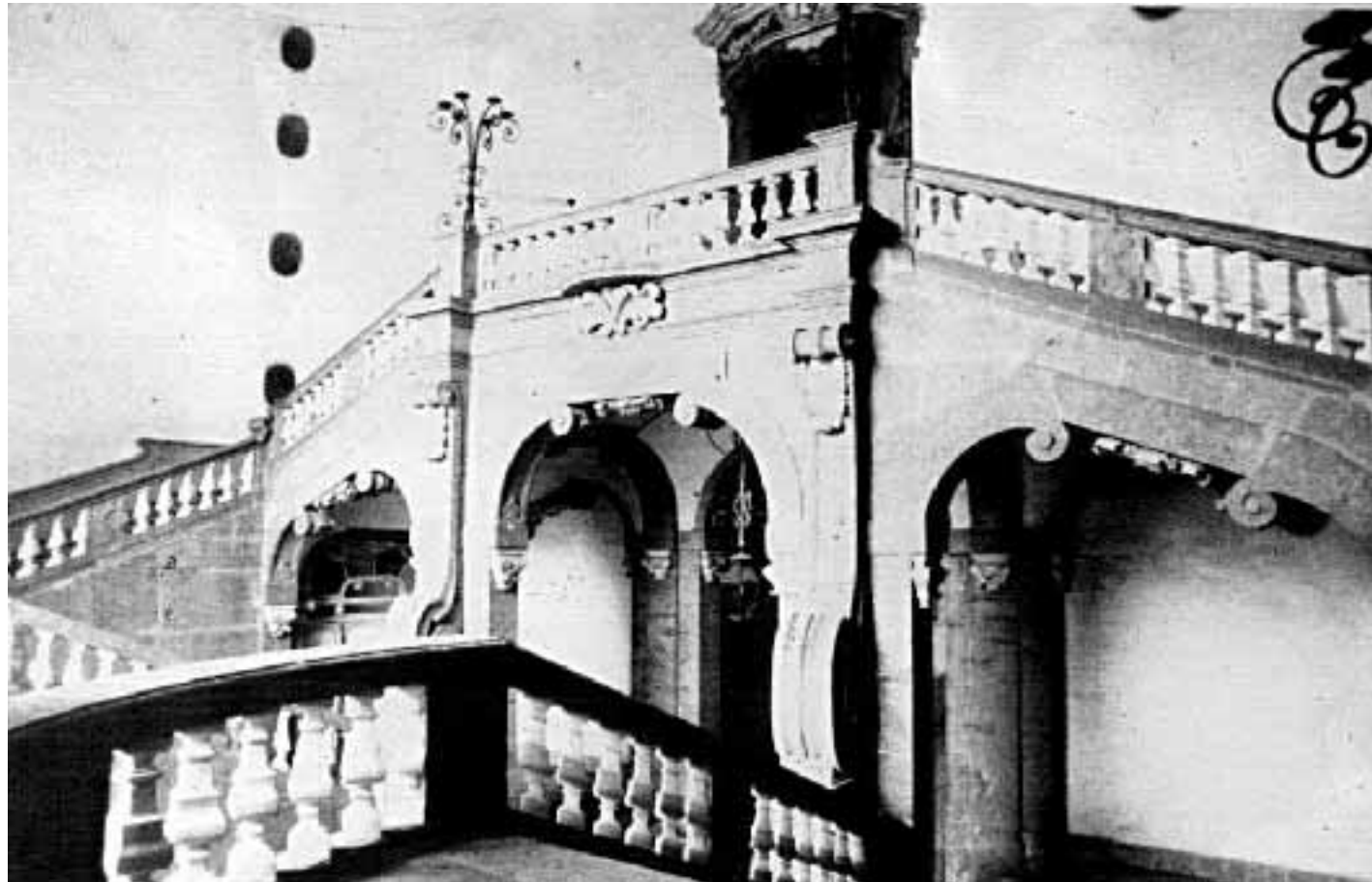
La chiusura, oggi, è qualcosa di più che un'ipotesi estrema. Pantalone ha avuto un soprassalto di taccagneria; o, se si vuole, uno scrupolo contabile; ed ha d'improvviso stretto i cordoni della borsa. I finanziamenti del ministero, malgrado un impegno solennemente sancito nella Gazzetta ufficiale, tardano e l'Istituto italiano per gli studi filosofici di Napoli si trova alle strette. Il bilancio per l'anno in corso è di oltre nove miliardi. Dovevano arrivare almeno cinque; non si è vista ancora una lira. E nessuna risposta ha avuto la richiesta di un ulteriore finanziamento di 25 miliardi da utilizzare per tremilatrecento borse di studio: un programma triennale di rilancio dell'alta formazione e della ricerca umanistica, che l'Istituto ha messo a punto con gli atenei napoletani (Federico II, Seconda università, Istituto Orientale), Provincia, Comune, sotto la presidenza del sindaco Antonio Bassolino.

Nei prossimi giorni l'inopinabile ed inopinabile embargo non venisse levato, il poderoso e storico portone di palazzo Serra di Cassano, sede dell'Istituto nel cuore della città, dovrebbe venire sbarrato e precluderebbe inesorabilmente l'accesso agli studenti, ai borsisti, ai professori che regolarmente affollano l'Istituto. In ambascie versano altri enti culturali partenopei: l'Osservatorio astronomico, l'Idis, l'Istituto internazionale di alti studi scientifici. Con tutti, e con l'Osservatorio astronomico romano, il ministero dell'Università e della Ricerca scientifica sta facendo la faccia feroce, producendosi nella riedizione di una famosa battuta eduardiana: «Non ti pago».

La delibera del Cipe

Sembra quasi l'azione di disturbo di un leghista che voglia punire il Sud parassita e scuciasoldi. E, invece, l'alzata d'ingegno di un sottosegretario del ministero retto da Luigi Berlinguer: Beppe Tognon, nelle cui mani il ministro ha rimesso la delega per la ricerca scientifica. Bergamo, quarantun anni, laureato in filosofia alla Normale di Pisa, associato di Pedagogia generale nell'ateneo pisano, Tognon non ha detto proprio un «no» a tutto tondo, ma ha cominciato a far cadere l'arrivo dei 5 miliardi previsti un po' dall'alto, con la degnazione teatralmente di un sovrano che stia per concedere una regalia. Sorvolando sulla delibera presa il 13 marzo 1996 dal Cipe (comitato interministeriale per la programmazione economica), che parla di «ulteriore assegnazione per gli anni 1997, 1998 e successivi», e trincerandosi dietro la necessità di effettuare dei controlli.

In teoria, una parola sacrosanta; capace, però, di mandare fuori dai gangheri l'avvocato Gerardo Marotta, che dell'Istituto filosofico è stato il creatore ed è il presidente. «Cosa significa controlli? - si chiede, frenando a stento l'indignazione. Non una lira di quelle spese dall'Isti-



Palazzo Serra di Cassano, sede dell'Istituto studi Filosofici di Napoli

tuto non è stata controllata. Ogni anno vengono qui, come d'altronde fanno in tutte le altre istituzioni culturali, degli ispettori che spulciano, vagliano e timbrano. Non c'è fattura senza il timbro del ministero. E fanno delle cerimonie severissime, tra quanto può essere considerata spesa per la ricerca e quanto non rientra in questa voce».

La carta sommerge le scrivanie degli uffici amministrativi dell'Istituto. Fotocopie di assegni, ricevute degli alberghi dove vengono alloggiati i professori che vengono da fuori, dall'Italia e dall'estero, a tenere corsi, seminari. E su tutte il timbro, tondo corposo e fitto, del ministero. Una sequenza che dura da quando, agli inizi degli anni Novanta, cominciarono ad arrivare i primi fondi pubblici, disciplinati poi nel '94 dal ministro dell'Università dell'epoca, Umberto Colombo. Timbri sui rimborsi-spese, sugli ordini di pagamento delle banche, sulle spese per corsi, seminari. Timbri per una borsa di studio sui papiri ercolanesi; il bel timbrone tondo fregia persino la dichiarazione dell'edicolante che ha il compito di firmare la stampa quotidiana all'Istituto. Una pioggia a norma di burocrazia che non ha interrotto il cuore del sottosegretario. L'unica apertura è stata la promessa di un anticipo di due miliardi e mezzo. Promessa rimasta comunque sospesa per aria, tra assicurazioni e tergiversazioni. «Ho già dato disposizione, il provvedimento è pronto», assicura il sottosegretario. Ma di questi soldi nessuno ha

notizia. Il sottosegretario, allora, rinnova le assicurazioni: «Oh, non è stato perfezionato, che sciagurati. Ma mi affretto, mi affretto, mi affretto».

Stipendi non pagati

Tanta fretta proclamata non si traduce, però, in risultati concreti. Eppure la pratica dovrebbe avere un percorso quasi automatico. L'Istituto ha speso circa nove miliardi per il '96, tutti visti ed approvati con i famosi timbri dagli ispettori. Il ministero dovrebbe prenderne atto e farlo presente al Cipe, cui non resterebbe che aggiungere la differenza ai cinque miliardi già a suo tempo assegnati; il «via libera» del Cipe è il segno che le banche attendono per rinnovare il credito all'Istituto.

Ma il Cipe sembra essersi dimenticato della propria delibera. E l'Istituto langue, perché nel frattempo anche la Regione Campania - guidata dal Polo - ha drasticamente ridotto i contributi. A luglio non sono stati pagati gli stipendi ai dodici dipendenti. Borsisti e professori attendono le loro spettanze. Luce e telefono sono a rischio. Foccano gli appelli. Filosofi illustri: Hans Georg Gadamer, capofila della scuola ermeneutica che a palazzo Serra di Cassano è di casa, Jürgen Habermas, Karl-Otto Apel, Paul Ricoeur, Yves Hersant. Tra i tanti italiani, Biagio De Giovanni, Roberto Esposito, Gianni Vattimo. Bassolino scrive a Berlinguer. Remo Bodei scrive un articolo allarmato sull'«Avvenire». L'allarme è giustificato. L'Istituto

vede nella formazione e nella ricerca non un orpello accademico, ma una finalità strategica per lo sviluppo del Mezzogiorno. Marotta, nel solco dell'insegnamento di Pasquale Saraceno, considera gli intellettuali una risorsa fondamentale e si è impegnato in una battaglia titanica; l'Istituto ha aperto, in tutto il Sud, circa duecento scuole: da Acciaroli passando per Carsoli e finendo a Pescasseroli e Maratea, è possibile incontrare uno di questi baluardi della cultura in cui si tengono seminari, corsi, conferenze.

«La cultura è la vera risorsa del Sud - afferma - La cultura è un'industria differenziata, non i lavori pubblici, che generano solo corruzione e incremento del blocco sociale, cioè politici ed amministratori disonesti, mafia e camorra».

I dati parlano da soli. E danno l'idea di una sperequazione massiccia. Il 91% dei fondi pubblici per la ricerca prende la strada del Nord. Il

Sud può contare solo sul 9%. Il Nord vanta una quota di duecentoquarantatré ricercatori su ogni 100.000 abitanti; al Sud il rapporto scende a trentacinque su centomila. «Bisognerebbe capire come sia importante il ruolo del la cultura - insiste Marotta -, e chiudere per sempre il capitolo della monocultura dei lavori pubblici. La pioggia di sussidi lascia tutto come prima, mantiene in piedi la gigantesca rete del lavoro nero e non promuove la crescita delle coscienze». Ma la formazione e la ricerca teorica si fanno coi soldi. Esattamente come la ricerca applicata, che poi in Italia vuol dire sostanzialmente Fiat. E la ricerca applicata non può lamentarsi. I finanziamenti, e molto più cospicui dei cinque o dieci miliardi che attende l'Istituto, non c'è barba di sottosegretario che sia mai sognato di negargli né di farglieli sospiare.

Giuliano Capecelatro

Palermo Appello per il Goethe

L'Istituto italiano per gli studi filosofici di Napoli ha ormai ventidue anni di attività alle spalle. È stato fondato, infatti, nel 1975 ed ha sede sulla collina (monte Echia) su cui sarebbe nato il primo nucleo della città, Palepoli. Ogni anno ospita, per i suoi corsi e seminari, filosofi, storici, studiosi ed esperti di ogni parte del mondo. Da Napoli a Palermo, dove un altro celebre istituto, il Goethe, che svolge un'intensa attività da oltre 30 anni. Così intellettuali, fra i quali numerosi docenti universitari, stanno sottoscrivendo un appello contro la chiusura. Vi si chiede in particolare al ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel di evitare la chiusura che il governo di Bonn intenderebbe invece attuare per ragioni di bilancio. Dopo aver evidenziato che l'Istituto a Palermo è «fondamentale per il collegamento culturale con la Germania e con l'Europa», l'appello sottolinea: «Il venir meno del Goethe Institut significherebbe la cessazione di un contributo prezioso per l'impegno che il popolo siciliano sta portando avanti sulla strada del rinnovamento e della partecipazione attiva alla vita complessiva della comunità europea». Promotori dell'iniziativa sono i professori Francesco Renda e Giuseppe Carlo Marino e tra le firme già apposte vi sono quelle del rettore dell'Università di Palermo Antonino Guzzetti, di Maria Falcone, di Gianni Puglisi, Salvatore Nicosia e Paolo Viola rispettivamente presidi delle facoltà di Scienza delle Formazioni, Lettere e Filosofia e Scienze politiche.

Un testo a più voci coordinato da P.A. Toninelli racconta l'economia moderna

Storia economica? È quella dello sviluppo

Un'analisi che non può tralasciare gli aspetti culturali e politici. Ma il libro non risolve i problemi della nostra epoca.

La storia economica come «storia dello sviluppo economico»: è questo uno dei presupposti critici e metodologici del testo pubblicato dalla Marsilio. «Lo sviluppo economico moderno». Una lettura della storia dell'economia moderna, compiuta da un'equipe di studiosi coordinati da Pier Angelo Toninelli, il cui obiettivo dichiarato è la strutturazione di una sintesi dello sviluppo economico moderno, dalla rivoluzione industriale alla crisi energetica; e il cui modello paradigmatico è individuabile nelle teorie elaborate da Simon Kuznets con il suo «Modern economic growth» del 1966. Non a caso Toninelli insiste sulla sovrapposizione fra (growth and development) crescita e sviluppo: «l'esperienza senza sviluppo ha dimostrato che la crescita senza lo sviluppo non produce significative trasformazioni dinamiche, anche il termine growth è andato via via assumendo nell'uso comune una connotazione più sfumata, quasi a diviene sinonimo di development». La storia economica non è pura

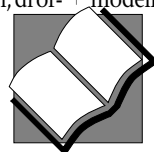
analisi dei fatti economici, ma ricostruzione dei contesti socio-economici, dello sviluppo nella sua complessità. Diventa essenziale indagarne le origini e le dinamiche, i passaggi ed i meccanismi di trasformazione strutturale-economica. E la storia economica è anche storia di settori, di organizzazioni economiche, di famiglie, di gruppi sociali. Di conseguenza, è anche storia sociale e culturale-politica. Comprendere il passato, per la storia economica, vuol dire spiegare i passaggi cruciali dei mutamenti. Il fine non è la descrizione di singoli eventi, ma la comprensione dell'insieme degli elementi che costituiscono i nodi centrali di un problema, per giungere ad una lettura critica ed ampia dell'epoca storica presa in esame. Nel caso della storia dello sviluppo moderno, la meta diviene cogliere il senso autentico

dell'evoluzione nel tempo dei sistemi socio-economici. In tal senso, da un punto di vista metodologico, l'assunto di Hempel, dello stretto legame fra la descrizione dei fenomeni e la costruzione teorica, è esemplificativa dell'origine epistemologica del modello d'indagine applicato da Toninelli. A tal punto, il problema centrale dello storico diventa la scelta della teoria economica, «ovvero delle leggi adatte a spiegare l'evento oggetto d'analisi». Toninelli e la sua équipe scelgono un modello d'indagine che, pur partendo da assunzioni ipotetiche, prevede la modifica e la correzione dell'ipotesi fondante man-

mano che vengono introdotti quegli elementi di realtà storica che inizialmente erano stati esclusi. In questo approccio rientrano le scuole di pensiero keynesiana e postkeynesiana, ma anche quelle di derivazione

schumpeteriana e kuznetsiana. Ed autori quali Rostow e Gerschenkron costituiscono, per certi versi, assieme all'elaborazione teorica di Kuznets, il dna culturale di Toninelli e della sua équipe. Ma come si può sul piano della ricostruzione storica tentare di comprendere lo sviluppo moderno? Cercando, sostengono gli autori del libro, di studiare le nuove dinamiche espansive della popolazione, la formazione dei mercati nazionali e l'intensificarsi del commercio mondiale. Tesi fondamentali degli autori è che lo sviluppo economico del nostro secolo è possibile solo se si analizzano le grandi questioni della rivoluzione energetica ed in antitesi del perdurante sottosviluppo. Tuttavia le grandi contraddizioni della nostra epoca restano problemi posti e non scolti dal testo, che in merito all'antitecità fra sviluppo e risorse sostenibili, fra risorse e crescita demografica, indica nelle teorie malthusiane le soluzioni più adeguate e concrete.

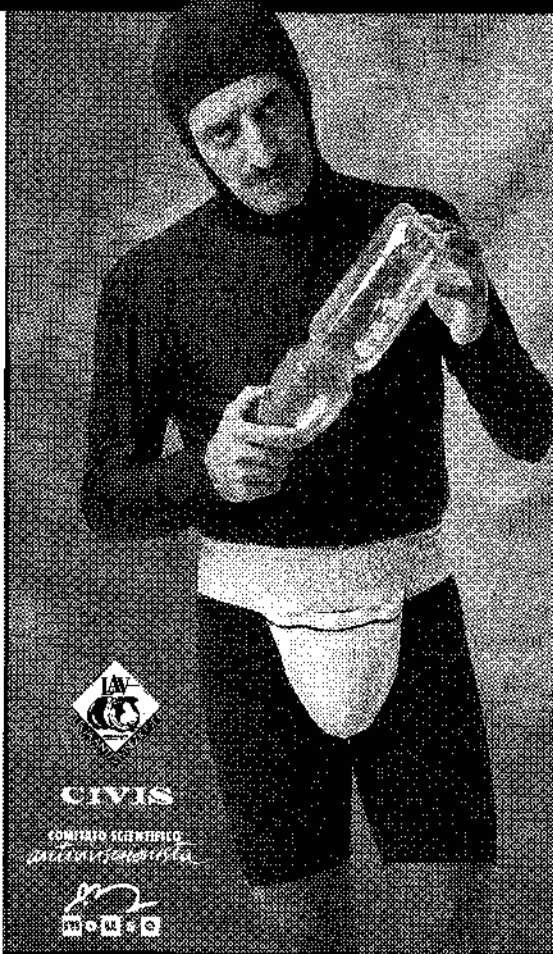
Salvo Fallica



■ **Lo sviluppo economico moderno**
a cura di P.A. Toninelli
Marsilio
pp. 689; lire 75.000

Se non conosci la 413

Ti dai la zappa sui piedi.



Non è soltanto un atto di crudeltà verso gli animali. E' una fonte di pericolo per l'uomo.

La vivisezione è inutile e dannosa, per un motivo semplicissimo: nessun animale ha 100.000 geni, 46 cromosomi e una reattività simile a quella del corpo umano.

Quello che è sicuro per un gatto, può essere rischiosissimo per un uomo, e viceversa.

Nonostante questo, se hai deciso di diventare medico, biologo oppure farmacologo, ti diranno che la vivisezione è necessaria.

Non ti diranno che ogni anno migliaia di farmaci testati con successo su animali vengono ritirati dal mercato in quanto pericolosi per l'uomo.

Se stai per imboccare la strada della ricerca, oggi puoi dire di no. Oggi c'è la Legge 413 del 1993 che ti protegge. Una legge nata per difendere i diritti di chi non è d'accordo.

Se decidi di fare obiezione di coscienza, nessuno potrà discriminarti, nei tuoi studi e nelle tue ricerche.

Ricordati che la vivisezione non è una scelta obbligata. E' soltanto una scelta contro l'umanità.

Essere contro la vivisezione è un tuo diritto.
In nome della legge 413.

Chiedi informazioni sulla Legge 413 presso il CIVIS (02/95360628), la Lega Anti Vivisezione (06/4461325), il Comitato Scientifico Antvivisezionista (06/3220720) e il M.O.U.S.E. (055/245405)

Il Commento

Sesso bugie e politica

LETIZIA PAOLOZZI

«Molto sorry per Robin e Margaret», dice Tony Blair. E aggiunge che la vicenda personale di Cook non se scalfisce il ruolo come «eccezionale ministro degli Esteri». Cook aveva annunciato, sabato scorso, costretto da un tabloid che minacciava rivelazioni, la decisione di lasciare la moglie Margaret. «La responsabilità è tutta mia», era stata l'ammissione. Eccoci di nuovo di fronte al rapporto sesso-politica. Negli Stati Uniti, «l'affare Anita Hill versus il giudice allora in predicato per la Corte suprema - neno e conservatore - Clarence Thomas e poi quello di Gary Hart costretto a rinunciare alla carriera presidenziale per via del flirt con una modella e poi, le accuse al presidente Clinton di Paula Jones (ora viene chiamata in causa anche una zuppa di pollo che un'altra testimone avrebbe dovuto portare di persona all'allora governatore dell'Arkansas per curargli la laringite), sottolineano la gestione degli scandali nei confronti della «classe politica» Usa. Una gestione che si serve della battaglia mediatica per assurgere a happening collettivi dove la vita privata di un uomo pubblico viene passata al vaglio. Sicuramente, c'entra l'irrisolto confronto con il peccato della carne (l'avrebbero chiamato così i Padri Pellegrini sbarcando oltre l'Atlantico?) e il peso di una cultura puritana che fa sentire il suo richiamo. Intanto, i rapporti tra i sessi non migliorano affatto. La macchina degli scandali non dipende evidentemente solo dalla prudenza del «politicamente corretto» per cui basta uno sguardo, una telefonata sulla eventuale zuppa di pollo a rovinare una carriera. Infatti, si allunga la lista di milioni di americane molestate sessualmente sul luogo di lavoro. Ma, al solito, il rimedio rischia di essere peggiore del danno. Queste cose Blair deve averle capite quando, per stroncare l'infame spirale sesso-bugie-politica, ha limitato la vicenda di Robin Cook a «una tragedia personale per le persone coinvolte».

La mia amica Lea racconta di possedere un bambolotto gonfiabile. Lotiene in uno scatolone sotto il letto, ogni tanto gli dà una gonfiata e dice «me la spasso con l'uomo di gomma». Sono solo un mucchio di cazzate. Lea può avere tutti gli uomini che vuole, non li considera di molto superiori a dei pupazzi di gomma, ma almeno quelli non devi spreccare fiato a gonfiarli. Si è sposata a ventun anni con un uomo di trentacinque, una specie di capitano d'industria, lei gli curava le pubbliche relazioni, molto ricco, questo tizio, e anche molto frocio. Si sono separati dopo qualche anno e lei adesso vive degli alimenti non facendo assolutamente nulla.

Non aveva mai conosciuto uomo, la mia Lea, in senso biblico, prima di suo marito. È una ex moralista convinta, vergine di ferro, credente fervente di tutti i sacri valori di questo mondo. Poi ha scoperto il marito che si faceva sodomizzare in allegria da un paio d'amici nel sacro talamo nuziale, e ha realizzato che le sue convinzioni erano un tantino inconsistenti. Si è tuffata all'indietro negli anni per cercare di riprendersi quella fiducia riposta non si sa bene dove. Anagraficamente ha trentuno anni, effettivamente è quasi più testa di cazzo di me. Mi telefona anche dopo pranzo e io le racconto subito che sono stata con un bel tipo, non facevo

Benali è stata condannata a quattro mesi di prigione con la condizionale

Nacera, giornalista algerina nella morsa di Fis e governo

La corrispondente romana di «El Watan» venne arrestata sei anni fa ad Algeri con i suoi colleghi dopo un assalto di integralisti a una caserma di gendarmi. «Il regime e i conflitti con la stampa».

ROMA. Il tam tam quotidiano da Algeri batte sempre le stesse notizie. L'ultima era una sorta di bilancio settimanale del terrore: cento uccisi in tre giorni. A ogni flash di agenzia Nacera trasale, si guarda attorno nella sala della stampa estera. Poche settimane fa lei, Nacera Benali, corrispondente del quotidiano algerino «El Watan» e il suo direttore Omar Belhouche hanno incontrato i giornalisti italiani e stranieri raccontando la storia del loro quotidiano perseguitato dagli estremisti islamici, bersagliato dal potere. È la storia di un giornalismo coraggioso, irriverente, scomodo. Pochi giorni fa Nacera e Omar, sono stati condannati a sei mesi di carcere con il beneficio della condizionale da un tribunale di Algeri, altri quattro redattori sono stati condannati a quattro mesi di prigione. Un condanna pesante che diventa una spada di Damocle per una redazione che ogni giorno tira un sospiro perché non c'è stata una bomba, una minaccia, un'avvertimento.

Era il 1992 e il terrorismo islamico da poco aveva iniziato la sua guerra senza quartiere contro il regime algerino ma anche contro le donne, gli intellettuali, tutti coloro potenzialmente ostili, in pratica tutti coloro che pensano. «El Watan» è un quotidiano indipendente, una voce libera e incontrollata, indipendente dai partiti. Sei anni fa, in una cittadina a duecento chilometri a sud-ovest di Algeri un commando di integralisti assalta una caserma di gendarmi, i ca-

rabinieri algerini. È una strage, i cinque militari vengono massacrati, sgozzati. Il regime ordina: non se ne deve sapere nulla. «Allora», spiega Nacera - parlare dei massacrati era un tabù, ma noi giornalisti abbiamo il dovere di informare il nostro pubblico, non possiamo accettare la censura». Nacera è in giro per Algeri per realizzare un reportage, contatta una fonte nella cittadina dove è avvenuto il massacro, torna in redazione e scrive il «pezzo». È uno squarcio profondo nella censura del regime che deve assicurare gli algerini, convincerli che il paese è tranquillo, sotto controllo. All'indomani decine di camionette cariche di soldati non si mettono all'inseguimento dei terroristi, ma sulle tracce dei giornalisti. La sede di «El Watan» viene circondata, i soldati penetrano armati e arrestano Belhouche e altri giornalisti che vengono trasportati in una caserma ammantata. Nacera non si trova al momento del momento dell'irruzione. «Decisi comunque di presentarmi in caserma all'indomani e di farmi arrestare», racconta - non avevo scelta. Restammo lì due giorni, i soldati torturarono e maltrattarono. Ero l'unica donna. Dopo due giorni trascorsi in caserma ci portarono dai giudici e quindi in prigione dove rimanemmo cinque giorni».

Venne istruito il processo e sul gruppo di giornalisti caddero accuse pesantissime, che potevano comportare la condanna all'ergastolo. Venero incriminati per «pubblicazione

di notizie che minacciano la sicurezza dello Stato» e poi di «attentato alla morale dell'esercito», «divulgazione di segreti militari». I capi d'accusa parificavano i giornalisti a una banda di sanguinari estremisti islamici. Il loro arresto suscitò grande emozione sia in Algeria che all'estero. Vi furono manifestazioni, appelli, proteste. «Ricevetti molte lettere di solidarietà», prosegue Nacera - e ciò fu molto importante». Il terrorismo dilagò provocando migliaia di vittime, il regime reagì usando la mano pesante. I giornalisti di «El Watan» si trovarono fra due fuochi: nel 1995 un corrispondente locale del quotidiano venne sequestrato e ucciso da terroristi islamici. I redattori vennero obbligati a presentarsi due o tre volte all'anno in Tribunale.

Le accuse vennero ridimensionate, i cinque capi d'accusa vennero riassunti in uno: pubblicazione di notizie senza l'autorizzazione dell'esercito. La sostanza restava immutata e anche il censore. Allora come oggi a capo del ministero della Comunicazione c'è Hamraoui Habib Chawki, un tempo volto notissimo delle televisioni del regime, poi approdato alla vita politica. Si è così arrivati al processo celebrato ad Algeri cinque anni dopo. Nel frattempo il regime aveva ufficialmente riconosciuto che la notizia riportata nel servizio incriminato era vera. Ma questa ammissione non ha scagionato i redattori di «El Watan», i giudici hanno convocato il dibattimento, cominciato in giugno

e terminato il 30 luglio scorso. Nacera, che ora è corrispondente di «El Watan» a Roma, si è difesa, ha rivendicato il diritto di scrivere quell'articolo, di non accettare la censura. Ma i giudici sono stati inflessibili e l'hanno condannata assieme al suo direttore e ad altri quattro colleghi. Belhouche ha scritto nei giorni scorsi un editoriale puntando il dito contro il potere: «Perché - si è chiesto - non riesce a garantire la sicurezza dei cittadini? Chi trae vantaggio da questa situazione?». La contraddizione nella quale è caduto il regime algerino è palese. La violenza dell'estremismo cresce, le stragi assumono cadenza quotidiana. E i giudici condannano i giornalisti. «Questo regime», conclude Nacera - si dice democratico, ma poi emette sentenze arbitrarie, noi abbiamo fatto il nostro dovere di professionisti, la notizia che abbiamo pubblicato è vera. Il mio giornale da quattro anni non riceve pubblicità dalle aziende pubbliche che hanno deciso di boicottarlo, ci sosteniamo con la pubblicità di privati che ci aiutano. I giornalisti vengono visti con sospetto perché pubblicano i dossier, denunciano la corruzione di esponenti di primo piano del regime. Il potere si definisce democratico, ma colpisce i giornalisti che fanno il loro lavoro». La battaglia dei redattori di «El Watan» non è finita. Alla stampa estera a Roma si raccolgono le firme di solidarietà.

Toni Fontana

I dati interessano la Gran Bretagna

In 400 hanno scelto la sterilizzazione per favorire la carriera

LONDRA. Quattrocento giovani donne che non avevano mai avuto figli si sono fatte sterilizzare, nell'ultimo anno, per potersi dedicare interamente alla carriera e liberarsi definitivamente del «rischio» di diventare madri. Lo scrive il «Sunday times», precisando che la cifra riguarda gli ospedali pubblici, e che sono molte di più le donne operate nelle cliniche private, più liberali nei confronti della sterilizzazione di giovani donne sane. Solo nel 1996, nelle case di cura del paese si sono fatte sterilizzare almeno 400 donne sane tra i 20 e i 35 anni di età. Si tratta di ragazze che fin da giovanissime hanno stabilito di non voler fare figli e che preferiscono sterilizzarsi, piuttosto che sobbarcarsi decenni di pillola anticoncezionale. Secondo la sociologa Annily Campbell, autrice del volume «Donne sterilizzate», queste ragazze non sono minimamente sfiorate dal dubbio di potersi un giorno pentire della loro decisione, e credono anzi che privan-

dosi della fertilità sia possibile superare la pressione sociale e familiare che vede nelle ragazze delle future madri. «Non si tratta semplicemente di donne che rinviavano la maternità a un momento più propizio: sono decise a non avere figli, e sono convinte che con l'operazione si garantiranno una vita sessuale libera da «imprevisti». Le donne che chiedono di essere sterilizzate negli ospedali pubblici devono attendere il parere di una specifica commissione, che spesso rifiuta l'operazione, nella consapevolezza che molte donne operates, cinque o dieci anni dopo, tornano a chiedere un intervento che ripristini la fertilità». Le cliniche private invece vanno meno per il sottile, e considerano «paternalistico» l'atteggiamento dei medici di base, «contrari a sterilizzare le donne di meno di quarant'anni che non abbiano almeno dieci figli», ironizza Liz Davies, che ricopre la carica di direttore della clinica Marie Stopes Fairfield, in Essex.

Christie Hefner «Playboy» Strategia disneyana

NEW YORK. Vende sesso virtuale ma si ispira alle iniziative per famiglie di Walt Disney la donna a capo dell'impero commerciale di «Playboy»: Christie Hefner, figlia del fondatore Hugh Hefner. «Vogliamo diventare - ha spiegato al «Washington Post» - una specie di Disney per adulti e ci stiamo muovendo nella direzione giusta». «Playboy Enterprises», il gruppo di cui Christie Hefner è amministratrice, pubblicherà questa settimana il bilancio annuale e gli esperti prevedono un profitto di 8,3 milioni di dollari, il doppio rispetto all'anno scorso. Sono dimezzate le vendite della rivista con le foto delle donne che un tempo era il «gioiello» di Hugh Hefner: la tiratura, che negli anni 70 superava i 7 milioni di copie, oggi non arriva a quattro. Incompreso Christie Hefner è riuscita a sfondare con video, cd rom, un canale televisivo che trasmette spogliarelli via satellite, fotografie vendute tramite internet, club locali notturni.

Stati Uniti Impiegata lascia beni miliardari

NEW YORK. Ha lasciato 18 milioni di dollari (circa 33 miliardi di lire) a un ospedale di Chicago una donna di 86 anni che tutti credevano povera sin dalla nascita. Nei suoi anni vissuti con un lavoro da semplice segretaria, Gladys Holm non aveva mai guadagnato, a suo tempo, più di 15.000 dollari l'anno. Soltanto dopo la sua morte si è scoperto però che un pacchetto di azioni ricevute molti anni fa come incentivo dalla sua ditta le aveva permesso una serie di fortunate operazioni in borsa con le quali aveva accumulato una fortuna tale da diventare miliardaria e cambiare di conseguenza radicalmente la sua vita. E mecenate munifica, visto che «l'lasccio» il più generoso ricevuto dal nostro ospedale nei suoi 115 anni di storia», ha detto un portavoce del Children Memorial Hospital di Chicago, che ha beneficiato dell'eredità di Gladys Holm.

Tagliami i dettagli

di DANIELA GAMBINO

La mia amica Lea



L'amore da tre mesi, sì, lui proprio un bello stronzo, ma un po' di sesso mi ci voleva, no? «Dove sta scritto? Mi parevi in perfetta forma», osserva lei, è scritto dappertutto, ribatto, non le leggi le riviste femminili? Pare che non farei sesso sia un delitto, al giorno d'oggi. «Che fai più tardi?», chiede, niente, lavoro, «lavori? Lavori sempre come una stronza!», Esagera, è diventata allergica agli impieghi.

Io lavoro metà giornata come consulente finanziario, sacrificio solo due pomeriggi facendo gli straordinari sottopagati. Non è stato facile procurarmi un lavoro, rispondevo alle inserzioni, mi presentavo alle selezioni con la mia vespa e il tailleur, riempivo i moduli, risolvevo quei test che non ho mai capito e che mi fanno sentire imbecille e, soprattutto, nei questionari, alla voce «quanto supponete di venire retribuiti?», mettevo la faticosa frasetta: «In maniera proporzionale al mio impegno e alle ore lavorative». Mi piace molto que-

sta frase, è utopistica. Gli uffici sono polverosi per tante ragioni, il mio lo è perché mi ci sto sbriaciando dentro, però, microparticelle di me stessa tra una pratica e l'altra. Ma il lavoro nobilita l'uomo e qualche volta anche la donna. Prima scrivevo, prendevo appunti sui miei deliri per poi vederli pubblicati col nome in grassetto, senza soldi e, qualcuno azzardava, senza dignità. Mi tuffavo l'indipendenza economica, disprezzavo i beni superflui, le scarpe di cuoio, i portafogli pieni. Poi ho capito che vivere senza soldi non è saggio o maturo, almeno quanto vivere senza follie e deliri. Mi sono riciclata come una via di mezzo, «l'impiegata folle». Mi prendo i miei scampoli di notti brave per ricordarmi che il sistema non mi ha fottuto. Mi sono ritagliata uno spazio vitale. Ho affittato una casa. Ho acquistato un hi-fi per ascoltare la musica che preferisco, un frigo in cui infilare la roba che più mi piace, un letto a due piazze per dormire con chi

voglio. Tutto questo non te lo regala nessuno.

La sera, subito dopo il lavoro, sono sempre di pessimo umore. Ho chiesto un aumento di stipendio al capo, stamattina. Ha finto di non capire. Mi servono soldi, ho spiatellato di botto. Ci siamo accordati per qualche ora di straordinario. So di essere una merda. Ho accettato. Dopo, mentre me ne stavo seduta a sognare che quel bonazzo del fotomodello Tony Ward mi strappasse i vestiti e mi violentasse sulla scrivania, è passata una suocera che girava l'edificio chiedendo la carità per il pane degli orfanelli. Una suocera vera, col suo bel velino in testa, che parlava dolcemente sottovoce come se ritenesse sconvolente o poco efficace chiedere la carità con un tono di voce normale. Meno di un'ora fa ho chiesto la carità anch'io, ho pensato. Distolta, così religiosamente, dai miei portopensieri è stato facile alleggerirmi di cinque milire, e farmi sentire molto peccatrice, oltre

(2. continua)

La redazione dell'Agenzia Dire partecipa al dolore della collega Giuditta Nanci per la scomparsa dell'amatissimo

PAPA GREGORIO

Roma, 5 agosto 1997

L'on. Fabio Mussi e la Presidenza del Gruppo Sinistra Democratica - L'Ulivo della Camera dei Deputati esprimono il proprio cordoglio per il lutto che ha colpito la cara Fulvia Bandoli, con la scomparsa del padre

ANTONIO

Roma, 5 agosto 1997

I deputati e le deputate del Gruppo Sinistra Democratica - L'Ulivo sono vicini alla collega Fulvia Bandoli, colpita dalla scomparsa del padre

ANTONIO

Roma, 5 agosto 1997

Caterina Ramassini e Anzano Giannarelli salutano l'amico carissimo

IGNAZIO AMBROGIO e conservano il ricordo della sua intelligenza creativa, della sua umanità affettuosa e ironica, del suo impegno coerente di comunista sempre critico.

Roma, 5 agosto 1997

Gli Editori Rnuniti ricordano con grande stima e affetto

IGNAZIO AMBROGIO che collaborò sin dalla fondazione alla casa Editrice arricchendone continuamente il patrimonio culturale e dando un impulso fondamentale agli studi di slavistica e di estetica in Italia. Si stringono accanto ai familiari partecipando vivamente al loro dolore.

Roma, 5 agosto 1997

Caro

ALBERTO

Ci mancherà il tuo realismo, il tuo equilibrio, la tua dedizione appassionata ai valori della Cgil e all'etica di Formazione C.d.l.m. di Milano. Sarai sempre con noi Mirella ed Edo.

Milano, 5 agosto 1997

I compagni e le compagne del Centro di Cultura e di formazione sindacale - L. Lama - della Camera del Lavoro Metropolitana di Milano piangono la scomparsa di

ALBERTO PASI

insieme a chi lo ha amato, in particolare a Davide, Dora e Rita. Sentiamo di aver perso un formatore e un fratello di raro rigore morale, di alta onestà intellettuale e eccellente professionalità. Insuperabile nel cuore e nel lavoro.

Milano, 5 agosto 1997

Le segreterie Regionali Lombardia e Milanesi e i compagni che in questi anni hanno avuto il privilegio di seguire con quanto serietà e dedizione Alberto era impegnato a far crescere una nuova generazione di dirigenti sindacali.

ALBERTO PASI

delegato Rsi del Corriere della Sera e responsabile della formazione dello Sbc-Cgil Regionale Milanese. Il vuoto lasciato in tutti noi è così grande che difficilmente potrà essere riempito, così come la sua mancanza sarà sentita particolarmente dalle compagne e compagni che in questi anni hanno avuto il privilegio di seguire con quanto serietà e dedizione Alberto era impegnato a far crescere una nuova generazione di dirigenti sindacali.

Milano, 5 agosto 1997

Abbonatevi a

l'Unità

IN OGNI FESTA DELL'UNITÀ

la Mostra storico-documentaria in 30 quadri

Il Partito Comunista Italiano settant'anni di storia d'Italia

A cura di Gianni Giadresco - Consulenza di Luciano Canfora e Franco Della Peruta

«Spero che questa mostra venga adottata, acquistata, utilizzata, soprattutto per far conoscere a una generazione più giovane l'esperienza del Pci»

Massimo D'Alema

Il Calendario del Popolo

Via Rezia, 4 - 20135 Milano - Tel. 02/55015575 - Fax 02/55015595

in collaborazione con

il manifesto

Liberazione

l'Unità

LE AZIENDE INFORMANO

ITTIERRE E EDDIE LANG MODA E MUSICA INSIEME

Ittiere sponsor della settimana edizione del festival Jazz Eddie Lang. La felice simbiosi tra musica e moda nasce dai valori che accomunano questi due aspetti dell'arte. Il fascino del jazz che ha fatto della ricerca e del gusto per la musica gli elementi essenziali della sua arte. Ittiere la cui ricerca dello stile e del design più trendy come base della sua crescita e del suo sviluppo. La presenza di Ittiere al festival di Monteroduni intende testimoniare il rapporto tra una grande azienda operante a livello mondiale ed una manifestazione che richiama ogni anno prestigiosi artisti internazionali della musica jazz. Per rafforzare questo legame, nel corso delle cinque giornate dedicate alla musica jazz, Ittiere promuoverà insieme ad una mostra fotografica su Eddie Lang e sugli artisti internazionali intervenuti nelle precedenti edizioni, un corso per giovani chitarristi che potranno partecipare gratuitamente ai seminari tenuti dagli artisti attesi al festival. Strordinaria la location scelta: il castello Pignatelli di Monteroduni. Il paese natale del famoso chitarrista ospiterà artisti di fama indiscussa da Steve Grossman a Joy Garrison, a Ray Mantilla a Taya Maria, questi ultimi assolutamente in esclusiva per l'Eddie Lang Jazz Festival.

Fieri del libro.

Libreria Internazionale il manifesto orario continuato dal lunedì al sabato aperta la domenica. Presentando questo coupon dal 18 luglio al 13 agosto sconto del 15%. Vi aspettiamo!

Libreria Internazionale il manifesto Via Tomacelli 144 tel. 06/68308160



COMUNICATO AI SIGNORI CLIENTI

Le Ferrovie dello Stato si scusano con la clientela per i forti disagi subiti direttamente o a causa dell'incidente avvenuto a Roma, nella stazione Casilina, nella notte tra il 1° e il 2 agosto.

Rivolgono un ringraziamento al proprio personale ed a quanti si sono adoperati in quella situazione di emergenza per assicurare la necessaria assistenza e per ripristinare, nei tempi più brevi consentiti, le normali condizioni di traffico.

Le Ferrovie dello Stato intendono dare un segno concreto di scuse ai passeggeri che sono rimasti coinvolti in questa situazione, offrendo loro un biglietto di viaggio per lo stesso percorso compiuto.

Chiunque spedirà, con l'indicazione del nome, cognome ed indirizzo, un biglietto ferroviario convalidato nei giorni 2 e 3 agosto per un viaggio effettuato in un qualsiasi collegamento comprendente la tratta tra Roma e Napoli o all'interno di questa, riceverà a domicilio un uguale biglietto gratuito.

Il biglietto convalidato dovrà essere spedito a: Ferrovie dello Stato ASA Passeggeri, c.a. dottor VINCENZO SACCÀ, piazza della Croce Rossa, 1 - 00161 Roma.

La Beghina



Lasciate
il diario
ai suoi
segreti

ROMANA GUARNIERI

Non amo fare il grillo parlante. Son storica di professione, per elezione. Ne nasce che son portata a vivere il quotidiano nell'ottica della lunga durata. Ciò non toglie che io non guardi all'oggi con vivo interesse, memore della lezione dell'amico Hubert Jedin, possente studioso del Concilio di Trento. Un giorno, ragionando insieme di storia e di storici nella sua stanza-rifugio in Vaticano, mentre fuori infuriava la guerra tra Alleati e tedeschi, egli mi disse non poter essere buono storico del passato chi non sia partecipe osservatore del presente. Quella lezione m'incoraggia a parlare di due o tre cose che ho sullo stomaco e non van giù, sul discusso diritto-dovere all'informazione, esercitato dalla stampa-TV a favore di noi cittadini di uno Stato democratico, in cui crediamo. Ricordate l'inorridita umiliazione collettiva provata alle deprecevoli bravate compiute da alcuni giovinastri, improvvidamente inviati in Somalia con il civilissimo compito di aiutare quelle infelici popolazioni a ristabilire un minimo di ordine e di pace?

Orbene, io mi domando, e lo domando turbata a chi mi legge: era proprio necessario mandare ripetutamente in onda le immagini brutali degli scempi perpetrati su poveri corpi inermi, offesi da nostri militari, mentre altri assistevano indifferenti? Personalmente avverto che quei corpi - fossero pure di malfattori o puttane - oltre a pietà chiedevano rispetto e pudore, e mi sento, io in persona, violentata insieme al giovane sconosciuto e alla donna, di cui non saprò mai il nome. Stuprata due volte, «io»: lì per terra e sul carro armato e, in seconda battuta, dalla nostra TV che non conosce pudore né pietà. Qual meraviglia se poi i nostri ragazzi... Lo stesso valga per il giovane universitario sospettato d'omicidio all'Università di Roma. Fiumi d'inchiostro. Ma non una voce contro l'uso fatto del suo diario. Sequestrato ed esaminato da chi di dovere, per farsi un'idea circa la personalità del presunto assassino, in un processo tutto indiziario, in nome di quale diritto lo si è dato in pasto alla (morbosa) curiosità pubblica? Fino a prova contraria quel giovane non è un innocente? E quand'anche colpevole, siam sicuri che sia giusto, sia bene averne pubblicizzati - da bravi moralizzatori - aspetti non proprio edificanti, che comunque connoteranno negativamente quel giovane negli anni a venire? Chi siamo noi da sputtanare la sacra intimità di un nostro simile, un nostro fratello?

Fino a poco tempo fa, per il laico il diario era quel che è il confessionale per il credente: un inviolabile luogo di confronto di noi con noi stessi, cui si confida quel che non diremmo a nessuno, eppure sentiamo oscuramente di dover consegnare, tradotto in parola scritta, non labile, a una memoria testimoniale, che è insieme presa di coscienza. Dove rifugiarsi a parlare a noi di noi stessi, chiarendoci e conoscendoci, in un atto liberatorio da cose che rischiano di soffermarci? Si è tolta ai più la pratica rasserenante, rigeneratrice della confessione, che riconcilia con sé e con Dio. Ora ci violano anche l'ultimo, povero rifugio, il diario? E vi turbate dei sassi dai cavalcavia?

Parla madre Antonia Colombo, la Superiora dell'ordine

«Da 125 anni siamo accanto alle donne»

Le suore salesiane tra storia e modernità

Sedecimila suore in 85 diversi Paesi del mondo con uno scopo che le accomuna e le unisce: educare i giovani. Sono le Figlie di Maria Ausiliatrice, ordine voluto 125 anni fa da Don Bosco. Oggi si celebra l'anniversario della fondazione dell'ordine salesiano femminile. A capo di questo piccolo «esercito» di suore c'è madre Antonia Colombo, l'attuale Superiora Generale, cui spetta il compito di dirigere e coordinare qualcosa come 1.594 case, tutte dedicate, proprio secondo il volere di Don Bosco, all'educazione della gioventù. «Servire - spiega madre Colombo - significa accompagnamento dei più giovani e dei più poveri con il riferimento continuo all'antropologia evangelica dove la persona è al centro. Non si opera mai in solitaria, ma in comunione». Sul fronte educativo propriamente detto viene rivendicato un vero e proprio «carisma educativo», una sorta di eredità grazie alla quale le Figlie di Maria Ausiliatrice continuano a svolgere quella funzione primaria alla quale sono state chiamate oltre un secolo

fa. «A 125 anni dalla nascita del nostro Istituto - spiega ancora la Superiora Generale - in un'intervista all'Ansa - sento che l'obiettivo iniziale, cioè quello di una dedizione a Dio in favore dell'educazione delle giovani, è stata una costante che ha assunto via via le strade della contemporaneità». Al passo con i tempi, le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno anche saputo diversificare ed ampliare compiti e funzioni, assumendo un ruolo guida anche in altri settori della vita sociale e civile. Attese ai mutamenti sociali (sono tra quelle che partecipano al «tavolo» permanente istituito tra femministe e religiose) le suore rivendicano uno specifico ruolo equilibratore in un mondo dominato dal denaro. Per Madre Colombo «le religiose compiono servizi evangelici che fanno da correttivo alla società dei consumi. Esprimono gratuità in un mondo in cui tutto risponde alla dinamica del denaro e del potere. Quello che conta, allora, non è tanto quello che facciamo, ma ciò che siamo». La dimensione internazionale

dell'Istituto e la grande attenzione dedicata al problema femminile hanno avuto un ruolo formativo e di indirizzo che ha spinto le suore a spendere forze ed energie in varie direzioni: è il binomio donne-suore ad assumere una valenza sempre maggiore nell'opera quotidiana delle Figlie di Maria Ausiliatrice. È proprio madre Colombo a far rilevare infatti come vada assumendo sempre maggiore rilievo «il cammino dell'autocoscienza femminile, sempre più presente nella società attuale». «Lavorando in tutti i continenti - precisa - le suore sono accanto alle donne più povere e camminano con loro nella ricerca culturale, nell'esigenza di pari opportunità e soprattutto nella difesa della vita».

Nel corso delle celebrazioni di oggi, verrà ricordata la co-fondatrice Maria Domenica Mazzarello. Durante la messa che si svolgerà a Mornese (Alessandria), 25 giovani provenienti da diversi paesi del mondo faranno voto di povertà, castità ed obbedienza.

Una nuova, poetica, traduzione del celebre testo oracolare della religione cinese

L'I Ching, dai gesuiti a Jung l'enigmatico fascino del Tao

Dalla prima versione in latino ad opera di un sacerdote francese nel '700 il testo non ha mai cessato di attrarre l'Occidente. Così «Il libro dei mutamenti» diventa «Il libro della versatilità».

Il destino che ha avuto «Il libro dei Mutamenti» (l'I Ching) in Europa può essere letto come una metafora del rapporto che è intercorso in generale tra le culture orientali e l'Occidente. Ma vediamo prima di tutto di che cosa si tratta. L'I Ching è un libro di oracoli, la cui origine affonda nelle pratiche sciamaniche di divinazione attuate per mezzo di ossa di animali, di gusci di tartaruga, e poi, in seguito, di bastoncini di millefoglie. Circa tremila anni fa Wen Wang, mitico fondatore della dinastia Zhou, e suo figlio, il duca Dan, redassero la prima versione completa dell'I Ching elaborando i trigrammi di Fu Xi, primo imperatore e leggendario fondatore della civiltà cinese. 164 esagrammi che ne derivarono costituiscono l'insieme di tutte le modalità in cui si può configurare il tempo cosmico. Per cui l'esagramma che verrà fuori come risposta «casuale» ad una mia domanda, mi potrà rivelare la situazione generale del tempo in cui il mio problema si inserisce. L'oracolo rivela cioè il tempo occulto, ancora in germe, e può quindi suggerirci come meglio disporci in quella determinata situazione, come favorirne appunto il mutamento più fruttuoso. Non c'è alcun determinismo perciò, quanto al contrario un'educazione a cambiare i nostri atteggiamenti adeguandoli alla sapienza del Tao.

Ma che cosa ha a che vedere tutto questo armamentario magico con noi? Perché mai il lancio casuale di monetine dovrebbe illuminarci sul nostro destino? Perché mai il destino individuale di un uomo dovrebbe poi essere connesso in modo significativo con l'insieme del tempo cosmico? Non contrasta tutto ciò con i principi basilari del nostro pensiero scientifico moderno, e non si contrappone inol-

tre alla concezione cristiana della libertà individuale, riportandoci indietro non solo di secoli, ma addirittura di millenni?

E qui torniamo alla considerazione iniziale: la penetrazione dell'I Ching in Occidente è una metafora della parabola della modernità e del suo tramonto, del suo iniziale impulso coloniale-missionario, e del successivo assorbimento di molte sapienze represses e disprezzate. La prima traduzione completa del «Libro dei Mutamenti» è dovuta a un gesuita francese, padre

Jean Baptiste Regis, ed è in latino. Realizzata all'inizio del 1700, venne pubblicata però soltanto nel 1834-1839 a Tübinga. E da tener presente che il canale attraverso il quale l'I Ching giunge fino a noi è sempre teologico: sono gesuiti e missionari che ce lo hanno tramandato. Dopo l'importante traduzione del teologo inglese James Legge (1882) quella tedesca di Richard Wilhelm (1924) compie una svolta radicale. Wilhelm infatti è anch'esso un missionario cristiano, ma non vede più nell'I Ching soltanto un residuo antropologico, bensì lo presenta come un oracolo vivente capace di orientare la vita di un cristiano del XX secolo.

Fino alla seconda guerra mondiale l'I Ching resta comunque un volume quasi introvabile, ne vengono stampate infatti in 25 anni soltanto cinque mila copie, alcune delle quali però raggiungono uomini come Herman Hesse e Carl Gustav Jung. È quest'ultimo il segreto diffusore del «Libro dei Mutamenti» negli ultimi decenni. Divenuto subito amico di Wilhelm, che definì «un maestro che va al di là della sua specializzazione», incoraggiò Cary Baynes a tradurre in inglese la versione tedesca. Ed è questa traduzione, uscita nel 1950, a far compiere a questo libro millenario un incredibile salto di qualità.

Tradotto in moltissime edizioni, in pochi anni il suo uso divinatorio è diventato infatti un fenomeno di massa in tutto il mondo al di là di qualunque ragionevole aspettativa. Come si vede l'I Ching trionfa in Occidente solo nella seconda metà del nostro secolo, allorché la visione materialistica e meccanicistica della natura iniziò a sfaldarsi nella stessa ricerca scientifica e nel senso comune, per cui può non risultarci più così assurdo che ogni vicenda umana sia connessa all'unità vivente del tutto, e che sia possibile «leggere» la qualità di un istante che sia

contemporaneamente psichico e materiale, un momento (interiore) della mia esistenza e «sincronicamente» della storia (estere) del mondo. In tal senso l'I Ching in quanto «metodo del caso» (Jung) è fondato su un'epistemologia analoga a quella dell'astrologia: un istante, apparentemente casuale, come ad esempio l'ora della mia nascita, contiene in sé l'architettura completa (il codice genetico) di un destino. Il problema è: come si fa a «leggere» il tempo a profondità maggiori rispetto alla sua manifestazione visibile?

Possediamo forse stati di coscienza diversi rispetto a quello ordinario di veglia, in cui possiamo «vedere» il

tempo nel suo segreto prodursi? È forse il gesto «pazzo» del lanciare a caso monetine (o di aprire a caso la Bibbia) l'atto che ci fa fuoriuscire dalle arroganti certezze dell'ego razionale, introducendoci nel sogno cosmogenetico, in cui «per immagini» vediamo il Tao, e cioè il flusso (già presente) dell'avvenire? È forse un po' de-mente la più alta sapienza, come ci insegna anche San Paolo e come ripete il filosofo Lai Zhi-de (XVI secolo) quando scrive che i saggi che elaborarono l'I Ching «non si sono serviti della mente»?

Ognuno risponda come vuole. In ogni caso è bene ricordare che l'antica tradizione cinese richiede una adeguata preparazione spirituale per l'interpretazione corretta dei responsi. L'I Ching infatti risponde in base alla domanda che si formula, e all'intenzione di chi la pone. Lo scopo degli esagrammi è quello di educarci all'ascolto del Tao, e non di corrispondere ai nostri desideri o alle nostre paure egoistiche. Ecco perché conviene consultarlo soltanto per questioni in cui veramente la nostra ragione non riesca a trovare soluzioni e voglia piegarsi ad ascoltare una parola più alta. La nuova traduzione realizzata da Rudolf Ritsema e Shantena Augusto Sabbadini, nell'ambito della fondazione Eranos di Ascona, offre l'opportunità di approfondire lo sguardo poetico-taoista piuttosto che filosofico-confuciano, dell'I Ching. Mentre Wilhelm tende a costruire filosoficamente una risposta, Ritsema lascia aperto il campo estremamente «versatile» della significazione. Spetterà poi al consultante di trovare nella ghirlanda variopinta (e spesso contraddittoria) delle immagini



ni, «proliferate» dal nucleo simbolico originario, la parola giusta che lo sappia riconoscere al Tao. Opera certamente meritoria quella di Ritsema, a condizione che non si presuma di avere raggiunto un testo più fedele all'originale. Ogni traduzione è infatti ineluttabilmente un'interpretazione storica, e la sua forza consiste solo nel riprodurre in un'epoca e in un contesto diversi lo stesso irradiamento del principio. Questa è l'autentica fedeltà, e non la tensione verso un qualche ricalco filologico.

Wilhelm è riuscito in questo intento, diffondendo la sapienza dell'I Ching con straordinaria efficacia, e credo che possa continuare a farlo, magari coadiuvato dalla versione di Ritsema, che vedrei come uno strumento sussidiario per consultanti già un po' esperti. Per i cristiani infine che avessero degli scrupoli nell'uso di questo libro di saggezza, può essere utile ricordare che il primo versetto del vangelo di Giovanni è tradotto in cinese: in principio era il Tao. Per quanto mi riguarda, quando porgo una domanda a l'I Ching mi rivolgo sempre al mio Signore. Egli sa parlare tutte le lingue, e sa rivelarci, quando vuole, la saggezza infinita che si nasconde dietro ogni «caso».

Marco Guzzi

Phnom Penh: corteo con Ghosananda per invocare la pace

Oltre mille persone fra monaci, monache e praticanti buddisti, hanno partecipato alla marcia per la pace svoltasi a Phnom Penh, in Cambogia. In testa al corteo una figura carismatica, il patriarca Maha Ghosananda, candidato al premio Nobel per la pace. Ghosananda ha guidato la preghiera collettiva chiedendo che «in Cambogia la pace abbia la meglio», una speranza che sembra tuttavia lontana, ad un mese dal sanguinoso colpo di stato del premier Hun Sen che ha depresso il principe Norodom Ranariddh. I manifestanti, avvolti in tuniche e drappi bianchi e arancioni, hanno sfilato per le vie della capitale cambogiana con striscioni e fiori di loto, accompagnando le loro preghiere con il battito delle mani. Da più parti si chiede intanto che le vie della mediazione prendano il posto della violenza e delle esecuzioni sommarie che stanno lacerando il paese. «Avremo la pace quando i capi decideranno di risolvere i loro problemi con il negoziato e con metodi pacifici» ha dichiarato nel corso della manifestazione il monaco buddista Kim Teng. Al corteo hanno partecipato anche diversi alti funzionari del partito di Hun Sen, che spera di sfruttare politicamente la manifestazione.



**A 35 ANNI DALLA MORTE
OMAGGIO A MARILYN**

**IL CINEMA
IN SALA, IN TV,
IN HOMEVIDEO**

Questa settimana:

- ANNIVERSARI
RICORDO DI MARILYN
ELVIS 20 ANNI DOPO
- MOSTRA DEL CINEMA
GLI ITALIANI A VENEZIA
- LUIS SEPULVEDA
LA GABBIANELLA
A CARTONI ANIMATI
- MULTISALE
NOSTRA INCHIESTA:
PIEMONTE
VALLE D'AOSTA
LIGURIA
- CINESTATE:
NELLE ARENE,
NELLE PIAZZE,
SUI GRANDI
SCHERMI



IL CINEMA, LA RADIO, LA FIODIFFUSIONE
I programmi della settimana
dal 10 al 16 AGOSTO

**35 ANNI
DALLA MORTE**

**Marilyn
PER SEMPRE**

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV
FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA